BIBLIOTECA NAZ
111
I
18
NAPOLI

63. P. 102-4

111
I
18.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

LE ARGONAUTICHE

POEMA GRECO

DI

APOLLONIO RODIO

PORTATE

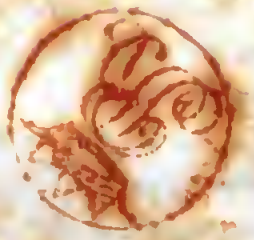
IN POEMA ITALIANO

DAL PROF. CAV.

BACCIO DAL BORGO

CON NOTE E ILLUSTRAZIONI

TOMO II.



PISA

TIPOGRAFIA NISTRI

MDCCCXXXVII.

Digitized by Google

Digitized by Google

ESPOSIZIONE

DEL

CANTO TERZO

Dall'isola Elettra Atlantide, lasciata la Tracia, giunta la nave Argoa al Chersoneso, entra nel golfo di Atamante — Dall' Ellesponto e poco lungi dalla Frigia i Minj arrivano all'isola de' Dolioni — Accoglienza che fa ad essi il re Cizico — Convito — Salgono il Dindimo per esplorare la direzione a tenersi nel mare — I Giganti chiudono con pietre il porto alla nave — Ercole li uccide — Partenza dall' isola de' Dolioni — Nel bujo della notte la tempesta rispinge la nave all' istessa isola — Respettivo inganno — I Dolioni escono armati dalla città, e assaltano i Minj, credendoli i nemici Macresi — Sono tutti uccisi e perfino lo stesso Cizico — Pianto de' Minj all' apparire del mattino, scoperto l' errore — Funebri onori — Clite moglie di Cizico si appende per la gola — Il suo pianto è cambiato in fonte che prende il nome di lei — Il mare in tempesta trattiene i Minj in quell'isola per dodici giorni — Nell' ultima notte Mopso vede un' Alcione volare intorno al capo di Giasone che dorme — Mopso avverte Giasone di onorare sul Dindimo la gran madre delli Dei — Gran sacrifizio — Nuovi e grandi portenti — Partenza e gara di remigare — Ercole al di là della Frigia rompe il remo — Si approda alle sponde Cianee — Acco-

glienza ospitale che ricevesi da' Misj — Convito — Sacrifizio ad Apollo — Ercole svellendo un abeto si provvede di nuovo remo — La ninfa Efidazia rapisce Ila al fonte — Smanie di Ercole — Partenza — Ercole e Polifemo, non venuti all'imbarco, sono lasciati inavvedutamente — Telamone rimprovera altamente Giasone di esser partito abbandonando i due eroi — Vuole obbligar Tifi a retrocedere nella Misia, e Zete e Cale si oppongono — Predizione che entrambi resteranno uccisi da Ercole — Apparizione di Glauco — Telamone si pacifica con Giasone — Giunge la nave ad un' altra riva.

Digitized by Google

LE

ARGONAUTICHE

LIBRO PRIMO

CANTO III.

ARGOMENTO

Cizico accoglie i Minj e poscia è ucciso:
Ercole dà la morte a' rei Giganti:
L'Alcion visto ha Mopso, e a darne avviso
Corre a Giason: d'Ila rapito i pianti
Ascolta Polifemo, e in duol conquiso
Ercol s'infuria: parton tutti quanti:
Restan essi: Glauco sorge: Telamone
Prima fa ingiuria, e poi scusa a Giasone.

OTTAVA I. ESAMETRO 915.

Già come Orfeo dispone, sulla sera
Toccan la spiaggia u' l'isola si giace
Che ad *Elettra Atlantèa* consacrat'era;
Spiaggia ove indice a ognun farsi capace
Di arcane leggi, e vuol che in sacra e intiera
Pompa sia d'un gran culto ivi seguace,
Onde su i mari ad affrontar cimenti
E perigli più intrepido diventi.

II. 919.

Ma il dir mio qui si arresti: i santi arcani,
Ch'io ricordare ardìa, lingua mortale
Non fia che temeraria unqua profani;
Quindi ben *vale* isola sacra e *vale*
A voi pur dico, divi Spirti arcani
Che in lei vi state, e al cui poter fatale
Toccò in sorte trattar riti e misteri,
Che penetrar non lice a' miei pensieri.

III. 922.

Di là sen vanno a gagliardia di remi
Del *Nero Seno* pe' gorghi profondi;
Quà la terra è de' Traci, e là i supremi
Lidi dell'*Imbro*, ch'uopo è si secondi;
Ma poi che il sol giunt'è alli occasi estremi
Trovan del *Chersoneso* i vasti fondi:
Qui avvien ch'Ostro propizio li sorprenda,
E ver lui ch'ogni vela si distenda.

IV. 927.

Nello stretto alla figlia di *Atamante*
Fatal vann'oltre, e come avean l'Egèo
Omai passato sul mattino innante,
Così varcano il mar che sul *Retèo*
Lido si estende a scuro ciel stellante:
Alla destra di loro è il suolo *Idèo:*
E già partiti dal *Dardanio* lido
Vanno a *Percope*, poi ch'han corso *Abido*.

V. 932.

Passan quindi d'*Abarno* l'arenosa *
Piaggia e poi la *Pineta* alta e divina.
Al suo termin la notte ancor non posa,
Che a mezzo vento mentre sen cammina
Spinta per ogni lato frettolosa
La nave, lascia indietro la marina
Dell'Ellesponto, ognor torbida e nera
Pei gorghi che vi batte la bufera.

VI. 936.

In sen della Propontide è riposta *
Ert'isola, ma tanto in mar si piega,
Dal ferace terren Frigio discosta,
Quanto è l'istmo che giungesi e si lega
Tra l'onde strepitose coll'opposta
Terra, che in piano suol si allarga e spiega:
In essa son due spiagge che all'ingresso
Dell' *Esepo* apron duplice l'accesso. *

VII. 941.

In quest'isola è un monte il quale è detto
Monte delli Orsi dalle attigue genti.
Fieri mostri giganti v'han ricetto, *
Di natura a chi vedeli portenti:
Selvaggi sono, di tremendo aspetto,
Sei nerborute braccia ha ognun, pendenti
Due dalle dure spalle, e ciascun lato
Dell'altre quattro si presenta armato.

VIII. 947.

Abitavano l'istmo e il vasto piano
I *Dolïoni* popoli, ed impero *
Su lor *Cizico* aveva, eroe sovrano
Prole d'Enèo, che figlia del guerriero
Eusòro *Enèta* generò, nè strano *
Atto a tai genti fece mai sì fiero
Stuol di giganti, chè da quei difese
Le avea Nettun, dal quale eran discese.

IX. 953.

Da' tracj venti quivi Argo sospinta
Mentre corre, il bel porto la raccoglie.
Qui la corrosa *pietra* che sta avvinta *
D'*ancora* in luogo tosto si discioglie,
Come vuol Tifi, e priva di sua cinta
Si lascia al fonte *Artacio;* altra sen toglie *
Di maggior mole e più di peso grave,
Conforme è duopo a soffermar la nave.

X. 958.

Trascorser tempi, e quale avea prescritto
L'oracolo di Apollo saettante,
Gl'*Joni Neleïdi,* i quai tragitto *
Fero a quel lido con lor piè vagante,
La rosa pietra fean di sacro dritto
A Pallade Jasonia, e nelle sante
Mura del tempio dell'invitta Dea
La posero, e dover pio l'imponea.

XI. 961.

Amicamente ad incontrarli vanno
I Dolïoni e ancor Cizico istesso,
E poi che il cammin loro saput'hanno
E patria e stirpe, ad ospitale accesso
Invito a' Minj in gentil modo fanno,
E onde in porto e in cittade abbiano ingresso
Lor gridan di vieppiù spingere i remi,
Per giunger della nave a'cavi estremi.

XII. 966.

Sparsi sul lido dan votivo onore
Di sacro rito sopra un'ara alzata
A Febo delli sbarchi protettore,
Mentre provvede a tutto il rege, e grata
Offerta fa d'agnelli e di liquore,
D'un oracolo al dir che quando armata
Turba d'eroi giungesse alla sua terra
Doveva accorla e non temer di guerra.

XIII. 972.

«Del primo pelo allora ombrava il mento,
Nè di figli la sorte il fea beato,
Nè in sua magion de' parti, a quel momento,
Di Merope Percopio avea provato
Clite la bionda figlia alcun tormento,
Giacchè molto non è che sposo a lato
Le giace, da che offrille i doni eletti
E a sè chiamolla da' paterni tetti.

XIV. 978.

Or dal talamo fuor di sua consorte
Lascia il letto, e il convito a' Minj appresta:
Ogni timor depone, e fansi accorte
Tra lor parole a questa e a quella inchiesta.
Ei di Pelia ricerca, e della sorte
Del gran viaggio; il dir di quei si arresta
Su ciascuna cittade, e sulla sponda
Che la vasta Propontide circonda.

XV. 984.

Pur non fan pago in tutto il lor desire,
Ond'è che alcuno sul primier mattino
Sopra il *Dindimo* scende a discuoprire *
Del sottoposto mare ogni cammino:
Altri dal porto primo fan venire
La nave al *Chito* che gli sta vicino, *
E d'allor quanta via la nave passa
Il nome di Giason dietro si lassa.

XVI. 989.

Ma i giganti d'altronde prorompendo
Da' monti in giuso, con pietre scoscese
Del Chito il marin sbocco van chiudendo,
Come belve in aguato avesser prese.
Co' più giovin rimaso, sul tremendo
Arco Alcide le frecce ha già distese,
Già contro i loro petti le disserra,
Già cadon l'un sull'altro estinti a terra.

XVII. 995.

Van scagliando all'incontro altri giganti
Pezzi di monte: mostri così arditi
Giuno la Dea, di Giove moglie, innanti
Ad Ercole ponea, da lei nutriti
Di quel forte a' cimenti e affanni tanti:
Ma li altri duci nel tornare a' liti
Accorrono alla pugna, e a quelli a fronte
Stan pria che risalito abbiano il monte.

XVIII. 1000.

Eroi sublimi! Orrenda strage e intiera
Ne fan pugnando, e a niuno si perdona:
Chi lor va incontro d'uopo è ben che pera,
O all'arco in faccia che dardi sprigiona,
O sotto a' colpi dell' asta guerriera;
Grido di morte ovunque sorge e tuona,
L'aspra pugna non cessa, infin che un solo
Rimansi in vita dell'avverso stuolo.

XIX. 1005.

Come travi ben lunghe dal sottile
Taglio di ferrea scure or or recise,
I tagliatori in ammassate file
Sopra la spiaggia gettano divise,
Perchè all'onda indurite, di virile
Chiovo al forar non restino intercise,
Così del porto ondoso sulla bocca
Di quelli orrendi mostri ognun trabocca.

XX. 1007.

Altri de' quai ne' flutti han per l'ingiuso
Il capo e il petto nel cader trafitti,
Lasciando i piedi nella sponda insuso,
Col corpo dentro il mar riversi e fitti:
Altri all'opposto restansi col muso
Sulla sabbia e co' piè nel mar confitti,
E così ben, che ognun d'essi riesca
A' pesci ed alli uccelli orribil' esca.

XXI. 1012.

Tosto però che i Minj hanno compita
L'aspra pugna, disciolgon dalla sponda
Le funi allo spirar d'aura gradita,
E la nave oltre spingono per l'onda.
Quella per tutto il dì sen va spedita
A piene vele, non però seconda
Suo corso il vento nella notte, e s'alza
Procella che all'indietro la rimbalza.

XXII. 1018.

E arretra sì, finchè di nuovo afferra
De' Dolïoni, ospiti in pria, la riva:
In quella notte istessa prendon terra
I guerrieri, e di sacra ancor deriva
Nome alla pietra, ove si lega e serra
Della nave il ritegno appena arriva:
Nè d'essi alcun si avvede che al soggiorno
Donde partìa poc'anzi fa ritorno.

XXIII. 1022.

Nè della notte al bujo a' Dolïoni
Ravvisare i guerrier reduci è dato;
Anzi credon de' popoli *Macroni*
Giunto alle sponde lor Pelasgo aguato:
Duopo è grido di guerra ovunque suoni
E corra ognuno a fero scontro armato;
Alzan le mani, e a colpi orrendi e crudi
L'un contro l'altro drizzan aste e scudi.

XXIV. 1027.

Come il furor d'impetuoso fuoco
Entra ne' tronchi inariditi e incende,
Così tra i Dolïoni a poco a poco
Cresce il tumulto e indocile si estende:
Cizico istesso omai non ha più loco
A schivar d'empia sorte le vicende;
Più ritornar non dee dalla tenzone
Al letto maritale in sua magione.

XXV. 1032.

Ecco il figlio di Esone, a cui rivolto
Ei s'è, di punta in mezzo al petto il fere,
L'osso ne spezza dove l'asta ha colto,
Sì che il meschin compiendo le severe
Leggi del fato cade al viver tolto;
Leggi cui forza oppor non ha potere
L'uom mortal, ch'ogni dì più si ristringe
Dappresso al centro, ove il destin lo spinge.

XXVI. 1037.

Ed ei lo prova, che in se creder fuore
D'ogni periglio d'incontrare offesa
Dal ferro di que' prodi, è nell'orrore
Di quella notte a micidial contesa
Con essi, e di lor man trafitto muore;
Altri pur anco accorsi alla difesa
Cadono estinti: d'un sol colpo Alcide
Telècle abbatte e Megabonte uccide.

XXVII. 1041.

Acasto incontra Sfodri e gli dà morte,
Spirano sotto il braccio di Pelèo
Zeli, e Gefiro valoroso e forte,
L'astato Telamone a Basilèo
Colto di punta arreca un' egual sorte,
Ida che corre ad affrontar Promèo
Sopra il terreno fa caderlo estinto,
E da Clizio percosso muor Giacinto.

XXVIII. 1045.

De' gemini Tindaridi per l'asta
Muoiono Megalossace e Flogione:
Il figlio d'Oinèo ecco sovrasta
A Itomenèo, e spento al suol lo pone,
E appo questo Artecèo che a lui contrasta
Estinto lascia in la crudel tenzone;
Son tutti eroi guerrieri, e di lor gloria
Sacra in que' lidi ancora è la memoria.

XXIX. 1049.

Presi li altri da subito spavento
A un correr rapidissimo si danno,
Come fuggon colombe a cento a cento
Dal veloce sparvier cui contro stanno.
Della città alle porte in un momento
Si addensano, e già in mezzo a tale affanno
Corre grido che viene orribil guerra
A desolar tutta la patria terra.

XXX. 1053.

Ma li uni e li altri al primo albòr ch'è sorto
Si fanno accorti dell'error fatale,
E tra il sangue e la polve in mirar morto
Cizico i Minj eroi gran duolo assale:
Tre dì donansi al pianto, e ognuno assorto
In disperato vaneggiar ferale
Svellesi i crini sulla fredda spoglia,
Ed essi e i Dolion n'han pari doglia.

XXXI. 1059.

Indi tre volte al tumulo onorato
Girano attorno colle lucid'armi,
E di funebri pompe il rito usato
Vi compion mesti con funerei carmi:
Poi, com'è l'uso, sull'erboso prato
Dan luogo a'giuochi dell'onore, e in marmi
Ergon la tomba, che all'età lontane
Segno di gloria andrà, come or rimane.

XXXII. 1065.

La non feconda ancor misera moglie *
Clite non vuol dopo il perduto sposo
Serbar suoi giorni in tanti affanni e doglie,
E al malore onde è vinta un più gravoso
Danno, ahi folle! aggiungendo al dì si toglie,
Rotta la strozza con laccio penoso:
Le Ninfe delle selve a gorghi intanto
Versan su lei ch'è morta amaro pianto.

XXXIII. 1067.

E di quel pianto che da sua pupilla
Era caduto in pria fan nascer fonte,
Accoltane dal suol l'umida stilla,
E il chiaman Clite, onde le chiare impronte
Serbi del nome suo mentre zampilla;
Unqua più tristo dì sull'orizzonte
Non creò Giove per quanti la terra
De' Dolioni uomini e donne serra.

XXXIV. 1071.

Niun gusta cibo e per gran tempo il duolo
Fa che del macinar si scordi l'arte: *
Cibi non cotti per oggetto solo
Di serbar vita ognuno a se comparte:
E delli Jonj ha in uso ancor lo stuolo
Annue vittime offrire in ogni parte
Del Cizico, e per tutto un pan si appresta
Di biada in mola popolar soppesta.

XXXV. 1078.

Dodici intieri giorni ecco in tempeste,
E per notti altrettante è il mare insorto;
Uopo è quindi la nave qui si arreste
Perchè a tutti vietato è uscir dal porto:
Ma nel compirsi l'ultima di queste,
Mentre vinti dal sonno alcun conforto
Prendono i duci, e in guardia stanno solo
Acasto, e Mopso d'Ampico figliuolo;

XXXVI. 1084.

Un *Alcïone* ecco per l'aere scende,
E del figlio di Eson sul biondo crine
Il volo che su i vanni lo sospende
In larghi giri a compor viene alfine;
Stridulo canto ecco intuonar s'intende
Che a predir va delle tempeste il fine:
Ascolta Mopso, e ben dispiega quello
Fausto concento del marino augello.

XXXVII. 1088.

E tosto avvien che a discacciarlo accorre
Non so qual Nume, e quei la spaziosa
Via dei ciel rapidissimo percorre,
Giunge in vetta alla nave, e vi si posa:
Mopso a Giason d'un subito sen corre
'Ve su molli d'agnel pelli riposa:
Lo scuote, lo risveglia, e in questi accenti
Narra i visti ed uditi alti portenti.

XXXVIII. 1092.

« Figlio d'Esone, a render mite inteso
La gran madre de' Numi, augusta Dea,
Vanne al tempio del Dindimo scosceso,
E fia che cessi ogni tempesta rea.
La marina Alcïon cantando ha reso
Cotal predizïone, e si avvolgea
Poc'anzi sopra te, mentre le chete
Ore godevi di facil quïete.

XXXIX. 1098.

Ossequïosi a lei servono i venti,
Il mare, giù dall'Erebo la terra,
Le sedi dell'Olimpo rilucenti
E di Saturno il figlio a lei si atterra,
Giove, io dico, qualor da' monti algenti
I celesti sentier salendo afferra;
Nè dei Divi immortali alcun presume
Fissar lo sguardo in lei, terribil Nume! »

XL. 1103.

Sì dice, e quegli cui l'udire è grato
Tai voci, il letto d'un salto abbandona,
Desta i socj, e di quel che Mopso ha dato
Vaticinio con lor tosto ragiona.
I più giovani fuor dello steccato
Traggono i bovi e a tergo ognun li sprona,
Li stimola, li incalza, ove la fronte
Più s'erge altera del Dindimio monte.

XLI. 1109.

Altri disciolgon da quel sacro sasso
Le funi, e al porto van che i Traci guarda,
E quindi al monte ascendono a gran passo
Pochi lasciando della nave in guarda.
Colà saliti mirano nel basso
Le Macronie colline, e non si tarda
A scuoprir della Tracia il più lontano
Confine, e par s'abbia a toccar con mano.

XLII. 1114.

Del *Bosforo*, di là, la bocca oscura *
E i colli della *Misia* ognun rimira:
D'altra parte a nud'occhio si misura
Per quanto corso il fiume *Esèpo* gira:
Infin di chi è rivolto alla pianura
Di *Adrastèa* la cittade il guardo attira, *
E si ponno vedere intorno a lei
I vasti biondeggiar campi Nepèi.

XLIII. 1117.

Nodoso tronco d'una vite antica
Figlio dell'alta selva era in quel sito.
Si spezza, ed Argo adopra arte e fatica
Perchè il sacro sembiante in lui scolpito
Sia della Dea montana a loro amica:
L'alzano poscia in religioso rito
Su vetta eccelsa, ove più in frondi adorni
Avean posto radici i faggi e li orni.

XLIV. 1125.

D'appresso al simulacro ergono l'ara
Sopra piccole pietre insieme accolte; *
Il tutto a sacra pompa ognun prepara,
E si cinge di frondi a quercie tolte:
Alla *Madre Dindimia*, augusta e chiara *
Diva di Frigia abitatrice, han volte
Lor calde preci, e come a lei, non meno
A *Tizia* porgon voti ed a *Cilleno*. *

XLV. 1127.

De' *Cretensi Dittei Dattili* questi *
Son pur que' soli ch'alle Parche istesse
I lor consigli a porgere son presti,
E l'Idèa Madre in socj anco li elesse:
Ninfa di Creta Anchiale, tra i molesti
Dolor del parto, a lor vita concesse
Entro all'antro Dittèo, l'Oassìdo suolo
Tenendo ad ambe man stretto per duolo.

XLVI. 1132.

Prece non v'è che il pro' figlio d'Esone
Genuflesso alla Diva ora non faccia,
Onde de' venti la crudel stagione
Cessi, e del mare ogni furor si taccia;
Sulle abbruciate vittime depone
I libamenti, e i giovani le braccia
Di spada e scudo armati, come a loro
Dice Orfeo, van danzando in lieto coro. *

XLVII. 1137.

Delli scudi il romor si pone in opra,
Perchè di quelle genti ogni lamento
Nelli onori funèbri si ricuopra
Che al rege estinto fansi in tal momento;
Di qui ragion che in placar Rea si adopra
Il timpano de' Frigi, o altr' istrumento.
Ma già fausta si volge e si ricrea
A' sacrificj lor la Diva *Antèa*.

XLVIII. 1141.

A più d'un chiaro segno ecco ne viene
Per ogni via non dubbio il suo favore.
Di frutti e fronde veggonsi ripiene
Le piante e i rami, fan l'erbetta e il fiore
Da se spuntando quelle piagge amene,
Le belve dalle tane vengon fuore,
E placide prendendo il lor cammino
Con le code festeggian da vicino.

XLIX. 1146.

Altro prodigio aggiungesi: all'istante
Perenne un rivo fa che d'onde scorre
Dindimo, il qual senz'acque era in avante,
E nome di Giason va il fonte a torre,
Nome che ancor serba colà costante:
Ad apprestar convito allor si corre
Sopra i monti delli Orsi, e a' ciel si manda
Di Rea le lodi, Diva veneranda.

L. 1152.

Ma del giorno nascente al primo albore,
Poi che de' venti il fiotto più non s'ode,
Di quell'isola al largo si va fuore,
E qui gara incomincia tra ogni prode
Di chi più a lungo serberà il vigore
Dei membri, e del più forte averà lode,
Ora che regna in ciel calma serena
La quale appiana i flutti e il mar raffrena.

LI. 1156.

Innanzi a forza spingono la nave
Sicuri in tanta calma appien già fatti:
Mentre poi sì veloce andar non pave,
Che di Nettun sarian forse men ratti
I destrier procellosi, insorge un grave
Spirar di venti, i quai veniano attratti
Da' fiumi opposti al nascer della sera,
E l'onda si rigonfia e fassi altera.

LII. 1161.

Sgomenti allora e omai che stanchi sono
Per tal fatica i remator gagliardi,
Stan quasi per lasciarsi in abbandono,
Per un poco che Alcide allor ritardi,
Or steso in retro, ora in avanti prono,
Ad ambe mani a rinfrancar lor tardi
Moti, facendo co' suoi colpi gravi
Della nave scrollar le unite travi.

LIII. 1154.

Mentre però nasce più in lor vaghezza
Della Misia toccar la regïone,
E li sbocchi *Rindacidi*, e l'altezza *
Del tumul presso Frigia d'*Egeone*, *
Nel trapassar la nave ecco si spezza
Il remo a Alcide in mezzo, mentre il pone
Più in contrasto co' flutti, e rompe l'onda,
Che gonfia è sì, con traccia più profonda.

LIV. 1168.

Nell'una e l'altra mano ancora stringe
L'un pezzo, e in giù precipita riverso,
Agita l'altro l'onda e lo sospinge
Di quà, di là finchè riman disperso.
Ricomponsi, in fier cruccio si dipinge,
E or guata irato in questo or in quel verso,
Nè sostien che dall'opra resti esclusa
Sua destra, a vil riposo ancor non usa.

LV. 1172.

Ma poi che l'arator dal campo riede *
A sua capanna, o il zappatore stanco,
Bramando cena, chè ginocchio e piede
Alla soglia ricurvan lordo e bianco
Per polve, e ognun di lor la man si vede
Consunta aver dall'opra, e sente unquanco
Languir per fame il ventre; ecco si arriva
Del *Cïan* suolo ad afferrar la riva.

LVI. 1178.

S'innalza appunto a questa riva intorno
L'*Argantonia* montagna, e dove il *Cio* *
Dalle piene sue foci sorge attorno,
De' Misj abitatori il suol natìo
Apre lor cortesissimo soggiorno;
Ed a far pago il natural desìo
V' han cibi eletti e gregge, e a lor si manda
Di soave liquor grata bevanda.

LVII. 1182.

Portan altri le legna, e frondi e foglie
I letti a preparare; altri da' prati
Prendon l'erbe; dalli uni ignea si toglie
La scintilla dai legni insiem fregati; *
Da ogni vaso che vino in se raccoglie
Lo versan questi; e quelli han preparati
I conviti; e l'Ecbasio Apollo, allora
Che notte vien, con sacre ostie si onora.

LVIII. 1187.

Ma di Giove il figliuol poi ch'alla mensa
A tutti i suoi compagni il loco ha dato,
Manevol remo a procurarsi in densa
Selva sen corre, u' errando in ogni lato
Trova un abete che non molto estensa
Chioma ha di rami e fronde, e sì elevato
Sta, che in lunghezza e mole appare eguale
A eccelso pioppo che fastoso sale.

LIX. 1194.

La faretra dardifera depone,
E in un con lei l'arco e li strali al suolo
Getta e la pelle del *Nemeo Leone*, *
Indi la ferrea clava scaglia a volo:
Nell'abete colpisce là 've pone
Le sue radici, e nella forza solo
Di suo braccio fidando si disserra
Contro il gran tronco, e ad ambe man lo afferra.

LX. 1198.

Indietro l'un, l'altro in avanti al piano *
Puntando i piè, dell'omero robusto
Il vigore rafforza sovrumano,
E benchè non pieghevole ed onusto
D'anni, ne atterra coll'invitta mano
Il sì tenace irremovibil fusto,
E insiem colle radici anco ne viene
Il terren che le serra e a lor si attiene.

LXI. 1201.

Come allor che tramonta ruinoso
D'alto venendo in mezzo alle procelle
Orïone nel verno, e furïoso *
Da chiovi e funi l'albero divelle
Della nave agitata; ei tal l'annoso
Abete schianta, indi faretra e pelle
E clava ed arco e strali in man riprende,
Ed al ritorno il piè veloce intende.

LXII. 1207.

Col suo vaso di rame si disvia *
Ila intanto da ogn'altro e cerca un fonte
Acqua per trarne, e far che in ordin sia
D'Ercole il cibo, come pur sian pronte
L'altre bisogne, onde ristoro ei dia
Nel ritornar di sua stanchezza all'onte:
Ercole istesso a tale uso gradito
Da' più verd'anni suoi lo avea nudrito.

LXIII. 1212.

E ciò dal giorno primo in cui dal tetto
Del padre suo divin *Teodamante* *
Lo tolse, poi che a lui trafisse il petto
Tra i Driòpi e gli fece ingiurie tante,
Perchè negogli, e n'ebbe ira e dispetto,
Bove aratore, mentre il solco errante
Col vomere facea sopra un novale
Di terra, e in cor nudria doglia mortale.

LXIV. 1217.

E Alcide allor con torgli via dal giogo
Quel bove suo malgrado, ebbe pensiero
Eccitar risse, onde trovar poi luogo
A guerra micidiale contro al fero
Di Driope abitatore, ed aver sfogo
Sopra l'iniquo, ch'entro il petto altero
Sensi nudria d'un' anima feroce,
Di giustizia e pietà sorda alla voce.

LXV. 1220.

Ma il canto a che distrar su tali eventi? *
Ila di già sulla riviera è giunto
Cui danno nome le vicine genti
« *Della Fontana* », ed è quell'ora appunto
In cui di Ninfe un coro da' ridenti
Gioghi de' monti quivi s'è congiunto;
E quelle son che di Dïana i vanti
Far sacri han cura ne' notturni canti.

LXVI. 1226.

Nè sola una ne manca che soggiorno
Tenga de' monti sulle cime altere:
O in antri, o in boschi abbian dimora intorno,
Vengon tutte da lunge a schiere a schiere.
Fuora intanto dal fonte fa ritorno
Efidazia la ninfa, e allor vedere
Ben può quanta beltade Ila presenti,
Di gioventù ne' primi anni ridenti.

LXVII. 1231.

Piena di suo splendor nell'ora bruna
Co' chiari raggi il giovin percotea,
Fulgido il ciel rendendo, argentea luna,
Allorchè in quella ninfa Citerea
Sveglia nuova d'amor fiamma importuna,
E per nuovo desir sì l'ange e bea,
Che più non può nell'agitato seno
L'impeto dell'ardor tenere in freno.

LXVIII. 1234.

E mentre il cavo rame egli, in giù steso
Obliquamente, dentro l'acqua affonda,
E poi che avviene dentro n'abbia preso
Quanta ne cape della limpid'onda,
La Ninfa il manco braccio al collo ha teso
Di lui per baci dargli, e lo sprofonda
A' gorghi in mezzo, e il fa rapida e destra
Pel gomito tirandol colla destra.

LXIX. 1240.

Ila dà un grido, e il suono inaspettato
Sol Polifemo ode tra i socj, figlio
Polifemo magnanimo di Elato,
Che Alcide rintracciar preso ha consiglio:
In cammino s'è posto ver quel lato
Ov'ei ne andò, ma poi che di periglio
Il grido intende, lascia quella via,
E alla fontana rapido s'invia.

LXX. 1244.

Come fera selvaggia, che la voce
Delli armenti abbia udita di lontano,
Corre, affamata e rabida, veloce;
Ma giunta, poi che fiuta ovunque invano,
Perchè i pastor già chiusa hanno ogni foce
Che conduce all'ovile, in modo insano
Mugghia, e il furore in lei non si rallenta,
Finchè stanca pei sforzi non doventa.

LXXI. 1248.

L'Eroe così mentre si aggira ed erra
All'intorno dispiega alti lamenti:
Ma invan quel suo gridare altrui fa guerra,
Snuda la spada, irritasi, e furenti
Ad Ila incontro i passi suoi disserra,
Onde pasto alle fiere non diventi,
O da solo non trovi in que' sentieri
Aguato, e il portin preda i masnadieri.

LXXII. 1253.

Rotando in cerchio colla man la spada
Non molto corre che d'Alcide istesso
Si ritrova al cospetto sulla strada,
(E il riconosce tra il notturno e spesso
Bujo che poco o nulla si dirada)
Mentre riede alla nave, e poi che appresso
Gli è, di tanto affannarsi la cagione
Narra, e il caso tristissimo gli espone.

LXXIII. 1257.

«O sventurato Eroe, cui sì mi accora
Farmi nunzio primier di orribil caso,
Ila che al fonte se ne andò pur ora
Più non riede, nè salvo v'è rimaso.
O i ladri sel rapiro, o lo divora
Cruda belva; me rende persuaso
Che soggiacque ad estrema ignota offesa
La sua voce dolente da me intesa».

LXXIV. 1261.

Ei dice, e quegli ha già di sudor molle
Tutta la fronte, mentre il dir ne intende.
Negro dentro le vene gli ribolle
Il sangue, e ratto di furor si accende.
Il grosso abete che con mano estolle
Scaglia al suolo tra l'ire sue tremende;
Si parte, e impetuoso ove sen vada
Non sa, chè il solo piè gli apre la strada.

LXXV. 1265.

Dall'*assillo* così tauro ferito
Esce di mandra, scorre valli e prati,
Sfugge pastori e armenti impaurito,
Attraversa sentier, chiuse e steccati,
Ora sbalza su questo, or su quel lito,
Or sta improvviso sopra i piè fermati,
Or con cervice in alto l'aer fiuta,
Or dà muggiti per la sua feruta.

LXXVI. 1270.

Tale Alcide in sua furia si disserra,
E nel correr che fa così veloce,
Or muove i piè che par non tocchi terra,
Nè inciampo lo trattiene, oppur gli nuoce,
Ora si arresta sul sentiero ov'erra
Dando tregua all'ansare, or mette voce
Di tanto immenso interminabil grido,
Che ne rintruona il più remoto lido.

LXXVII. 1273.

Intanto uscia la mattutina stella
Ad albeggiar sull'erte cime, e i venti
Moveansi destri; tosto Tifi appella
Tutti alla nave, e vuol che in que' momenti
L'aura si colga avversa alla procella;
Siedono i duci a' propri ufficj intenti,
Ogni ritegno, ogn'ancora si toglie,
Ogni fune, ogni cavo si discioglie.

LXXVIII. 1278.

A piene vele allo spirar dell'ora
Lieti sen van dal lido, e indietro resta
Di *Possidèo* la punta, ma l'aurora
Già sorge d'orïente, e manifesta
Chiari i sentieri, e mentre in luce indora
Li umidi campi, avviene allor che presta
La stoltezza è a scuoprirsi, per cui sono
I duo guerrier lasciati in abbandono.

LXXIX. 1284.

Sorge tumulto, viensi alla contesa
Se all'util loro è più il tornar dovuto,
O se di proseguir men dubbia è impresa,
Benchè il miglior tra i prodi abbian perduto:
Nè su questo, o su quel Giason palesa
Qual l'agiti pensiero, e resta muto,
Amareggiato in cor sul tristo caso;
Ma parla Telamon dall'ira invaso.

LXXX. 1290.

« Cheto così ti stai, perchè ti è caro
Che Alcide ne rimanga a noi lontano:
Fu tuo consiglio, perchè temi a paro
Venir del suo valore sovrumano,
Che per Grecia il farebbe illustre e chiaro,
Se il ritorno li Dei non ci fan vano:
Ma a che garrir, se dallo stuolo infido
Che ordì con te l'inganno or mi divido? »

LXXXI. 1290.

Tace, si avventa a Tifi d'Agnio figlio,
E accesi ha li occhi in fiamma d'odio e d'ira:
Riedere in Misia, per comun consiglio,
E primo, in onta al mar ciascun desira,
Nè che si taccia temesi il periglio
Quel vento ch'or propizio al corso spira:
Ma rampognan l'Eacide campione
I duo figli del tracio aspro Aquilone.

LXXXII. 1302.

Miseri! cui darà ben grave pena
Ercole istesso colla man temuta,
Poi che lor voce il gran desiro affrena
Di girne in traccia, e ognun vi si rifiuta:
Di Pelia estinto, ritornati appena
Dalle funebri pompe, ampia feruta
Trarrà nel seno a entrambi, sulla sponda
Di *Teno* che l'Egèo vasto circonda. *

LXXXIII. 1306.

Sopra li uccisi l'uccisore un monte
Di accolta terra ammucchierà non tardo
Due colonne innalzandovi di fronte,
E d'esse ognuna, meraviglia al guardo!
Fia che si muova quando in lor si affronte
Di Borea il buffo agitator gagliardo:
E il dì verrà che or quanto il mio pensiero
Scorge in futuro sia a mirarsi vero.

LXXXIV. 1310.

A' Minj intanto fuor del mar fremente
Mostrasi *Glauco*, l'indovin verace,
Che del sacro *Nerèo* sempre presente
Ha il predire, e spiegarlo è sol capace:
Dall'onda fuora ne viene eminente
Col capo irsuto, co' fianchi e il torace,
Tien la nave al timon con forte mano,
E grida a lor che il mar porta lontano:

LXXXV. 1315.

« A che opporsi al voler del sommo Giove
In Ea per trarre il valoroso Alcide?
Vuole il fato che in Argo egli si trove
A compir d'Euristèo sei e sei sfide,
Servendo al crudo e gir non puote altrove:
Dia fine a poche, e fia che allor si asside
Tra' Numi abitatori dell'Empiro;
Dunque e perchè di lui più aver desiro?

LXXXVI. 1321.

A Polifemo, poi che avrà superba
Città costrutta in foce al Cìo, prescrive
Morte il destino inaspettata e acerba
De' Calibi sull'ampie immense rive.
Ninfa Diva che in petto d'amor serba
Fiamme per Ila rinascenti e vive,
Sel fe' marito, e invan suoi tristi casi
Entrambi a rintracciar là son rimasi».

LXXXVII. 1326.

Ciò detto giù s'immerge, ricoperto
Da un'onda, e il mar va spumeggiando intanto
(Mentre ei la nave ir lascia al corso aperto)
Agitato, annerito ad essa accanto.
D'allora il gaudio di que' prodi è certo,
Telamone d'allora si dà vanto
Irne a Giason, la man con man gli prende,
Lo stringe al seno, e tosto a dire imprende:

LXXXVIII. 1332.

«Figlio di Eson, non tanto in te si desti
Sdegno se male accorto ti oltraggiai:
Furono i detti miei gravi e molesti,
Poi che in preda al dolore io mi lasciai;
Memoria del mio fallo più non resti
E seco il vento la disperda omai;
Nuova amistà torni a regnar tra noi».
Ma ben Giason riprende i detti suoi:

LXXXIX. 1337.

«O dolce amico, tua rampogna invero
Acerbamente dentro al cor mi è scesa,
Me dipingendo nel mio mal pensiero
Maligno autore dell'iniqua offesa,
Di ramingo lasciare in suol straniero
Il grande eroe compagno a nostra impresa;
Ma benchè offeso non terrò più sdegno,
Perchè il tuo fallo d'ogni scusa è degno.

XC. 1340.

Degno, perchè di rissa a te non porse
Cagion l'acquisto di lanuto armento,
E non perchè di possedere insorse
Vasto terren fra noi vano talento:
Ma per amico, da cui mal si torse
Lunge il nostro sentier, festi lamento,
Così spero avverrà che tu contenda
Con uom qualunque che me un giorno offenda».

XCI. 1344.

Qui si tace, e amistade si rinnuova
Tra loro, e al proprio scanno ognun si rende.
Polifemo d' Elàto è per far prova
Di sua grand'arte in fabbricare, e imprende
Per volere di Giove a eriger nuova
Cittade a' Misj, che poi nome prende
Dal nome di quel fiume la cui sponda
Le fa riparo, e a' fianchi la circonda.

XCII. 1348.

Ercole d'altra parte torna in traccia
Dell'aspre prove che Euristeo gl'impone:
La misia terra ruinar minaccia
Se d'Ila o morto o vivo a lui ragione
Non rende; e pegni intanto tra le braccia
I figli a lei più cari si ripone,
E solenne fa il popol giuramento
Di restar sempre a cercar Ila intento.

XCIII. 1354.

Ond'è che ancora la *Cïana* gente
Ila il giovin figliuol di Teodamante
Di rintracciare sia per brama ardente,
E il cercherà fin che le venga innante:
E di qui pure avvien ch'ha ognun presente
Sempre a sue cure la gentil prestante
Trachina, ove quei figli ebbero sede,
Già dati a Alcide in pegno di sua fede.

XCIV. 1358.

Ma l'aura intanto che la nave spinge
Per tutto il giorno, e per la notte intiera,
Sul mar si tace poi che i ciel dipinge
La bell'alba del dì novel foriera:
Allor vasto terren che l'onda cinge
Sorger si mira con sembianza altera;
Forza co' remi adopra ogni nocchiero
E al primo sol si approda a quel sentiero.

FINE DEL CANTO TERZO.

NOTE E ILLUSTRAZIONI

AL

CANTO TERZO

OTTAVA I. ESAMETRO 916.

Per isola di *Elettra* s'intende Samo o Samotracia, isola del mare Egèo. In questa celebravansi i misteri delli Dei *Cabiri*. Molta oscurità vi è sopra tali misteri, che furono d'instituzione Pelasga. *Gutberleth*, e l'*Astori* vi hanno sopra scritto due *Dissertazioni* stampate in Venezia nel 1704, e molto ne ha parlato il *Barone di S. Croce* nella sua rinomata opera sopra i misteri del Paganesimo impressa in Parigi nel 1784. Pare che i Cabiri fossero spiriti o divinità benefiche, le quali allontanavano i pericoli che per mare s'incontrano. La iniziazione ne' loro misteri era segreta, e le cerimonie con cui celebravansi non potevano da' candidati farsi mai note al pubblico (strana disposizione, ma non già nuova a dir vero anche ne' tempi nostri nelle pratiche di alcune associazioni misteriose); lo che giustifica la reticenza cui Apollonio si abbandona. Tali misteri erano sempre in pratica anche nei tempi prossimi all'era cristiana, come può rilevarsi da quello che dice *Tacito Ann.* 2. 54. rapporto a Germanico che volle farvisi iniziare.

Ma non sia discaro che ora qui, e per qualunque altra volta occorrer potesse nel corso del poema, si esponga estesamente quanto si ha di mitologico e d'istorico in proposito di misteriose sette sacerdotali de' tempi eroici e mi-

tici. È una verità che in fatto di fondatori di sistemi religiosi, di sacerdoti e d'iniziati nelle ceremonie mistiche, la mitologia ed anche l'istoria hanno per lo più confusi tra loro i *Ciclopi*, i *Dattili*, i *Telchini*, i *Cureti*, i *Coribanti* e i *Cabiri*.

I *Ciclopi* di *Esiodo* sono enti allegorici e personificati, mentre i Ciclopi di *Omero* sono i giganti antropofagi della Sicilia (*Odiss. lib.* 1. *vers.* 71. *lib.* 9. *vers.* 106. *e* 188). A Corinto, dice *Pausania*, avevano i Ciclopi un tempio e si offrivano loro dei sacrifizj. *Callimaco* (*Inn. a Diana*) ed i poeti a lui posteriori, come Virgilio e Ovidio, fanno di essi Ciclopi altrettanti magnani dell'isola di Lipari. (*Georg. lib.* 4. *vers.* 171. *Eneid. lib.* 6. *vers.* 630. *lib.* 8. *vers.* 416. *lib.* 11. *vers.* 263. *Metamorf. lib.* 5. *vers.* 93. *lib.* 13. *vers.* 780. *lib.* 14. *vers.* 249). Questi Ciclopi di Callimaco sono forse quelli, i quali nelle antiche medaglie sono contraddistinti col nome di Cabiri. *Strabone lib.* 8. *Pausan. lib.* 2. *c.* 25. e *Servio nel lib.* 6. *Eneid. vers.* 630. seguendo un'antica tradizione, vogliono che i Ciclopi costruissero le mura e le fortezze di Tirinto e di Nauplia, città dell'Argolide, fondate da Acrisio avo di Perseo, ed a Corinto erano onorati come inventori dell'Architettura.

I *Dattili* non incontransi mai rammentati ne'poemi d'*Omero*, e neppure in *Esiodo*, e nonostante hanno nella mitologia il loro posto distinto, e talvolta sono confusi con i Coribanti, con i Cabiri, e conseguentemente con i Ciclopi. Sono considerati inventori dell'arte di bollire e lavorare il ferro. Dicesi di essi che sono medici e divinatori. Si attribuisce loro la introduzione del culto di Giove nella Grecia, e si riconoscono per li educatori e i custodi di Giove infante. L'oracolo di quel maggiore Dio stabilito in Olimpia trae l'origine da essi. Per ciò che diceva *Diomede* grammatico erano sacerdoti di Cibele,

ed erano chiamati *Idei*, in contemplazione del monte Ida in Frigia, ove la Dea abitava un maggior tempio. Chiamavansi poi *Dattili*, perchè volendo essi impedire che Saturno udisse i vagiti di Giove bambino, cantavano versi da loro stessi inventati, le cui ineguali cadenze imitavano la misura del piede *dattilo*, in uso presso i Latini ancora, e ritrovato da Bacco, per quanto dicesi, il quale prima di Apollo dava oracoli in Delfo con versi di questo metro.

I *Telchini* sono nei racconti mitologici ora esseri malefici, perchè maliardi e incantatori, ed ora lodevoli e buoni. Secondo *Diodoro lib.* 5. §. 55. e *Strabone lib.* 14. *p.* 654. erano figli del mare, ed era stata ad essi affidata la educazione di Nettuno. Dicevasi ancora fossero esperti nella metallurgia, e volevasi che loro lavoro si fosse la falce di Saturno, e il tridente dello stesso Nettuno. Essi pure, a somiglianza de' Cabiri, de' Dattili, de' Cureti e de' Coribanti, di semplici indovini quali erano in principio, divennero sacerdoti tra i Pelasgi, in specie dopo le loro emigrazioni, attese le guerre che dovettero sostenere, mentre si stabilirono nell'isola di Rodi, da dove in ultimo furono espulsi. Sul conto di essi è notabile, come ridotti a procurarsi seguaci e compagni, sebbene non abbandonassero le risorse soprannaturali de' prestigi e delli incantesimi, trovarono un mezzo per imporre davvantaggio all'altrui credenza col prospetto e minaccia delle pene future. Così facendo snidare non pochi proseliti dalle foreste ove erano nati, li richiamarono ad una vita civile, fondando una nuova religione, la cui base era la espiazione delle colpe, mediante sacrifizj, e timore delli infernali gastighi.

I *Cureti* e i *Coribanti* sebbene siano tra di loro distinti, pure sono stati confusi, e specialmente nel rapporto di aver considerati i Cureti per sacerdoti de' misteri di Giove nell'isola di Creta, ed i Coribanti per quelli di Rea

nella Frigia. I Cureti, secondo *Strabone lib. X. p.* 468. furono inventori del ballo armato, così detto perchè i più giovani tra i sacerdoti erano incaricati di questa funzione nelle feste solenni sacre a Giove ed a Rea. È ben ragione di credere che questo ballo fosse corretto e composto, se pure è vero quanto dice Dionigi d'Alicarnasso, cioè, che in Roma quello de' Salj ne fosse una imitazione, mentre sappiamo che quello dei Coribanti era molto più espressivo ed agitato, ed anche accompagnato da movimenti quasi convulsi del corpo e della testa. I Cureti considerati come sacerdoti di Rea, e come educatori di Giove, sono stati confusi con i Dattili, non meno che con i Coribanti. *Diodoro* crede che insegnassero alle genti di Creta l'agricoltura, e l'arte di fondere e di lavorare i metalli, e che perciò fossero venerati come altrettante divinità. Quanto all'arte di bollire il ferro, si dice che al caso la dovessero, quando trovaronsi presenti ad un incendio accaduto nel monte Ida, il quale col suo ardore liquefece delle masse ferruginee. Ciò che più in particolare riguarda i Coribanti è, che erano quasi tutti mutilati, in memoria della mutilazione di Ati, e che, sacerdoti di Cibele, solennizzavano le sue feste perquotendo lance e timballi, per far nascere gran rumore, e ballando facevano grandissime contorsioni di corpo e di capo con grida ed urli, per piangere la morte di quel giovine amato dalla loro Dea. Il frenetico delirio in cui cadevano in tali danze, e per cui avevano forza di sostenere il martirio di mutilarsi, dava nome al greco verbo κορυβαντίζω.

De' *Cabiri* parlando il già citato *Strabone*, sembra comprenderli nelli stessi officj e attributi da lui assegnati ai Dattili, ai Coribanti ed ai Cureti, quindi li considera come sacerdoti di alcune particolari divinità, e come genj, e divinità dipendenti da' Numi al cui culto eransi dedicati. Ed abbiali pur bene così qualificati, nonostante do-

vranno sempre esser veduti nell'aspetto di Numi di primo ordine, perchè potenti, adorati nell'isola di Samotracia; nell'aspetto di Numi egiziani, secondo Erodoto, perchè creduti figli di Vulcano, divinità la più antica dell'Egitto; perchè riposti nel numero delli Dei, nella Grecia e precisamente in Lenno, ove erano del pari chiamati figli di quel Dio; e perchè il loro culto erasi esteso nell'Asia minore e nella Macedonia. I misteri de' Cabiri erano un inviolabile segreto religioso, incominciando perfino dal nome di quel Dio al quale si consacravano, ed era un imperdonabile sacrilegio il violarlo. Li iniziati incominciavano dal solenne giuramento della segretezza, e come che l'istoria non somministra riscontro che alcuno fosse spergiuro, però conviene starsi nel bujo e silenzio di sì fatti arcani, e solo appagarsi di sapere che ogni iniziato era obbligato a manifestare al maggior Cabiro tra i sacerdoti detti *Anactoletesti*, o *Gerofanti*, il capo de' quali chiamavasi – Κοῖς –, secondo che *Esichio* lo qualifica, tutte le sue colpe, e se alcuna ve n'era di strage del suo simile rimaneva purificato, e di poi veniva collocato sopra una specie di trono, e cinto di una ciarpa di colore rosso, la cui virtù era preservarlo da ogni pericolo, ed in specie da tutti quelli a'quali si espone qualunque navigatore. Questa è una ragione prima per cui alcuni scrittori hanno confusi i Cabiri con i Dioscuri Castore e Polluce, e tra i più antichi *Sanconiatone*, il quale così si esprime « *Da Pidèa venivano i Dioscuri, chiamati anche Cabiri* ». Il culto de' Cabiri pervenne in Grecia dall'Egitto, ove in Memfi avevano un tempio, e secondo *Erodoto* i Pelasgi, primi abitatori del Peloponneso, ne stabilirono i misteri nella Samotracia, e li celebrarono nell'antro di Zerinto, e quella abbandonata portarono le loro feste misteriose in Atene. Lico poi divenuto re della Messenia stabilì il culto de' Cabiri in Tebe, e Policaone e Messeno, successori di lui, pomposamente vollero che fosse venerato in

Andamia, scelta da essi capitale delle province che avevano in governo. *Clemente di Alessandria* (Coh. *pag.* 12. *lib.* 10.) attribuisce a Giasone la instituzione de' misteri Cabirici, i quali, secondo Mnasèa citato dallo Scoliaste di Apollonio *lib.* 1. *vers.* 917. erano quattro; *Oxiero* o Cerere; *Axiokersa* o Proserpina; *Axiokersos* o Plutone; e *Carmilo* o Mercurio.

Chi infine fosse desideroso di vedere quanto in tutta l'ampiezza è stato detto sul conto de' Cabiri, consultar deve le due *Dissertazioni* ex professo, citate in principio, che una del *Gutberleth*, e l'altra di *Antonio Astori*, stampate nel 1704 *in Venezia*; come pure prenda in esame l'egualmente sopra citata classica opera del Barone di S. Croce sopra i *misteri del Paganesimo*.

III. 922.

Sul *Seno Nero*, sull'*Imbro* e sul *Chersoneso* giova quasi a parola trascrivere la dottissima annotazione del Card. *Flangini*. La voce - μέλανος - *nero*, non deve considerarsi come *adiettivo*, ma come *sostantivo*. Nel golfo della Tracia è un seno che secondo *Plinio lib.* 4. *c.* 11. deve chiamarsi *Melano* « *circa quem locum fluvius Melas, a quo sinus appellatur* ». Ed a Plinio consuonano *Strabone* ed *Erodoto*. *Oppiano* nell'*Alieut.* ne fa pure menzione, se non che prende il derivato non dal fiume *Mela*, ma dalla sua profondità, come ha fatto Apollonio. Così al *vers.* 514. « *est recessus quidam Thracii maris profundissimus: unde et Melas, id est niger, cognominatur* ». E prosegue il *Porporato* « Di questo seno pres« so può dirsi all'imboccatura è situata l'isola d'Imbro, « della quale parla Strabone, e ne fa menzione Ovidio in « quel verso (*Trist. lib.* 1. *Eleg.* 9.)

« *Venimus in portus, Imbria terra, tuos.*

« Isola, di cui è tale appunto la precisa situazione, che « chi dalla Samo Tracia è diretto per entrar nell' Ellespon- « to, l'ha superiormente in faccia e a man destra, mentre « gli resta a sinistra la Tracia ..... Per questa dire- « zione dunque navigando, la nave fa Apollonio che arrivi « alla punta del Chersoneso ..... del così detto Cher- « soneso della Tracia, o come lo chiama Erodoto dell' El- « lesponto: penisola, che per un istmo attaccata alla Tra- « cia si distende nell'Egèo, bagnata da una parte dal so- « pranominato Seno Melaso Nero, e dall'altra dall' Elle- « sponto; conosciuta adesso sotto il nome di *penisola* « della Romania ec. ».

IV. 927.

Per *stretto della figlia di Atamante* s'intende l'Ellesponto, cui dette nome essa, cioè *Elle,* che vi perì traversandolo sulle spalle dell'Ariete con Frisso. Per *lido Retèo,* e per *suolo Idèo* vengono specificate le adiacenze dell'Ellesponto medesimo. Il *Rèteo* è un promontorio della Troade, dice il *Servio* al *vers.* 108. di *Virgilio nel* 3.° *dell' Eneide*

« *Teucrus Rhœteas primum est advectus ad oras.*

Il suolo d'*Ida* è propriamente la Troade, circondata da un monte estesissimo di tal nome, e di cui *Strabone nel* 13. ha detto « *multos prominentes pedes habet, et forma scolopendram refert* ». Omero e Virgilio, osserva il Flangini, lo nominano in plurale, quasi l'Ida sia una catena di monti di tal nome,

« ..... *et Phrigiæ molimur montibus Idæ.*

IV. 931.

Nel passaggio per l'Ellesponto si descrivono da Apollonio, con più ordine geografico di quello che altri non facciano, i luoghi marittimi che vi s'incontrano. Il primo è la *Dardania*, città che dà nome a quel littorale, tra il Retèo e la città di Abido. Oggi non più esiste, ma ha lasciato il suo nome al così detto *Stretto de' Dardanelli*. Vien poi *Abido* che è il punto più angusto dello stretto, e perciò fu il meno difficile per Serse a gettarvi il famoso ponte per unire l'Europa coll'Asia, di cui Lucano

« *Europamque Asiæ, Sestumque admovit Abido.*

Questo punto è classico per i poeti a cagione delli infausti amori di Ero e di Leandro. Di lì rasentasi *Percope* o *Percote*, città della Troade, ma dentro terra, con un monte all'imboccatura del fiume Esèpo sulla foce della Misia.

V. 932.

« Terminata la costa Troade (prosegue il *Flangini*) « rade la nave una parte di quella della Misia minore, « per uscire dall'Ellesponto; e in essa subito s'incontrano « i piccoli territorj de' Pariani e dei Lampsaceni, nominati « da Strabone nel 13. In quello mette lo Stefano la città « di *Abarna* ..... Finalmente per terminare l'Elle- « sponto, ed entrare nella Propontide, l'ultimo luogo « che quì si dice passato è la *Pineta*, nome di genere « che vale qualunque sito piantato di pini ..... « Alle volte, come quì, degenera in nome proprio: e co- « me tale era secondo lo Scoliaste, l'antico nome della « città di Lampsaco ..... ».

VI. 936.

Dall'Ellesponto s'inoltra la nave Argoa nella Proponti-de, oggi *Marmora,* che è un mare posto tra l'Europa e l'Asia, ossia tra l'Asia minore e la Tracia. Sono le sue parti il seno Astaceno, che è il *Golfo di Comidia,* e il seno Cio o *Golfo di Palmeur*. Molte sono le città che lo circondano, e tra le principali Costantinopoli, Calcedonia, Cio, Cizico, Lampsaco ec. È confinato dalla terra in modo che sembra un lago, fuori che a Borea, ove ha un passaggio al Ponto Eussino per mezzo del Bosforo Tracio, e al mezzogiorno per mezzo dell'Ellesponto al mare Egèo.

VI. 940.

L'*Esèpo,* o *Esàpo* è un fiume della Misia nell'Asia che scende dal monte Ida, ed entra nell'Ellesponto presso la città di Cizico.

VII. 942.

Il Card. *Flangini* ha tolto dallo Scoliaste la spiegazione di ciò che ha relazione a' *giganti* abitatori sul monte delli Orsi presso Cizico, il quale dice che Apollonio la deve aver presa da Erodoto. Soggiunge che anche Onomacrito ha trattato questo episodio nella sua Argonautica, e riflette che « sente questa favola di quella di Gerione che ci si « presenta con sei mani, perchè tricorporeo: sul quale « scherzando *Plauto* (*Aulal.* 3. 6.)

« *Qui intromisisti in ædibus quingentos cocos*
« *Cum senis manibus genere Geryonaceo.*

E poichè per tutto il corso del Poema spesso converrà che di *giganti* si parli, siami qui permesso dire un chè sul

dove, e donde il fenomeno, non già della loro possibile esistenza, ma della causa di una mitica credenza che possano essere esistiti. Tacciasi dunque di ciò che i poeti hanno sognato e magnificato su questi figli della Terra e di Urano, a cui *Igino* non corrisponde, perchè assegna loro in padre il Tartaro. Abbiano pur mosso guerra alli Dei, soprapponendo Ossa, Pelio, ed Olimpo; abbiali pure Ercole sconfitti; ed abbiali Giove in Flegra fulminati e sepolti; Encelado sotto la Sicilia; Polibete sotto l'isola di Lango; Tifone sotto l'isola d'Ischia; e Oto sotto l'isola di Candia.

Tali e simili altre imaginazioni trascendenti la verità, le quali trassero dall'Egitto, dove adoraronsi alcuni delli Dei sotto le forme di quelli animali, ne' quali cambiaronsi nella fuga a cui si abbandonarono, intimoriti di essi giganti, fino a nascondersi e trovare scampo nelle contrade egizie; forse tali imaginazioni provennero dall'avere i poeti, ed anche li istorici, esaltati ingigantiti e meglio anche *personificati* alcuni fenomeni, che pure è possibile siansi veduti ed osservati.

Di fatti raccontasi che sotto l'Imperator Tiberio, fu da un terremoto scoperto un sepolcreto di alcuni giganti, i cui denti erano di un piede in lunghezza. Ad Atene, secondo *Flegone*, esisteva la tomba di Macrosidire della lunghezza di cento cubiti, e nella Dalmazia eransi trovati de' cadaveri di giganti le cui coste percorrevano sedici cubiti di lunghezza. *Pausania* riporta come Filostrato vuole che l'Ajace di Telamone avesse una statura di diciassette piedi, e l'indiano Ariade di cinquantacinque. Nè Pausania si arresta a questi due soli da Filostrato ricordati, ma altre cose ben singolari aggiunge di suo, che qui per brevità si tralasciano. Parla *Plutarco* del cadavere di Anteo trovato nella città di Tingi, e lo fa lungo sessanta cubiti. Ne vien da *Plinio* descritto un altro dell'isola di Creta alto trentatre cubiti; e *Solino* dice che il Proconsole Metello uno pure ne vide di cubiti trentatre.

Tra noi si ha da ricordare in proposito il *Boccaccio*. Nella sua *Genealogia delli Dei* si fa a ricordare del cadavere di un gigante seduto, il quale fu scoperto dentro il monte Erice nella Sicilia, avente in mano un bastone della grandezza di un albero di nave, e che al primo colpo dell'aria si disciolse, meno tre denti, per meraviglia da' Magistrati d'Erice conservati, e parte del cranio, capace a contenere alcune moggia di grano. *Fazello* dice che tal gigante fosse Erice ucciso da Ercole, e sostiene aver veduti tali denti, che aggiunge esser di peso circa cinque once ognuno per se solo.

Attinghiamo queste notizie dal Dizionario di *Mitologia Universale*, e in succinto proponghiamo le belle riflessioni, sul soggetto presentate da' suoi dottissimi redattori.

Sul conto di sì fatti mitici ed istorici rapporti danno essi in replica a chiunque creda essere i giganti esistiti, che in ultima analisi è sempre un detto di detto, quello che riguarda il ritrovamento e l'asserta veduta di non pochi giganteschi cadaveri, mentre niun uomo degno di fede si conosce che di per sè abbiali trovati e veduti mai. Inoltre riflettono che il subitaneo risolversi de' cadaveri scoperti all'improvvisa azione dell'aria, fa nascer dubbio esser favolosa ogni relazione, perchè non potuta giustificarsi, e quanto alle mostruose ossature e a' denti, dicono con i naturalisti esser possibile che siano state *ossa e denti di balene, o di qualunque altro gran crostaceo, oppure concrezioni petrose, le quali offrono sovente siffatte rassomiglianze*. Applicano questa giusta idea alla Tessaglia e alla Macedonia, e valutando che dalle loro montagne i grandi torrenti sono caduti fino ab antiquo a precipizio, seco traendo cotali crostacei e petrose concrezioni, credono che da ciò possa esser derivata la favola di que' giganti che soprapposero i monti, e che fulminati vi furono in una guerra di quelli Dei, *i quali altro non erano che il debole splendore dell' aurora boreale*.

Trovano ancora altra ragione di opporsi alle mitiche ed istoriche tradizioni in materia, dipartendosi dal sistema e dalle forme del linguaggio delli Orientali. « È cosa certis« sima (essi dicono) che li Orientali da tempi immemo« rabili hanno personificate le meteore; hanno cangiato in « *giganti* le eruzioni delle ardenti montagne, i venti, i « turbini, le tempeste; ed i nostri marinai danno anche « presentemente il nome di *Gigante Tifone* alla *Trom« ba*, ossia vento furiosissimo e pericoloso, fenomeno a « tutti noto, perchè frequente nel Mediterraneo e nell'Ocea« no ». Qui proseguono latamente parlando di questi venti *Tifonici*, e concludono « Tutte queste osservazioni « unite insieme, provano indubitatamente che furono per« sonificate delle meteore e de' fenomeni, e che non biso« gna forse prestar fede maggiore all'esistenza di questi « *giganti*, di quella che si dà all'esistenza delle Fate, al« cune delle quali sono state prodotte da effetti naturali, « la causa de' quali dovette rimanere ne' secoli dell'igno« ranza profondamente celata ».

VIII. 948.

Cizico era una città della Misia nell'Asia, presso l'imboccatura del fiume Esèpo nella Propontide. È detta ancora *Spiga*. Di Cizico dice *Ovid. lib.* 1. *de' Tristi*

« *Hincque Propontiacis hærentem Cyzicon oris*
« *Cyzicon Amoniæ, nobile gentis opus.*

Li abitatori di Cizico erano detti *Dolioni* dal nome primitivo di questa città.

VIII. 949.

Era *Cizico* re di Cizico nella Propontide, tra l'Ellesponto e il mare Eussino, dove oggi è il mar di Marmora.

Non era, come dice *Igino fav.* 16. figlio di Eusòro, ma bensì nipote per lato materno. Suo padre fu Enèo e la madre fu Enèta figlia di Eusòro, come, oltre Apollonio, lo Scoliaste ed Onomacrito lo dicono. Avvertito dall'oracolo diede per più giorni ospitalità gratissima alli Argonauti. Come poi fu ucciso da Giasone nella strage de' Ciziceni nel comune notturno errore; come Giasone lo pianse; come gli eresse magnifico sepolcro sul Dindimo; sono cose tutte che unite a molte altre formano il soggetto di questo vaghissimo episodio.

IX. 955.

La parola *ancora* non si legge effettivamente nel testo, e qui si aggiunge per denotare che l'uso della pietra, a' tempi eroici, serviva all'oggetto cui soddisfà l'ancora a' tempi nostri. La voce - εὐνάζης - usata da Omero, da Apollonio e da altri per indicare quel peso che a' tempi eroici teneva ferma una nave, non è che una derivazione da - εὐνή - *letto.* Questi pesi erano pietre. Ed in vero allora che la navigazione non aveva, come incipiente, perfezionata l'arte del navigare, nè conosciuti i comodi ed i mezzi, che posteriormente si adopravano, non era dato valersi di termini tecnici, assegnati alle cose, ed alli instrumenti proprj di essa navigazione. Quindi se *Valerio Flacco* ha riportato all'epoca delli Argonauti la frase « *legitur piger uncus arenis* » che latinamente parlando importa « *gancio, oncino di ferro* » da - ὄγκη - in greco; e se *Virgilio* ha egualmente riportato a' giorni trojani la più chiara frase « *Anchora fundabat naves* » è ciò perchè l'uno e l'altro con anacronismo traducevano a sì lontani giorni una cosa ed una voce de' giorni loro. È vero che *Arriano del Ponto Eussino pag.* 126. ha detto, che l'ancora di ferro mostratagli all'imboccatura del Fasi, dicevasi da alcuno di quelli abi-

tatori essere appartenuta alli Argonauti; ma l'istesso Arriano ne impugna la possibilità, perchè il ferro non apparivagli punto antico, e perchè vedeva lì presso una pietra ritorta, che poteva, piuttosto quella, essere un avanzo del ritegno della nave Argoa. E per verità non sappiamo donde far derivare con certezza l'invenzione delle ancore di ferro propriamente dette. Pure può imaginarsi che la greca voce – ἀγκὼν – la quale corrisponde a *gomito* e *piegatura*, abbia dato origine e in *greco*, e in *latino*, ed in *italiano* alla parola *ancora*. Questo si dice perchè dal primo costume di gettare a ritegno delle navi pesantissime pietre, si dovette ricorrere a scegliere pietre adunche e ricurve, atte ad aggrapparsi dove posavano. L'epiteto di *adunche* assegnato a tali pietre, può essere un garante di tutto questo.

Ma non potrebbe la parola *ancora* avere piuttosto un altro derivato? *Stefano di Bizanzio* alla voce – ἄγκυρα – dice che due città di *Ancira*, l'una nell'Egitto, e l'altra nella Gallo-Grecia, erano chiamate *Città dell'ancore*, e che avevano tal nome dalle cave di pietre, che impiegavansi alla formazione delle ancore. Non manca chi abbia creduto di aver trovato l'inventore dell'*ancora doppia*, la quale in sostanza vuol dire a due punte, e che *Strabone lib. 7. pag.* 303. chiama – ἀμφίβολος ἄγκυρα – e *Plinio lib. 7. pag.* 418. designa coll'appellativo *bidens*. Si dipartono da uno *Scoliaste manoscritto di Parigi N.°* 2727. il quale riporta come *Eforo* dia l'onore ad Anacarsi dell'avere inventata l'*ancora doppia*.

L'utilità adunque di fare le ancore ricurve e adunche a più punte, e la difficoltà di lavorare le pietre per tal bisogno mossero poi a comporle di metallo e di ferro, più atti per la duttilità a consimile lavorazione. Da vedersi *Scheffer de milit. naval. lib.* 2. e sopra tutto una dotta Memoria sulla *marina militare delli antichi*, impressa alla fine del *tom.* 5.° *dell'Antich. d'Ercolan.*

IX. 957.

Lo Scoliaste sul conto del fonte *Artacio* nulla più dice oltre l'osservare che vien ricordato anche da *Alceo* e da *Callimaco*. Secondo *Procopio* prendeva nome dalla città di Artace a non molta distanza da Cizico, e di cui ora non restano che pochi miserabili avanzi.

X. 959.

Qui si appella ad una *colonia di Joni*, la quale secondo *Strabone lib.* 14. da Mileto si trasferì in Cizico. I componenti tal colonia sono giustamente dal poeta detti *Neleidi*, ossia discendenti da Neleo « perchè (nota il Flan« gini) fu questo Neleo figlio di Codro, che quasi due se« coli dopo la spedizione Argonautica, condusse nell'Asia « questa colonia di Greci, detti perciò Joni, perchè ori« ginariamente discendenti da Jone figlio di Xuto; dalla « qual colonia fu occupata tutta quella parte dell'Asia, « che dal loro soprannome fu poi detta Jonia; ed in essa « vi fu specialmente da loro, od occupata, o come altri « vogliono di nuovo fabbricata la città di Mileto ». Viene da lui riportato Pausania nel 7.° ed aggiunge altre analoghe osservazioni.

XIII. 976.

Clite moglie del re Cizico era figlia di Merope re di Percope. Omero nel *lib.* 2. *dell' Iliade* nomina questo Merope come re della Pineta, e di Lampsaco. Clite è celebre per amor conjugale, essendosi uccisa per non sopravvivere alla morte di suo marito, rimasto estinto nella qui descritta battaglia con li Argonauti; ed è celebre ancora

per aver dato nome ad una fontana di cui divennero sorgente le sue lacrime.

XV. 985.

Dindimo, monte della Troade o della Misia presso la città di Cizico. In mitologia era celebre il Dindimo pel maggior tempio che vi aveva la Dea Cibele o Rea, chiamata anche la madre delli Dei, e la Terra. Era figlia di Urano o Celo, e moglie di Corono o Saturno. I Frigi la veneravano sotto il nome di Cibele, li Egiziani sotto quello d'Iside, e i Licj sotto quello della Dea Siria, o Adargati. *Macrob. Saturn. lib.* 2. *c.* 23. *Lucian. de Dea Siria. Serv. in lib.* 8. *Æneid.* Il culto di questa divinità venne nella Grecia dalla Siria, e li Ateniesi le innalzarono templi, e stabilirono feste e misteri in suo nome, e sono notissimi per la denominazione di Cerere o di Eleusi. Il Dindimo era anche più rinomato dall'esservi accorso il giovinetto Ati amato dalla Dea Cibele, e da essa creatovi sacerdote del suo tempio. Egli vi si era consacrato alla castità, ed allora che rimase disperato e pazzo per la morte dell'Amadriade Sangaride, uccisa dalla Dea in vendetta de' loro amori, vi si punì della violata castità, mutilandosi con pietra tagliente. Questo furore di Ati divenne anche più celebre, in quanto che i Galli, i Cureti, e i Coribanti sacerdoti di questa Dea, in memoria ed onorevole devozione di quell'infelice, essi pure si mutilavano in mezzo all'ebrietà ed a' frastuoni del ballo e de' rumori. *Ovid. Fast. lib.* 4. *v.* 223. *e segg.* parla di sì fatto barbaro costume.

« *Ille etiam saxo corpus laniavit acuto*
« *Longaque in immundo pulvere tracta coma est.*
« *Venit in exemplum furor hic, mollesque ministri*
« *Cædunt jactatis vilia membra comis.*

Anche *Lucrezio lib.* 2. *vers.* 621. appella a questa usanza orribile.

« *Telaque præportant violenti signa furoris.*

E più appresso

« . . . . . *innumerumque exultant sanguine læti.*

Così *Stazio Thebaid. lib.* 10.

« *Sic Phryga terrificis genitrix Idæa cruentum*
« *Elicit ex adytis, consumtaque brachia fervor*
« *Scire vetat.*

E *Marziale Epigr. lib.* 1. *carm.* 84. *v.* 3.

« *Orba minus sævis lacerantur brachia cultris,*
« *Cum furit ad Phrygios enthea turba modos.*

XV. 987.

Non è veramente che *Chito* si chiamasse il porto di Cizico. *Chito* viene da -χέω- *fundo, agglomero,* che si applica tanto alle cose liquide, quanto alle solide, ed alla terra in specie. Χυτὸς λιμὴν significa secondo lo *Scapula* « *portus terra aggesta structus* » come χυτὸν secondo *Suida* ed *Esichio* importa « *terra aggestitia, terra fodiendo eruta* ».

XIX. 1003.

Caratteristica e bene applicata è questa similitudine dei lunghi giganti lasciati uccisi sul lido, alle travi atterrate da' tagliatori, e rimaste in file affastellate sopra il suolo. In questo punto Apollonio è maggiore di se stesso, se osservasi la parte descrittiva della caduta e della posizione di que' mostri sul locale dove restano morti distesi. Lo Hoelzlino ha esclamato enfaticamente di questo passo « *Nusquam se æque ut hic exserit beatissimum Apol-*

lonii ingenium, aut dominatur magnificentius, ac supra totum exurgere Homerum nititur ».

XXIII. 1023.

Da ciò che dice lo Scoliaste per Macroni Pelasgi s'intendono i popoli di una colonia venuta dall'Eubea, la quale *Macris* in antico era chiamata, Pelasgi anche detti perchè l'Eubea che era a' confini del Pelopponeso, prima chiamavasi *Pelasgide*.

XXIV. 1027.

Nel modo che Apollonio ha forse tolta da *Omero Iliad.* 11. *vers.* 155. questa similitudine della fiamma che penetra nelli aridi sterpi, così l'ha forse *Virgilio* presa da *Omero* e da *Apollonio*, ed usata in più luoghi ed in specie al *vers.* 521. *del* 12.° *dell' Eneide*.

« *Ac veluti immissi diversis partibus ignes*
« *Arentem in sylvam, et virgulta sonantia lauro*.

XXX. 1055.

Qui si accennano pressochè tutti i riti praticati dalli antichi per onorare i funerali delle persone illustri. Chi fosse vago vederli più descrittivamente non ha che riscontrare *Omer. Iliad. lib.* 7. *v.* 420. *e* 432. *lib.* 23. *v.* 100. *e* 257. e *lib.* 4. *vers.* 786. Il Flangini cita il *Potter Arch. Græc. lib.* 4. *cap.* 11. *et seqq.*, il *Feizio Antiq. Homer. lib.* 1. *cap.* 13. *et seqq.*, ed un libro di *Giovanni Niccolai de Græc. Luctu Lugentiumque ritibus* stampato *Marpurgi Cattorum* 1696. *in* 12.°

XXXII. 1063.

Il patetico di cui sparge il poeta il racconto sulla trista avventura di *Cizico* e di *Clite*, mi è stato argomento in altra occasione, per esempio di amore conjugale, al seguente

SONETTO

Chi della reggia alla dorata trave,
Ahi tristo evento! per la strozza pende?
Clite infelice cui la vita è grave,
Poi che la morte del suo sposo intende.

Nelle notturne tenebre la nave
Argoa de' Dolïon la via riprende,
Cizico il re notturna guerra pave
E armato alla difesa al lido scende.

Cade trafitto in un co' suoi: l'albore
Vien del mattino, e questa parte e quella
Il proprio inganno vede e n'ha terrore.

Clite si uccide all'amara novella,
E i caldi ancor suoi pianti accolti Amore,
Li cambia in fonte che Clite si appella.

XXXIV. 1072.

È cosa degna di osservazione che presso li antichi in caso o in ricordanza di lutto, come sarebbe in tempo di funerali, o in anniversarj funebri, per mortificazione si mangiassero le così dette focacce invece di pane. *Ateneo*, riportato dal Flangini *al libro 4. cap. 7.* attesta un tal uso « *Polycratem in Laconicis prodidisse in Hyacinthiis Laconas triduo sacrificare, et ob luctum quo interemptum Hyacinthum deflent, nec cœnantes coronari, nec panem afferri,* ἀλλὰ πίμματα, *sed placentas apponi etc.* » È notabile egualmente come i Greci ed i Romani, in fatto di offerte e sacrifizj alli Dei, anche dopo

trovato il modo di macinare il grano, rendendolo farina, lievitarlo, cuocerlo e ridurlo in pane, questo pane non si offrisse, ma bensì grano in natura, o *mole salse*, cioè grano pestato tra pietra e pietra, mescolatovi sale, ed abbrostolito al fuoco. Ciò era per nulla innovare sulle forme de' sacrifizj, quasi rispettando la imagine dei più puri costumi de' primi uomini. *Plinio lib.* 18. *cap.* 2. dà merito a Numa Pompilio di avere introdotto in Italia il costume di abbrostolire le biade, inventando i così detti forni, ed i vasi e le graticole per purificare col fuoco il farro per i sacrifizj « *Statuisse dicunt, non esse purum* (*far*) *ad rem divinam nisi tostum. Is et fornacalia instituit, farris torrendi ferias* ». Anche *Ovidio* in due luoghi de' *Fasti* ricorda il costume di offerire biade abbrostolite. *Lib.* 2. *vers.* 521.

« *Usibus admoniti flammis torrenda dedere*, (*farra*)
« *Multaque peccato damna tulere suo.*
« *Nam modo verrebant nigras pro farre favillas*,
« *Nunc ipsas igni corripuere casas.*

E lib. 6. *vers.* 313.

« *Sola prius furnis torrebant farra coloni*
« *Et fornacali sunt sua sacra deæ.*
« *Suppositum cineri panem focus ipse parabat*,
« *Strataque erat tepido tegula quassa solo.*

E che di fatto le prime offerte delle biade alli Dei, o fossero in natura, o tutto al più pestate tra pietre o abbrostolite, e non già in pane, lo prova la circostanza che di tanto posteriore all'uso di cibarsi di biade fu il ritrovamento del modo di panizzarlo. Il primo nutrimento dell'uomo furono i frutti, i vegetabili, le radici, e le scorze delli alberi, che crude si potevano mangiare. Quando il caso portollo a cibarsi di cereali, questi pure mangiaronsi crudi, e tutto al più ammolliti nell'acqua. Il tentativo di abbrostolirli al fuoco, e tentativo felicissimo, venne di poi. Succedette

l'altra prova, e felicissima egualmente, di triturarlo con pietre, e fattane polvere se ne formò un impasto coll'acqua, e si mangiò qual era, senza prima sottoporlo ad azione di fuoco, che è quanto dir crudo. Questo impasto è ciò che alla greca e latinamente dicesi *mola*, e la triturazione tra due pietre, che insieme confricavansi, il *molere* e il *pinsere*. Ciò che aveva d'incomodo l'impasto suddetto era che inacidiva, e infortiva nel periodo brevissimo di una giornata. Si ebbe perciò ricorso all'altro tentativo della cocitura, e vedutone l'ottimo effetto, non più costumossi di mangiarlo crudo. Siccome poi alle cose già trovate è facile aggiungere un più, si ebbe il perfezionamento, consistente nelle vere macine e molini, nel vaglio che separa la crusca o semola dalla farina, e finalmente i forni nel modo che noi li pratichiamo; e procurata in ultimo quella fermentazione che si dice il lievito, il vero pane ne venne formato. Secondo il citato *Plinio lib.* 18. *cap.* 28. non conobbe Roma i così detti fornaj, se non che dopo la guerra contro Perseo. Si osserva peraltro quanto al perfezionamento delle macchine a macinare de' tempi nostri, che si è avuto tra i ritrovamenti di cose antiche una qualche cosa da adottare, dedotta dalla scoperta delle consimili macchine in uso ne' remoti tempi. *Heyn. Prolus. de Origin. Panificii t.* 1. *Opusc. Academ. pag.* 330. *et seq.*

XXXVI. 1084.

Fa qui Apollonio apparire questo uccello chiamato *Alcione*, come che di ottimo augurio, per quanto credevasi dalli antichi. *Anton. Liberale nel cap.* 11. parlando di tali uccelli si esprime « *hæ aves navigantibus sunt secundæ* ». I naturalisti non sono ben sicuri a quali tra i nostri volatili ora l'Alcione corrisponda; pure, come osserva il Card. Flangini, può credersi sia una stessa cosa

che la così detta *rondinella marina*. I mitologi hanno finto che Alcione figlia di Eolo fosse moglie di Celce; che informata in sogno da Giunone esser morto in un naufragio suo marito, si portasse sul mare al momento che le onde rigettavano il cadavere; che disperata si precipitasse entro di esse, per avere la stessa morte dell'amato suo sposo; e che sentitane pietà i Numi, cambiassero ed essa e Celce in due uccelli chiamati Alcioni, i quali mai non si distaccano dalla riva del mare, e fanno i loro nidi tra li scogli. Questa favola è stata da me in occasione di nozze accennata, come appresso, in un

SONETTO

Vago augelletto che del mar la sponda
Alberghi, e il nido in lei formando vai,
So che l'antica piaga tua profonda
Rammenti ognora con afflitti lai.

So pur che il tuo Celce in mezzo all'onda
Naufragando perì, so che i tuoi rai
Fredda salma il miraro sull'immonda
Arena, dove mesta ora ti stai.

Infelice Alcïon! comune il fato
Volesti al caro tuo consorte, e il duolo
Ti spinse a morte dentro il flutto irato.

Ma ti amaron li Dei, vestisti al volo
Con lui le piume, ed è il tuo canto usato
Dirgli ch'ami ed amasti ognor lui solo.

XLII. 1114.

Tutti i paesi qui nominati stanno a giustificare la elevatezza del monte Dindimo; tali sono i Macroni, la Misia, e l'Esèpo. Il *Bosforo* che qui si rammenta non è il Cimmerio, ma il *Tracio*, che è fra la Tracia e l'Asia minore, ossia tra il Ponto Eussino e la Propontide, volgarmente detto il *Canale del Mar Nero*, e *stretto di Costantinopoli*.

XLII. 1116.

Adrastea era figlia di Melisso re di Creta. È conosciuta in mitologia per una educatrice, unitamente ad Ida sua sorella, di Giove infante. La città di *Adrastea* nella Troade era così detta dal suo nome.

XLIV. 1123.

Ved. not. all' Ott. 84. *del Cant.* 1.° *Esamet.* 402.

XLIV. 1125.

Questa madre *Dindimia* è la stessa cosa che *Rea*, divinità che in ultima analisi significa la *Terra*, quindi può confondersi colla madre delli Dei, o Magna Madre, con Cibele ec. I misteri di Rea sono, per quello ne dicono gl' istorici e i mitologi, della più antica istituzione e si attribuiscono ai Frigi. I sacerdoti i quali avevano la custodia di essi misteri si chiamavano *Paredri*, ossia *Assessori*, cioè consiglieri di Rea. Apollonio considera nata la instituzione di essi nella Frigia, e tiene per deificati, e spiriti divini questi Paredri, e due qui ne fa invocare ed onorare dalli Argonauti, e loro assegna i nomi di *Tizia* e di *Cilleno*. In sostanza, a sentimento del dottissimo *Flangini*, tali misteri erano presso a poco quelli riconosciuti col nome di *Dattili Idei* e *Cretensi*, di *Coribanti*, di *Cureti*, di *Cabiri* e simili (*ved. not. alla preced. Ott.* 1.ª); e siccome Orfeo, secondo *Diodoro di Sicilia lib.* 5. era in essi iniziato, ha però bene imaginato il poeta, che egli abbia prima fatto approdare li Argonauti nella Samotracia, perchè Giasone s' iniziasse ne' misteri Cabirici, e che qui ordini e diriga la *danza armata* in

onore dei Dattili Idei, come esercitato nelle pratiche e ne' ceremoniali di que' sacri riti.

XLIV. 1126.

Tizia o Titaia, o Titea figliuola di Acmone, fu moglie del proprio fratello Urano. Fu madre de' Titani, e dopo morte ottenne onori divini. Siccome questo suo nome significa *fango* o *terra*, quindi è che vien confusa colla Terra istessa. Pare che i mitologi abbiano distinti i Titani nati da Tizia, da quelli che furono figli di Saturno.

XLIV. 1126.

Per *Cilleno* qui deve intendersi il figlio di Anchialo, fratello di Tizia, e sacerdote di Cibele, e non Mercurio, nè quel Cilleno che, nato da Elàto Arcade, dette il suo nome a un monte dell' Arcadia nel Peloponneso.

XLV. 1127.

In questi *sacerdoti Dattili* abbiamo que' personaggi di cui si parla *alla not. della preced. Ott.* 1.ª

XLVII. 1136.

I Greci ed i Romani ebbero la *danza* per cosa sacra, e ne formarono pompa ne' sacrifizi, e ne' funerali. Ebbero ancora una *danza armata*, e fu instituita in militare disciplina per tenere i soldati in esercizio e in destrezza, onde non s' intorpidissero nell' inazione, poi che trovavansi nella quiete di un accampamento. Praticavano particolarmente la danza i sacerdoti Bacchici in onore del loro Dio. Ma i sacerdoti Cureti e Coribanti l' avevano tra le loro

prime instituzioni, e forse ne possono dirsi inventori, e de' clamori e de' suoni che ballando si fanno, si valsero a cuoprire le grida di Giove bambino nell'antro Ditteo, onde non fossero da Saturno sentite. Numa Pompilio creò l'ordine de' Sacerdoti in onore del Dio Marte, e nominolli *Salii*, perchè una delle loro ceremonie e forse la più particolare, era quella di andar danzando per la città. Ne determinò il numero in dodici. Si ascolti *Dionisio di Alicarnasso* per tutto quel più potrebbe esserne detto: « Essi cantano e saltano in onore delli Dei guerrieri. « La loro solennità ha luogo nel mese di Marzo, e si ce« lebra per molti giorni a spese della repubblica. Vanno « danzando per la città, pel mercato, sul campidoglio, e « in altri luoghi sì pubblici che privati. Sono vestiti di tu« niche di diversi colori, con larghe cinture ornate di « bronzo, e portano la toga listata di porpora, chiamata *Tra« bea*, e l'*Apex* o berretto che s'innalza a cono. Hanno « tutti la spada, e portano colla mano destra una lancia, « o bastone, e colla sinistra li scudi chiamati *Ancilia* ».

Qui Apollonio appella alle danze dei Cureti e de' Coribanti, e appella ancora alla danza militare. Il Dindimo è sacro a Cibele, ed Orfeo ha voluto che Giasone s'inizj ne'misteri di quella Dea divenendone sacerdote. I clamori della danza sono diretti a coprire il suono de' pianti e lamenti, che fanno i popoli di Cizico nelle pompe funebri a' loro guerrieri estinti. La danza è a un tempo sacerdotale e militare. È in fine quella danza che di poi fu detta *Pirrica*, antichissima se non nel nome certamente nella forma. Di fatti è anche presso Omero di costumanza remotissima tenuta, perchè egli la dipinge e descrive nello scudo di Achille. Consisteva questa danza con levar suono dalle armi con cui perquotevano li scudi, e sempre in armonia e cadenza col muovere il corpo al salto, esprimendo esercizi ed evoluzioni di milizia. Ad una sì fatta danza

si volle venisse il nome di *Pirrica* da *Pirro* di Cidone, che fu il primo ad insegnare a' Cretesi quella maniera di danzare colle loro armi, e perquotendole dietro la cadenza del piede *pirrico*. Ciò significa con cadenza precipitata, perchè essendo un tal piede composto di due brevi assai bene indica la celerità. Dicono altri denominarsi così tale danza, perchè ne fosse inventore *Pirro Neottolemo* figlio di Achille, allora che armato danzò davanti alla tomba del padre. Aristotile ha detto che lo stesso Achille fu l'inventore della danza Pirrica.

XLVII. 1141.

Avverte il Flangini che *Antèa* è sinonimo di Rea, secondo lo Scoliaste, da cui ne vengono addotte due strane etimologie. Riflette poi che « comunque sia di queste, « trovasi presso Orfeo un inno dedicato alla *Madre Antèa*, che dal contesto si vede essere già la stessa con Rea, « il quale incomincia

« Antèa reina, Dea di molti nomi
« Degli immortali Dei madre ec.

« È registrato questo nome anche da Suida ».

L. 1152.

Dall'*Ott.* 9. *a tutta l'Ott.* 49. cioè, *dal vers.* 953. *al* 1152. del Testo, e così per 199. esametri Apollonio si diffonde nel racconto di ciò che avvenne alli Argonauti nell'isola di Cizico. Può questo episodio apparire di troppo prolungato, ma non può considerarsi indipendente e senza relazione all'azione principale del poema, e neppure freddo e sterile nelle sue parti. La dipendenza è dimostrata dalla necessità di approdare a quell'isola, perchè il vento ve li ha spinti, e il cattivo mare impedisce la con-

tinuazione del viaggio; non meno che dal bisogno che ha Tifi di provvedersi di una pietra più grande e pesante di quella che ha per uso di ancora, ed infine la pronta partenza, appena hanno corrisposto alle accoglienze ricevute, e che la tranquillità dell'onde lo permette. Dimostrato è pure l'interesse e il forte patetico di cui è pienamente sparso il racconto, come per esempio il sacrifizio ad Apollo; l'ascensione sul Dindimo per esplorare le vie di direzione da tenersi per mare; la strage de' Giganti; la tempesta notturna che li respinge senza avvedersene là donde erano partiti; la descrizione della strage de' Dolioni e del loro re Cizico; l'apparizione a Mopso dell'Alcione; li onori resi e il gran sacrifizio sul monte Dindimo a Rea gran madre de' Numi; ed infine i portenti che succedono in quella occasione. Commendevole adunque oltre modo si presenta quest'episodio, perchè appella alla necessità della sospensione del viaggio, e perchè pieno di curiosità e di vaghezza in una permanenza di dodici giorni nella stazione seconda non volontaria, ma necessitata dalle continuate tempeste.

LIII. 1165.

Il *Rindaco* è un gran fiume della Misia asiatica. *Plinio* lo chiama *Lico*.

LIII. 1165.

Egeone è la cosa stessa di *Briareo*. Così *Omero* nel 1.° *dell'Iliad*.

« . . . . . cui li Dei noman Briareo
« Li uomini tutti appellano Egeone.

Era figlio di Titano e della Terra. Gli attribuiscono cento braccia. Pare che il nome di Egeone lo abbia tolto dall'isola Ega, ove teneva la sua dimora.

LV. 1172.

Questo modo di descrivere la venuta della sera, preso dal rammentare quello che fanno i contadini, cessato il lavoro, e quando ritornano a' loro casolari, è tolto di pianta da *Omero* (*Iliad.* 11. *vers.* 87), ma a dir vero presentasi soverchiamente minuzioso, poco opportuno e meno dignitoso per un poema, sia con buona pace dell'uno e dell'altro poeta.

LVI. 1178.

Quanto al paese de' *Ciani*, al monte *Argantonio*, e al fiume *Cio*, dice il Card. *Flangini* « È precisamente « la stessa ubicazione dello sbarco delli Argonauti, che « adotta Teocrito, nel referire il medesimo fatto di questo « episodio, nel suo Idillio l' Ila

« . . . . . e preser porto dentro
« La Propontide, dove de' Ciani
« Coll' aratolo i buoi largano i solchi.

« Le varie indicazioni quì adoprate da Apollonio ser- « vono tutte a connotare il seno di *Cio*; così detto da una « città e fiume dello stesso nome; de' quali Strabone « nel 12.° e Plinio con queste parole = *Amnis Cios cum* « *oppido ejusdem nominis* =. Il nostro poeta seguìto dal « suo scoliaste non che da Suida, e Scilace mettono que- « sto seno nella Misia, benchè lo mettano altri nella Biti- « nia: lo che viene o dalla confusione de' confini di quelle « provincie, rimarcata dallo stesso Strabone ove dice = *dif-* « *ficile est distinguere fines Bithyniorum, Mysorum-* « *que etc.* = ovvero dall'avere i Misj abitato una volta la « Bitinia; = *Mysos Bithyniam inhabitasse primus Scy-* « *lax testatur* = dice il medesimo citato Strabone. Da « questo parimente si ha, che nelle vicinanze fosse del

« fiume suddetto, e precisamente soprastante alla città di « questo nome il monte *Argantoneo*, esprimendosi con « queste parole = *supra Prusiadem* (così fu posterior- « mente chiamata la città di Cio) *mons est Argantho- « nius nomine* = ».

LVII. 1184.

Prima del ritrovamento della pietra focaja colpita dal ferro, era in costume per accendere il fuoco la confricazione di due legni insieme. *Plinio* (*Hist. Nat.* 16. 40.) ha detto « *Quoniam ad excudendum ignem non semper lapidis occasio est; teritur lignum ligno, ignemque concipit attritu* ». *Seneca* (*Natur. Quest.* 2. 22.) si esprime « *Duobus modis apud nos fit ignis, uno si excitatur, sicut ex lapide percusso; altero si attritu invenitur sicut cum duo ligna inter se diutius trita sunt* ». Il legno accensibile era detto in greco πυρεῖον, ed in latino *ignitabulum*. Il *Dufresne*, e il *Du Cange* a questa voce nel gran Dizionario si esprimono « *Carolus de Aquino in Lexico Militari* IGNITABULUM *exponit lignum duplex, quorum alterum levius et rarius substernebatur, atque ab alio duriore et in terebræ formam facto, tamdiu perforabatur, donec excitato calore ignem eliceret. Hac voce usi sunt Solin. cap.* 18. *et Macrob. Saturn. c.* 8 ».

LIX. 1195.

Il *Leone Nemèo* è la prima delle così dette fatiche di Ercole. Egli all'età di 16 anni in una foresta vicina alla città di Nemèa, mentre conduceva li armenti, s'imbattè in uno smisurato leone. Non avendolo potuto uccidere colle frecce, perchè da quelle impenetrabile, presolo per le mascelle, dividendole, l'uccise. Lo scorticò, e andò sempre di poi coperto colla pelle di quell'orribile mostro.

LX. 1198.

Quale energia d'espressione! Come meglio dipingersi e con quai segni e colori più vivi questi atletici sforzi! Apollonio è ben anche pittore là dove il bisogno lo esiga.

LXI. 1202.

Anche *Virgilio nel 7.° dell' Eneid. vers. 719.* ha detto *d' Orione*

« *Quam multi Lybico volvuntur marmore fluctus*
« *Sævus ubi Orion hibernis conditur undis!*

Orione è la più risplendente tra tutte le costellazioni. Occupa un immenso tratto del cielo, e *Manilio* ha detto di essa «*magni pars maxima cœli*»: è situata mezza sopra l'equatore, e mezza al di sotto. Male si possono in breve restringere le tante cose sognate dalla favola sopra Orione. Egli nacque dalla pelle di un toro, bagnata nell'orina di Giove, di Nettuno e di Mercurio, dopo nove mesi che Irico o Ireo avevala tenuta sepolta nel suo orto. Venne Orione di bellissime e gigantesche forme, e si vuole che Diana, la quale avevalo preso al suo servizio, ardesse per lui d'amore. Si vuole ancora che questa Dea nel seguito l'uccidesse colle frecce per gelosia, e per rabbia che egli fosse più di lei capace di uccider fiere. Altri asseriscono che morisse per morsicatura di uno scorpione. Tutti bensì convengono fosse trasportato in cielo a formare la costellazione, la quale porta il suo nome.

LXII. 1202.

Sul conto d'*Ila* da vedersi la *Not. all' Ott. 28. del Cant. I.*

LXIII. 1212.

Teodamante era re de' Driopi, popoli della Tessaglia. Passando Ercole con Deianira dalla sua contrada lo in-

contrò sopra un carro tirato da due bovi, ove seco aveva il figlio *Ila*. Preso Ercole dalla fame gli chiese cibo ed ospitalità. Vi si ricusò Teodamante, ed Ercole gli uccise un bove. Vennero in offesa di Ercole i Driopi. Ercole uccise Teodamante e i suoi. Portò seco Ila, lo amò teneramente, lo destinò a servirlo, e non si divise più da lui, finchè non gli fu rapito dalle Najadi.

LXV. 1220.

Pur anche; è una volta il poeta che fa critica a se stesso. Ma perchè se tali digressioni egli si accorge esser moleste e viziose, tante e poi tante nel poema ad ogni occasione ne ha seminate come loglio nel grano?

LXX. 1244.

Bellissimi ed energici sono i colori, con i quali è rappresentata la fiera affamata che non trova li armenti nel luogo ove udita ne aveva la voce. Questa similitudine non poteva meglio dipingere la sorpresa e il dolore di Polifemo, per non trovare Ila là donde era venuto il lamento. *Virgilio* si è appropriata l'idea d'Apollonio nell'*Eneid. lib.* 9. *vers.* 59. descrivendo quasi nella stessa posizione Turno che non trova come aggredire i Trojani in campo aperto.

« *Ac veluti pleno lupus insidiatus ovili,*
« *Cum fremit ad caulas, ventos perpessus et imbres,*
« *Nocte super media: tuti sub matribus agni*
« *Balatum exercent; ille asper et improbus ira*
« *Sævit in absentes; collecta fatigat edendi*
« *Ex longo rabies, et siccæ sanguine fauces.*

LXXIII. 1257.

Con molta ragione il *Flangini* in questo passo rileva quanto il Bruch aveva osservato, vale a dire, come sia

coerente alla imperiosità della circostanza la brevissima narrazione di Polifemo, e cita altri due consimili modi, l'uno usato da Omero nel referire che fa Antiloco ad Achille la morte di Patroclo, e l'altro dall'autore dell'Inno a Cerere quando Ecate le espone il rapimento della figlia. I grandi bisogni esigono rapidità di parole, e l'intendimento di Ercole, di Achille e di Cerere devono ricevere una impressione istantanea, quanto istantanei sono i loro furori e i loro sdegni. Così conservasi la convenienza e il sublime. Credo peraltro non ingannarmi asserendo, che l'imponenza di questo quadro maraviglioso si accresce maggiormente pel contegno di Ercole, pel suo silenzio e per la rabbiosa precipitata fuga in cui si pone, cose tutte che, stando in proporzione colla brevità delle parole di Polifemo, giustificano qualmente in altro modo non avrebbesi potuto parlare in quella circostanza e momento, e specialmente ad Ercole.

LXXV. 1265.

Anche Apollonio si vale di questa similitudine del toro ferito dall'*assillo*, per spiegare quel primo momento di furore sregolato che luogo non lascia a riflessione. *Trifiodoro* nell'*Eccidio di Troja vers.* 348, *Coluto* nel *Ratto d'Elena vers.* 41, *Oppiano* nell'*Alieut.* 2. 521, e *Virgilio* nel 3. *delle Georg.* si sono prevalsi di simile paragone, per accennare l'orgasmo di un animo trasportato da una prima commozione sfrenata.

LXXVIII. 1279.

« Esatto (dice il Card. *Flangini*) il nostro poeta nella « geografica descrizione del viaggio de'suoi Argonauti, li « fa adesso passare dalla imboccatura del Cio, donde par- « tono, pel promontorio Possidèo. Tolomeo in fatti nel

« descrivere la Bitinia, lo mette presso il lago Ascanio (di « cui è l'emissario il fiume suddetto Cio) prima di Ni« comedia, capitale della Bitinia medesima. È da osservarsi « di non confondere questo promontorio, con l'altro dello « stesso nome nell'Jonia, del quale Strabone nel 14. e « Mela nel 1.° cap. 17 ».

LXXXII. 1305.

Teno, oggi Tine, è una delle isole Cicladi, situata nell'Egèo tra Delo e Antandro. Molti, tra'quali *Apollodoro*, (*Bibl. lib.* 3.) raccontano che avendo Ercole trovati Zete e Cale, mentre vi si celebravano le pompe funebri del re Pelia, li uccise. Alcuni dicono che ciò fosse per una querela avuta da essi con Tifi; altri perchè avevano fatto insulto ad Ila; ed altri finalmente, come qui dice Apollonio, per prendere Ercole vendetta che essi si fossero opposti, allora che fu progetto delli Argonauti di retrocedere a ricercarlo in quell'isola, ove inavvertitamente lo avevano abbandonato. Fu loro eretta onorevole tomba, di cui dicevasi mettersi in movimento le colonne, allora che Borea padre di essi col soffio le perquoteva.

LXXXIV. 1310.

Glauco famoso pescatore di Beozia, era figlio di Nettuno e di Naide, sebbene altri genitori da alcuno gli vengano assegnati, cioè, Antedone e Alcione, Eubea e Polibio. Divenne Dio marino da che gettatosi in mare, per potenza di un'erba che aveva mangiato, Tetide e l'Oceano lo purgarono da tutto ciò che aveva di terreno e di mortale. *Euripide* nel suo Oreste, e dopo lui *Pausania* asseriscono che Glauco era l'interpetre di Nereo, e che prediceva l'avvenire per essere stato ammaestrato da Apollo in tale arte.

LXXXIV. 1311.

Nereo era un Dio marino più antico di Nettuno. *Esiodo* lo dice figlio di Teti e dell'Oceano, ed altri dell'Oceano e della Terra. Era un eccellente indovino, tolse in moglie la propria sorella Doride, e viene rappresentato sotto le forme di vecchio.

LXXXIV. 1314.

«*Nec Deus intersit nisi dignus vindice nodus*» è precetto Oraziano. Lo attingeva il gran Venosino dalla ragione poetica, e lo vedeva praticato ne' Classici greci, ei che predicava ai non *romantici* «*exemplaria græca nocturna versate manu, versate diurna*». Di fatti senza l'apparizione di Minerva, chi avrebbe trattenuta la spada nel fodero ad Achille, quando, come nel 1.° dell'Iliade, la brandiva con tanta rabbia contro Agamennone? E qui chi avrebbe ridotto al dovere Telamone, impegnato in sì acerbo dissidio, se un portento superiore non si fosse frapposto? Ora Glauco che possiede il dono di profetizzare, e spiegare le cose che non possono sapersi, è maestrevolmente adoprato da Apollonio, e tanto più con opportunità, perchè non lascia all'oscuro di ciò che sarebbe accaduto d'Ercole, di Polifemo, e dicasi anche d'Ila, sul conto dei quali i compagni avevano interesse di esser soddisfatti.

LXXXVI. 1314.

Su quanto qui dicesi è da vedersi la *Nota all'Ott.* 10. *del Canto I.*

XCIII. 1354.

Su questo costume de' popoli di Cio, di sempre chiamare lla, fa menzione *Strabone lib.* 12. « *Et nunc quoque apud prusienses festivitas quædam celebratur, et montes cum thyasorum choro conscenduntur, Hylasque vocatur: quasi si ad eum requirendum in sylvas ivissent* ».

XCIII. 1356.

Trachina città della Tessaglia nella Ftiotide nel seno Meliaco sotto il monte Oeta. Fu fabbricata da Ercole, e dà titolo ad una tragedia di *Sofocle,* ove si ha la morte d'Ercole istesso.

Digitized by Google

ESPOSIZIONE

DEL

CANTO QUARTO

Amico re de' Bebrici arrogantemente sfida al pugilato alcuno de' Minj — Polluce combatte volontario, vince ed uccide Amico — Battaglia e sconfitta dei Bebrici assalitori — Ingresso nel Bosforo, o canale del mar nero — Dal vento soverchiamente gagliardo è spinta la nave alla Bitinia, e vi approda — Fineo re, cieco ed affamato fa a' Minj grata accoglienza — Racconta le proprie sventure, si palesa cognato di Zete e Cale, e chiede soccorso — Zete promette uccidere le Arpie, qualora egli giuri che li Dei non lo avranno a sdegno — Fineo giura — Si apparecchia la mensa, e le Arpie all' improvviso appariscono — In un subito fanno preda del cibo, e partendo lasciano grandi immondezze e fetore — Zete e Cale le inseguono fuggitive — Le raggiungono alle isole Plote, e mentre sono per ucciderle Iride li rattiene, e giura per Stige che desse non torneranno più mai a tormentare Fineo — Di lui allocuzione — Indica a Giasone il modo di passare tra le rupi Cianee — Descrivegli i mari e le contrade da percorrersi appena superate tali rupi fino al Fasi, luogo ove è situato il Vello d' oro — Risposta di Giasone, a cui Fineo dà nuovo discarico relativo al ritorno da Colco, sempre però negando fare alcuna predizione

sopra di esso — Zete e Cale ritornano — Zete racconta ciò che era avvenuto delle Arpie — Proposte e risposte affettuosissime tra Giasone e Fineo — I vicini vengono a consultar Fineo su qualche oracolo — Digressione sopra Parebio uno di essi — Sacrifizio ad Apollo — Origine dei venti Etesii — Favola di Cirene, di Apollo e di Aristeo — Partenza da Fineo e dalla Bitinia.

Digitized by Google

LE

ARGONAUTICHE

LIBRO SECONDO

CANTO IV.

ARGOMENTO

Polluce Amico uccide al pugilato:
I Bebrici son vinti: sua sventura
Finèo racconta: Cale e Zete irato
Dell' Arpie volan dietro all' orda impura:
Quale aver può Giasone udire ha grato
Via tra le rupi Cianee sicura:
Spirano i venti Etesii: d' Aristèo
Odono i Minj e parton da Finèo.

OTTAVA I. ESAMETRO 1.

Tien qui de' buoi le stalle e il suo recesso
Amico, il rio de' *Bebrici* signore:
Melie Bitinia in genial congresso
Prole il fe' di Nettun *generatore*:
Di quanti furo e che saranno appresso
Mortal non v' ha di più malnato core,
E dura inospital legge prescrive
A chi straniero approda alle sue rive.

II. 6.

Vuol che indietro nïun faccia ritorno
Se co' cesti non vien prima a cimento:
Così a molti vicini ha fatto scorno
Ch'ebbero a battagliar seco ardimento.
Or superbo lasciando il suo soggiorno
Corre alla nave, ma non ha talento
D'inchiesta far quai sono, e quale han via:
E a tutti innanzi audaci detti invia.

III. 11.

« Udite, o voi che a'mari il sen fendete
Ciò che sapere qui v'è forza, udite.
Stranier qualunque il piè su queste mete
De' Bebrici abbia posto, invan spedite
Cerca al tornar le vie, nè può quïete
Aver da me, se con me prima in lite
Non vien di forza, e meco a paragone
Di man con man non sta: legge lo impone.

IV. 15.

« Dunque indugio non più: qual fassi ardito
E più forte tra voi, da voi si elegga:
Alla pugna del cesto io qui l'invito,
E sia qual più feroce cor possegga:
Che se sperate me lasciar schernito
Sì che ritrarre il piè quinci io vi vegga,
Spregio facendo alla mia legge e insulto,
Non fia ch'io resti di voi tutti inulto ».

V. 19.

Sì dice orgoglïoso, e a' prodi in petto
Desta disdegno: più ch' ogn' altro in ira
Ne va Polluce, sorge, a lui rimpetto
Pugillator si pone, e rabbia spira.
« Cessa, gli dice, e del tuo mal dispetto
Chiunque sei me spregiator rimira;
Terrem tua legge, ti disponi all' onte
Or che ti vengo, e senza scelta, a fronte ».

VI. 25.

A' tali accenti egli rivolge il guardo
A lui protervo, come leon fero
Cui già chiuso tra' monti abbia gagliardo
Stuolo di predatori ogni sentiero;
Li altri non mira, guata sol chi 'l dardo
Di acuta punta gli avventò primiero,
E che aprendogli in seno ampia ferita
Lo pose a terra, e nol privò di vita.

VII. 30.

Il pro' figlio di Tindaro la vesta
Ben tessuta e sottile lungi scaglia:
Donna di Lenno aveala a lui contesta
Onde per ospital dono gli vaglia.
L'altro depon la nera sopravvesta
Con i doppi affibbiagli, e la zagaglia
Ch'era d' un ramo di olivo montano,
E aveane armata la robusta mano.

VIII. 36.

Loco opportun sul lito si misura,
E d'essi ognuno i socj suoi vi schiera.
Di portamento eguale e di natura
Que'duo non sono in lor sembianza altera:
L'uno *Tifèo* terribil raffigura,
O alcun de' figli dell'iniqua schiera
Che alle sedi d'Olimpo a muover guerra
Contro il gran Giove partorì la terra.

IX. 40.

Astro che in cielo nella sera appare
La Tindarica prole si appresenta,
Astro di cui son vivi i raggi, e chiare
L'auree fiammelle che dal centro avventa:
Tale di Giove è il figlio, e benchè rare
Prime in volto lanugini presenta,
Da irrequïete vivide pupille
Di splendor, di valor getta faville.

X. 45.

Forza di membra e ardire sovrumano
Come in fera selvaggia a lui ribolle:
Ma poi che non sa ben s'abbia la mano
Per la stanchezza indebolita e molle,
O irrigidita al trar de'remi, al vano
Aere a far prova agile il braccio estolle:
Amico spregia tai riscontri, ammuta,
E da lunge col guardo il cerca e fiuta.

XI. 50.

Col sangue dissetarsi di sue vene
In lui ferve ognor più desir protervo.
In questo sopra il campo innanzi viene
A entrambi Licorèo d'Amico servo,
Ed a piè di ciascuno sulle arene
Getta due cesti d'indurito nervo:
Rompe Amico il silenzio, ed a Polluce
Drizza parole in sua superbia truce.

XII. 55.

« Scegli qual più ti aggrada e non la sorte
Te li destini; io cedo, onde di poi
Me non incolpi con tue scuse accorte
Se vincitor sarò dei colpi tuoi:
Or li brandisci, e altrui dirai se forte
Me ritrovi a spezzar li aridi cuoi,
Ed a tutte lordar di sangue imbelle
Ai domi e vinti le infrante mascelle ».

XIII. 60.

Così parla l'altero, e quei nïuna
Dando risposta alla fera minaccia,
Que' duo ch'ha innante senza scelta alcuna
Sorridendo raccoglie e se li imbraccia:
Castore allor che egual con lui la cuna
Ebbe incontro gli accorre e glieli allaccia;
Seco è Talào ch' a Bïante è figlio,
E il rincoran co' detti al gran periglio.

XIV. 65.

Ornìto e Arète a officio egual si danno,
E l'altro battaglier di cesti han cinto:
Non veggon, stolti! che a mal fato il fanno,
Nè san che a prova estrema omai l'han spinto.
Ma poi che armati entrambo a fronte stanno
Da spazio egual disgiunti entro il recinto,
Drizzan l'un l'altro a' volti ambo le mani
E si vanno ad urtar per rabbia insani.

XV. 70.

Già de' Bebrici il re Polluce incalza,
Come fa l'onda del mar burrascosa
Che ne' fianchi scoperti si rimbalza
D'agile nave, e mai non resta in posa,
Ond'è che mentre ora l'abbassa, or l'alza,
Quella a stento nell'arte si riposa
D'abil nocchier, che a'colpi ed all'offesa
Del flutto assalitor le dà difesa.

XVI. 74.

Tal destando terror Polluce investe,
Nè gli dà tregua, ma poi che il travaglia
Quei con scaltrezza evìta le moleste
Furie, e 'l colpir della cruda battaglia.
Già l'arti del pugnar son manifeste
A lui, già vede Amico in che prevaglia,
E in che men forte siasi, e di qui oppone
Sempre alla man le mani in la tenzone.

XVII. 79.

E come i fabri nel compor la nave,
Mentre van co' martelli a dar percossa
Su i chiodi, unendo insiem trave con trave,
Danno suono e rimbombo ad ogni scossa;
Così d'entrambo rumorosa e grave
È al battagliare la terribil possa,
Onde un crosciar di guance e di mascelle *
S'ode, e di denti un sgretolar con elle.

XVIII. 84.

Nè dall'aspre ristan spesse ferite
Pria che affannoso anelito li arresti:
Sospesa allor per poco la gran lite
Astergonsi i sudor larghi e molesti,
Ansan ne' petti l'alme inferocite,
E d'un subito a colpi più funesti
In nuovo assalto van « *non altrimenti* *
« *Che duo tori gelosi in ira ardenti.*

XIX. 90.

De' piedi in punta Amico s'erge e allunga, *
E, qual di un bove l'uccisor faria,
Alza pesante mano e la dilunga
Sopr'esso a estrema aspra percossa e ria.
Polluce onde il gran colpo non lo aggiunga
La minacciata fronte oltre disvia,
E sull'omero, appena lieve lieve,
Lo strisciare del gomito riceve.

XX. 94.

Destro a un tempo sottentra e gli frappone
A'ginocchi un ginocchio, indi il perquote
Ove ha l'orecchio e l'occhio, e gli scompone
E infrange ogni osso al capo ed alle gote.
Cade il superbo, vinta è la tenzone,
Per l'ambascia risorger più non puote,
Fan plauso i Minj al vincitore, e spira
Amico a un tratto in mezzo al duolo e all'ira.

XXI. 98.

Ma non lasciano i Bebrici il re inulto
E con sonanti clave, e lance in resta
Contro Polluce vanno a fero insulto,
E orribile si fa mischia funesta.
Snudan li eroi compagni in quel tumulto
Le spade, e a sua difesa ognun si appresta;
Castore il primo a Maganor la fronte
Fere d'un colpo, e dà principio all'onte.

XXII. 104.

A un sol fendente in mezzo la divide
E il ferro sopra li omeri gli scende.
Mimante e Itomenèo Polluce uccide,
L'uno con calcio in petto e a terra il stende,
All'altro colla man destra conquide
Il manco sopracciglio, e sì lo rende
Mal concio e rotto, che a un colpir sì crudo
L'occhio ne resta di palpebra ignudo.

XXIII. 110.

Ma Orìde d'altra parte in quell'istante
Di suo vigore altier, del re seguace,
A Talào prode figlio di Biante
Porta ferita framezzo il torace.
Sebbene il colpo abbia le strisce infrante
A lui del cintò, non però capace
È dargli morte; la ferrata cocca
Passa la cute, e i visceri non tocca.

XXIV. 114.

Con la nodosa clava Arèto accorre
E a grand'urto si scaglia contro Ifito,
Il perquote, ma dato a lui di torre
Non è la vita al pro' figlio di Eurito,
Di cui la Parca allor non vuol disciorre
Lo stame a suo mal fin non anco ordito;
Ei piuttosto avverrà che presto cada
Da Clizio ucciso con tagliente spada.

XXV. 118.

Ancèo gagliardo, di Licurgo prole,
Allor si muove, colla destra imbraccia
La negra scure di pesante mole,
E alla manca la pelle d'orso allaccia;
Già già feroce ancor più che non suole
A' Bebrici gridando oltre si caccia;
D' Eàco i figli slanciansi d'un salto,
E anche il forte Giason corre all'assalto.

XXVI. 125.

E come bianchi lupi che affamati
Al freddo verno penetrar l'ovile
Da pastori e da cani inosservati,
Di agnelle a far spavento al gregge umile,
Guatan su qual da pria scagliarsi irati,
Per poi tutte sbranar, com'è lor stile;
L'una pecora all'altra è insieme accolta,
E l'una atterra l'altra in tanta folta;

XXVII. 129.

Ne' Bebrici superbi egual terrore
Gettan que' prodi, e come avvien qualora
Che il custode dell'api, od un pastore
Le affumichin dintorno a lor dimora,
Nell'alvear da pria danno rumore
Insiem ristrette, ma ne fuggon fuora
Se giunge il fumo alle pietrose tane,
E disperse per l'aere van lontane.

XXVIII. 133.

Quelli così più fermi ivi non stanno,
E volta dan ver la bebricia terra
Fuggitivi gridando in tanto danno
Ch'è morto il Re, che incalza orribil guerra:
Stolti! che son distrutte ancor non sanno
Lor vigne e case, e che l'asta le atterra
Di *Lico* e della gente *Mariandina*,
Da che il re n'andò lungi alla marina.

XXIX. 141.

Gente che in arme a conquistare accorre
Quel suolo che dal sen ferro produce.
D'allor di quà, di là tutto il percorre
Lo stuol de' Minj, e strazio ovunque truce
Fa di stalle e capanne, via trascorre
E armenti intieri in preda sua riduce;
Infinito di pecore è il macello,
E questo intanto va dicendo a quello:

XXX. 145.

Se or tanta strage avviene, e che mai fora
Di lor stoltezza, se guidava un Dio
Ercol qui pure? Al suo cospetto allora
Non battagliar di man, certo cred'io,
A scelta d'uom, ma le vantate ancora
Sue leggi, l'empio in sempiterno oblio,
E l'arrogante sua fera proposta
Della clava al colpire avrebbe posta.

XXXI. 151.

Eppure ingrati noi facendo scorno
A sua virtude, incautamente accorti
Solo il lasciammo in estero soggiorno,
E quasi un tanto error niun ci apporti
Danno, corriam per sì gran mari intorno;
Ma poi che in duol più rio cadremo assorti,
Allor fia che cercando a' mali ammenda,
Di sua perdita il prezzo si comprenda.

XXXII. 154.

Questi sono i lor detti, ma decreto
È del supremo Giove un tale evento.
Viene intanto la notte, e ognun quïeto
Le altrui ferite è a risanare intento.
Si dan vittime a' Numi, e quindi in lieto
Convito ogni guerrier prende alimento,
Poi scende il sonno, ed il gioir si affrena
Tra li altari fumanti e la gran cena.

XXXIII. 159.

Con frondi allora il giovin crin ricinti
Del nato in quel terren marino alloro,
U' della nave in approdare avvinti
I canapi lunghissimi già foro,
Sulla cetra d'Orfeo cantan distinti
Inni e preci festive in lieto coro;
Tranquillo il lido echeggia, e tutti al prode
Di Giove figlio *Terapnèo* dan lode. *

XXXIV. 164.

Ma quando il sol dall'orïente accende *
Luce su i colli oscuri e i pastor desta,
Dal tronco dell'allòr sciolto si rende
Ogni cavo, e a raccor ciascun si appresta
Quanta preda fa duopo, indi si fende
Il mar di nuovo, e va libera e presta
La nave allo spirar d'aura seconda
Del vorticoso *Bosforo* per l'onda. *

XXXV. 169.

Rinforza l'aura intanto, gonfia, cresce *
L'onda, s'innalza al cielo, pare un monte,
Incontro si precipita e si mesce,
Quasi la nave furïosa affronte:
Diresti che il pericolo si accresce
Ognor più, tanto avvien che la sormonte
Qual pregna nube, la minacci al centro,
E sia già presso a ruinarvi dentro.

XXXVI. 174.

Ma n'è vinto il terribile periglio
Allor che destro in suo saper nocchiero
Al governo risieda del naviglio;
E Tifi è tal che mentre il magistero
Ne regge, esperto d'opra e di consiglio,
Fa che da' Minj illesi in mar sì fiero,
Ma pur con tema, al nuovo dì si afferra
La vasta di *Bitinia* opposta terra. *

XXXVII. 178.

Finèo prole di Agenore il suo tetto *
Quivi ritien sul lido, e non v'è alcuno
Che a par di lui de' Numi all'ira obietto
Gema a incarco di pene aspre importuno,
Da che Febo gli aperse l'intelletto
D'indovinar nell'arte, ed ei nïuno
Timore ebbe in svelar ciò che il gran Giove
Entro la diva mente agita e muove.

XXXVIII. 183.

È sua condanna, e il fia per lunga etade,
I dì contare di vecchiezza estrema,
Nè di sol veder più l'aurea beltade,
Chè sua pupilla d'ogni luce è scema;
Qualora il ventre poi languente accade
Che un vitto chieda, e dira fame il prema,
Non può gustarne quanto in trista mensa
Chi oracoli a lui chiede gli dispensa.

XXXIX. 187.

Perchè tosto le *Arpie* con rauco rombo
Per le nubi ne vengono fugaci,
E improvvise su lui calate a piombo
Dai labbri e dalle mani con rapaci
Unghie furangli il cibo, e in fier rimbombo
Or tutto il sorbon ne'ventri voraci,
Or di poco ne lasciano imbandita
La mensa, ond'ei nel duol serbi la vita.

XL. 191.

E quell'avanzo d'atra puzza e ria
È in modo impuro così lordo e infetto,
Che il fetor respirarne niun potria,
Non che per bocca dargli in sen ricetto.
Il Re poi che lo stuol ch'a lui venia
Sente, i guerrier ravvisa di cui detto
Ha l'oracol di Giove, e sa che al loro
Giungere d'alimento avrà ristoro.

XLI. 197.

Sorge dal letto, e a mobil larva eguale *
Appoggiato al baston corre alla porta
Co' piè rugosi, regge il corpo frale
De' muri al fiancheggiar che gli fan scorta:
Treman le membra, chè tutte le assale
Torpor, vecchiezza angosciosa e smorta;
Squallido e sozzo ha il corpo inaridito,
E sol di pelle è ogni osso in lui vestito.

XLII. 202.

Non esce appena dall' albergo fuore,
Che, le ginocchia non reggendo il pondo,
Sul limitar dell' atrio esteriore
Cade spossato, un letargo profondo
I sensi gli circonda in tristo orrore,
E a lui par che la terra dal suo fondo
S'agiti, si commuova, e non capace
Di formar detto in sopor cupo giace.

XLIII. 206.

Il miran essi, e con terror si accoglie
A lui ciascun d'intorno, ed ei dal seno *
Tratto a stento un sospir, tosto discioglie
Le labbra a un dir d'oracoli ripieno: *
« Udite, o Duci Achei, che a queste soglie
Guida Giasone, se voi siete almeno
Li eroi, che sopra d'Argo il cenno ingrato
D' un re spinge a rapire il Vello aurato.

XLIV. 212.

« E sì che siete, la mia mente al vero,
Nelli oracoli esperta, ancor si apprende.
O figlio di Latona, o rege arciero,
Questo è tuo dono, e grazie te ne rende
Il mio cor, benchè gema immerso in fiero
Vortice sol per lui di pene orrende:
Ma voi che a queste sponde ora venite
Le mie vicende, e i duri casi udite.

XLV. 215.

« Per Giove io ven scongiuro il qual protegge
Chi prieghi umilia in supplichevol atto,
Per Giove ch'ha in orrore uom senza legge,
E che in numi si erige onta e misfatto;
Per Febo, per Giunon, per chi voi regge,
Tra i sommi Divi, nell'immenso tratto
De' mar che percorrete, e che sicuro
Fa il correr vostro, udite, io ven scongiuro.

XLVI. 218.

« Pietà vi prenda d'un meschin che langue,
Me togliete al flagel di mia sventura,
Nè in queste arene me lasciate esangue
Senza alcuna pietade averne o cura,
Or che l'Erinni rea, pestifer angue!
Non solo alli occhi miei la luce fura,
E in vecchiezza mi trae che non ha fine,
Ma grava in peggior mal le mie ruine.

XLVII. 223.

«Prorompendo in scompiglio, io non so donde,
Di bocca il cibo tolgonmi le Arpie:
Riparo alcun non ho che mi seconde,
E mi cred'io che a me le voglie mie,
Quando il desir del vitto in me s'infonde,
Saprei meglio celar, che a quelle rie;
Tanto è rapido il volo e la discesa
Che a me le guida, e aver non so difesa.

XLVIII. 228.

«E se scarsa talora esca le ingorde
Lasciano a me sulla turbata mensa,
Tant'è il pestifer alito che morde
I sensi e dalla tabe si dispensa,
Che niun potria dappresso ire alle lorde
Reliquie in tanto grave puzza e densa,
E sostarvi tranquillo un solo istante,
Nò, se ancora abbia cor d'aspro adamante.

XLIX. 232.

«Ma dura forza di fame crudele
A mensa mi ritien tanto perversa,
E i grave-olenti e rozzi avanzi ne le
Sitibonde mie viscere mi versa.
Ora avviene che il fato a me rivele
Che di *Borea i figliuoli* a far dispersa *
L'empia turba verranno, a pien ristoro
Non di stranier, ma d'uom del sangue loro.

L. 236.

«Io quel Finèo mi son che tanto un giorno
Per la grand'arte di predire eventi,
E pei tesori onde mi feci adorno
Magnanimo chiamarono le genti.
Fui d'Agenore figlio, e al mio soggiorno
Di Tracia ov'io regnava, tra i contenti
D'Imen con ricco don trassi la bella
Cleopatra, che d'entrambi era sorella».

LI. 240.

Finèo qui muto tronca i detti suoi,
E il più intenso dolore in sè ne prende
Pietoso ognun de' circostanti eroi
Per le udite tristissime vicende.
Ma n'han più ch'altri affanno ambo i figliuoi
Di Borea, e vangli appresso ov'ei li attende:
Tergono il pianto, ed al vecchio infelice
Zete, la man stringendo a un tempo, dice:

LII. 244.

«O misero! E chi mai tra noi mortali
Di te infelice più dir io potrei?
Dal tuo fallir nascon li acerbi mali
Onde tanto ti gravano li Dei,
Da che svelasti oracoli fatali
Sopra il futuro, e al cielo in ira sei;
Quindi se darti aita è in noi desire,
Ne manca all'alma per temenza ardire.

LIII. 249.

« Tremendo è sempre delli Dei lo sdegno
Contro dell'uom che il basso mondo alberga:
Pure in noi di soccorrerti l'impegno,
D'un nume dal voler se avvien che emerga,
Il terrem noi, ma niun ti fia sostegno
Ferendo a foga dell'Arpie le terga,
Finchè de' Numi dal furor sicuri
Tu non ci rendi con solenni giuri ».

LIV. 254.

Qui tace e il vecchio, ad alta fronte aprendo
Le vuote luci, in lui si affisa e dice:
« Ti accheta, o figlio, e un dubbio sì tremendo
Non offenda il pudor d'un infelice:
Fede di ciò che chiedi io qui ti rendo
In nome di quel Dio per cui mi lice
Il futuro indagar col senno mio,
Progenie di Latona, amico Dio.

LV. 258.

« In fede io chiamo quell'infausta sorte
Che in me rinnuova ognor colpi e ferute;
In fede io chiamo queste luci morte,
E l'atra nube che le rende mute;
I Numi invoco dell'inferna corte,
E estinto il favor lor mi si rifiute,
Giuro che in odio a' Dei non verrà mai
L'uom che dia fine a' miei funesti guai ».

LVI. 262.

Da cotai giuri ecco ognun d'essi è spinto
Da bel desiro all'implorata aita:
Ogni guerrier più giovin già si è accinto
Mensa a imbandire al vecchio re gradita,
(Dell'Arpie mensa estrema al fero istinto)
E già entrambo i guerrier nuda brandita
L'acuta spada stanno appresso a quella,
Per fugar dell'Arpie l'orda rubella.

LVII. 266.

Tocco appena ha con man lo sventurato
Il cibo apposto, i mostri furïosi,
Quasi procelle per lo ciel turbato,
O fulmini improvvisi ruinosi,
Pria che visti apparir, per ogni lato
Dalle nubi dov'erano nascosi
Nell'aere prorompendo a gran fracasso
Il cibo ad involar scendono a basso.

LVIII. 270.

E Zete e Cale, al repentino assalto
Di quelle immonde, dando immenso grido,
In mezzo a lor si slanciano d'un salto,
E le crude mettendo rauco strido,
Tutti i cibi divorano, indi in alto
Surte il mare trapassano dal lido,
E lasciano in partir sì orribil lezzo
Che le nari perquote e fa ribrezzo.

LIX. 273.

Spingonsi a tergo coll'acciar brandito
Di Borea entrambi i figli alle fuggenti:
Giove in essi vigor desta infinito,
Nè senza Giove foran mai possenti
Raggiunger quelle, chè aleggiar spedito
Han sì, da soverchiar foga di venti,
Qualor contro Finèo muovono il volo,
E riedon da Finèo per l'ampio polo.

LX. 278.

Non altrimenti al colle e alla foresta *
Scorrendo in caccia li addestrati cani
Delle capre e de' cervi sulla pesta
Anelanti di farli a brani a brani;
Se avviene che da questi un se ne investa
Vieppiù dappresso, fanno all'aer vani
Schiattire i denti con la tesa bocca
Che la fuggente preda quasi tocca;

LXI. 282.

Zete e Cale a raggiunger così vanno
Le Arpie con man che può ferirle al dorso:
Contro il voler de' Numi è omai lor danno
Certo, se pronto non avran soccorso:
Già nell'isole *Plote* in mezzo stanno *
A entrambi vinte nell'aereo corso:
Quand' *Iride* le mira, e in lor difesa *
Dal più sublime Olimpo fa discesa.

LXII. 287.

« E ferma (grida all'uno e all'altro figlio
Di Borea); a voi di uccidere non lice
Di *Giove i cani* dall'adunco artiglio,
Le Arpie feroci, con la spada ultrice.
Il giuramento udite cui mi appiglio:
Di *Stige* io giuro per l'onda infelice
Che mai più non verran sopra la terra
Contro Finèo le crude a portar guerra ».

LXIII. 291.

Tace, ed invoca li esecrati flutti,
Per cui tradire han tema il giuramento
Da ribrezzo compresi i Numi tutti:
Giura che i mostri rei da quel momento
Più non vedransi di Finèo ridutti
Nelle case a recar duolo e spavento,
Giura che questa è l'immutabil legge
Del fato ch'ogni evento informa e regge.

LXIV. 295.

Un tanto giuro i duo guerrieri acqueta,
E rivolgon le terga, onde a gran fretta
Di nuovo ricondursi a quella meta
Ove la nave, e il duce lor li aspetta:
Dalle Strofadi il nome si decreta
All'isola che Plota era già detta;
Ed Iride e le Arpie tra lor divise
Per quà per là sen vanno in varie guise.

LXV. 299.

Si rinselvan le Arpie nell'antro oscuro
Ove in Creta Minosse il seggio tenne;
Iride dalla terra al ciel più puro
Dispiega rapidissima le penne:
I Minj intanto astergono l'impuro
Corpo del vecchio rege, indi in solenne
Rito co' greggi al fero Amico tolti
Ostie a' Numi ad offrir sono rivolti.

LXVI. 304.

Per le imbandite mense il regio tetto
Esulta, ed al convito ognun si pone:
Finèo ritrova e gusta il cibo eletto,
Gode e sogno gli par ciò ch'è ragione:
Ma poi che il cibo e il ber cui dan ricetto
Paghi li rende, ognuno si dispone
Vigile ad aspettare al nuovo giorno
De' figliuoli di Borea il ritorno.

LXVII. 309.

A tutti in mezzo assiso intorno al fuoco
Il vecchio rege a dichiarare imprende
Qual sia del navigare il modo e il loco,
E del cammino il fine e le vicende:
« Quanto esporrò (si esprime) non fia poco,
Ma il tutto a voi ridir mi si contende;
Solo per bocca mia vi sarà chiaro
Quel che spiegarvi a' Dei non è discaro.

LXVIII. 313.

«Troppo mi duol che offesa al sommo Dio
Recassi un giorno, de' futuri eventi
L'ordine e la cagion col labbro mio
Intiera aprendo alle sorprese genti.
È di Giove in oracoli desio
Far dubbj del rispondere li accenti,
Onde il mortal non cessi esser devoto,
E i Numi interpellar con prego e voto.

LXIX. 317.

«Voi non sarete colla nave appena
Fuor del mio lido, che non lungi poste
Là dove il mare un sen stringe e incatena,
Vedrete le *Cianee* due rupi opposte: *
Niun cred'io che finor l'ardua catena
In cui sì avverse rupi son disposte
Abbia varcato mai, poi che non preme
Niuna il centro di sue basi estreme.

LXX. 321.

«Forza e incessante moto ognor le spinge
L'una ad urtarsi contro l'altra, e chiuse
Un urto insieme entrambe ora le stringe,
Ora un altro le fa starsi dischiuse:
Ribollente e in gran monte si sospinge
Il mar sopr'esse con l'onde diffuse,
Che ricadono poi dall'alto scoglio
Fremente al lido intorno in suon d'orgoglio.

LXXI. 324.

« Ma voi dietro tenete a' miei consigli,
Voi che dell'onde tempestose il seno
Fendete, se vi cal tutti i perigli
Schivarne, i Numi venerando appieno.
Non avvenga che alcun di voi si appigli
A sprezzar morte, e di stoltezza pieno
Girne in traccia, di troppo in quel che chiude
In sen fidando ardor di gioventude.

LXXII. 328.

« Una *Colomba* di vanni veloci
Vi doni prova del passaggio in pria:
Dalla nave sen voli, e per le foci
Delle pietre se schiudesi la via,
Allora in voi si addoppino feroci
Spirti, e tema e lentore in voi non sia,
Spingete i remi a gran furia di braccia,
E in sì angusto cammin vi aprite traccia.

LXXIII. 333.

« E poi che il vostro scampo non dipende
Sol da preci alli Dei, ma posto è ancora
Nel tentar di vigore opre stupende,
Ogn'altro impegno in abbandono allora
Da voi si lasci, a ciò che al meglio intende
Ciascun ricorra, e niuna fia dimora;
Ciò dico, e già non vieto a ognun di voi
Volgere in prima al cielo i voti suoi.

LXXIV. 337.

« Ma se al cospetto vostro avvien che cada
L'augello infranto a mezzo vol tra i sassi,
Nel vietato sentier non più si vada,
E retro a voga ritraete i passi.
Fronte a' Numi di opporre non vi accada,
Dispersi il fato vi trarrebbe e lassi
A morte tra li scogli, e ancor che cinta
Argo fosse di ferro andrebbe estinta.

LXXV. 341.

« Nò, di trarvi, o infelici, non ardite
Oltre il confin che 'l mio predir vi segna;
Nò, se foss'io co' Numi in odio e in lite
Più di quel che mi fa mia colpa indegna
Tre volte e più, sian mie parole udite:
Con la nave non fia che alcun divegna
Ardito penetrar que' flutti infidi,
Se non è la colomba che vi guidi.

LXXVI. 345.

« Avverrà il tutto qual di legge è impero.
Se poi dato vi sia tra mezzo illesi
Alle rupi sul Ponto aprir sentiero,
Della *Bitinia* a destra io vo' che intesi *
Siate nel corso della nave a intiero
Radere il lido de' vicin paesi,
Finchè il *Reba* varchiate altero fiume, *
E della negra sommità le spume.

LXXVII. 550.

« Di là verrete dove a' naviganti
L'isola *Tine* un ampio porto appresta. *
Quinci all'incontro vi fia tosto innanti
De' *Mariandin* la terra manifesta:
Di Pluto alla magione han tutti quanti
Di qui la via più facile e più presta,
Là dove altero l'*Acherusio* colle *
La fronte orgogliosa al cielo estolle.

LXXVIII. 555.

« E dove da gran baratro esce fuora
L'*Acheronte*, e al suo piè s'apre ampia strada: *
Percorrer presso a *Paflagonj* allora *
Spessi gioghi di là fia che vi accada:
Gente è quella che vantasi e si onora
Aver regnato nella lor contrada
Pelope il primo già natio di Enèto,
Onde di suo gran sangue ognun va lieto.

LXXIX. 560.

« Ivi contro l'*Elicia* orsa la fronte *
Erge tal punta, che Carambi detta
S'eleva in alto, e in se converte l'onte
Che a' nembi irato Borea commetta,
Tant'aere ingombra quell'eccelso monte
E tanto in mar si addentra e si ricetta,
E chi tutta di lui corre la sponda
La lunga spiaggia incontra che il circonda.

LXXX. 365.

« Sul confino che lungo al mar declina,
Ove s'inoltra il lido, è l'*Ali* fiume *
Che coll'onde rimugghia alla marina;
Presso gli vien con biancheggianti spume
L'*Iri* che al mar tranquillo s'incammina, *
Più innante il *Termodonte* il corso assume *
Per esteso di suol braccio, e veloce
Dal *Temisciro* sbocco in mare ha foce. *

LXXXI. 373.

« Qui di *Deante* è il campo, a cui si stanno *
Le tre città Amazzoniche dappresso: *
E i *Calibi*, de' quali non si danno *
Genti più fiere, han quinci il lor recesso
Su terren aspro, e in cura altro non hanno
Che il ferro, il qual produce il suolo istesso:
Ed appo lor ricche di pingui armenti
Vicine son le *Tibarene* genti. *

LXXXII. 378.

« Di là dal *Capo Genetèo*, ch'è sede *
Grata a *Giove ospitale* abitan queste.
Trovansi dopo i *Mossineci* al piede *
Posti de' monti, e nati tra foreste:
In lignee torri ognun d'essi possiede
Magion che asilo ad albergar gli appreste:
Trascorsi questi non avrete appena
Che vi fia di rincontro isola amena.

LXXXIII. 383.

« Ivi porto prendete, e usate ogn'arte
Onde sgombrin dall'isola deserta
I tristi augei che infesti in ogni parte
Di numero infinito l'han coperta.
Tempio di pietra è là del quale a Marte
Otrèra ed *Antiòpe* fero offerta *
Allor che, delle Amazzoni regine,
Guidaro armate schiere a quel confine.

LXXXIV. 388.

« Io dir non so quant'utile vi fia
Su quella sponda procacciar ricorso,
Quindi di un aspro mare in tanta via
Vi esorto in essa trattenere il corso.
Ma, benevolo a voi, la voce mia
Forse ha il confine del predir trascorso.
A che tutto svelando, io dello sdegno
De' Dei per nuova colpa or mi fo degno?

LXXXV. 392.

« Al di là di quell'isola, e all'opposta
Piaggia le genti pascon dei *Filiri;* *
Son più addentro i *Macroni,* e a lor si accosta *
La tribù numerosa de' *Bechiri;* *
Del popolo *Sapir* vien poi la costa, *
Ed il vicin paese de' *Biziri,* *
Oltre i quai finalmente hanno d'intorno
Di Colco i forti abitator soggiorno.

LXXXVI. 398.

«Sen corra oltre la nave, infin che all'onde
Del mar più interne penetriate in seno:
Ivi di *Cita* per le vaste sponde, *
Da' monti *Amarantei*, dal piano ameno *
Lunge di *Dirce* i flutti suoi profonde *
Nel Ponto il Fasi vorticoso e pieno:
Pieghi la nave, e volga il suo cammino
Di sì gran fiume allo sboccar vicino.

LXXXVII. 403.

«Di là il *Citèo* d' Eeta a voi fia dato *
Vedere, e il bosco ombroso sacro a Marte.
Qui pende appeso il Vello aureo legato,
Ove a' ciel piu le braccia un faggio ha sparte.
Un Drago, orrendo mostro! a lui da lato
Stassi, e il vede, e il circonda in ogni parte
Con vivid'occhi che offuscar non ponno,
Men la notte che il dì, quïete o sonno».

LXXXVIII. 408.

A udir tai detti d'improvviso orrore
Tocchi li eroi stan privi di consiglio:
Dopo un lungo pensar pien di terrore
Risponde alfine a lui d'Esone il figlio:
«Buon vecchio, è ver che il saper tuo migliore
Chiaro ci fece il fine ed il periglio
Del navigare e delli scogli infidi,
E il modo e il segno che noi salvi guidi;

LXXXIX. 414.

« Ma se vinto ogni rischio a noi concesso
Fia riveder la greca patria terra,
Deh! ci concedi presagirci adesso,
Che far dovremo mentre corre ed erra
La nave, ignari noi d'ogni recesso,
Per tanto mar che immenso giro serra,
E la Colchide Ea le sponde estreme
Della terra e del mare ignota preme? »

XC. 419.

Il vecchio re soggiunge: « Appena fuori
Tu delli scogli a grand'ardir ti affida,
Che del mar risolcato a'nuovi errori
D'Ea nel ritorno un Dio ti sarà guida:
In ire ad Ea ben hai tanti favori
Quant'è duopo, ma cerca che ti arrida
Venere che dee trarti al fin bramato;
Qui taccio e nulla più dirti m'è dato ».

XCI. 426.

L'Agenoride ammuta: ecco dall'alto
Di Borea i figli ripiegato il volo
A lor dinanzi fermano d'un salto
I piedi rapidissimi sul suolo:
A un tratto, come ad improvviso assalto,
Sorge dai scanni de' guerrier lo stuolo,
Vuol vederli ed udirli, e il lor desiro
Zete appaga affannoso in suo respiro.

XCII. 432.

Narra le Arpie fugate, Iride scesa,
L'ordine e i preghi di serbarle in vita;
Della Diva benevola palesa
I giuri, e la lor timida partita
Dello speco Dittèo vêr l'alta ascesa:
Lieti i socj ne son, Finèo gradita
Ha l'ambasciata, echeggia la magione,
Più ch'altri gode e al Re dice Giasone:

XCIII. 438.

« Certo un Dio te protegge; ei prese cura
De' tuoi tormenti, e qui da lunge noi
Ha spinto, onde rimedio a tua sventura
Pongan ambo di Borea i figliuoi:
Se di nuovo apprestasse oggi natura
Vivi raggi di luce alli occhi tuoi,
Credo che tanto pago io ne sarei,
Quanto reduce farmi a' lari miei ».

XCIV. 445.

Egli risponde e a terra inchina il volto:
« Figlio d'Esone, ciò che impon la sorte
Da rimedio non puote esser distolto:
Tenebre eterne han le mie luci assorte,
Nè mai sarò da tanto onor disciolto
Finchè un Dio per pietà mi dia la morte;
Allor fia che disgombro il mortal velo
A'gaudj io rieda che all'uom serba il cielo ».

XCV. 450.

Mentre così ricambiansi li accenti *
Il mattin li sorprende insieme accolti.
Delle vicine abitatrici genti
Intorno al Re sono pur or que'molti
I quai sull'alba recando alimenti,
Hanno in costume i passi aver rivolti
In ciascun giorno a quel tristo ricetto,
Ov'ei li accoglie in miserando aspetto.

XCVI. 453.

Grato il vecchio li oracoli comparte
Egualmente fra tutti, e quelli ancora
Che ben scarsa del vitto offrono parte
Delle risposte sue benigno onora.
Pago da lui ciascuno si diparte,
E spesso avvien che il suo predir ristora
D'alcuno il male, e toglie altri d'affanno,
Ond'è che tutti a fargli onor là vanno.

XCVII. 456.

Parebio amico a lui più ch'altro caro, *
Tra questi è pure, ed ivi veder gode
I Minj accolti, perchè a lui già chiaro
Finèo predisse che di Grecia un prode
Stuol di guerrieri prenderia riparo *
Al suol de' *Tinj*, andando a cercar lode *
D' Eeta alla cittade, il qual fugate
Avria le Arpie da Giove a lui mandate.

XCVIII. 462.

Ogn'altro il Re accomiata, e sol ritiene
Con se Parebio tra i guerrier lodati:
Quindi gl'impone andarne ove son piene
Di sue gregge le stalle e li steccati;
Vuol che trascelga e seco al rieder mene
Pecora la miglior da' paschi usati:
E poi ch'egli è partito in dolci accenti
Dice a guerrieri rematori intenti:

CXIX. 468.

« Non tutti, o amici, orgogliosi sono,
Nè delle grazie immemori i mortali.
Nè inver tale è costui di che ragiono,
Cui noti io feci i segni suoi fatali,
Quando a un viver meschino in abbandono
Crescere in piena d'infiniti mali
L'un dì vedea dell'altro ognor peggiore,
Nè speme avea di tregua al suo dolore.

C. 475.

« Del padre lo feria la colpa rea,
Che li alberi atterrando colla scure
Dispregiò i pianti d'*Amadriade* Dea, *
Che instancabile e ardente in sue premure
Ramo di querce antica gli chiedea
Non flagellare a doppie scosse e dure:
Essa e il ramo eran nati a un stesso giorno,
E vi avea da gran lustri il suo soggiorno.

CI. 480.

«Ei non fe' senno e stolto lo recise
Da giovanil vaghezza a ciò sospinto.
A vendetta la ninfa si decise
E i figli ed esso volle in duolo avvinto.
Questi a me venne, e poi che mi commise
Suo scampo, e ogni suo mal vidi distinto,
Ordin gl'ingiunsi alla Tiniade Diva
Supplice d'innalzare ara votiva.

CII. 485.

«Placar suo nume e raddoppiare offerte
A trar d'un padre ai falli a se riparo.
Poi ch'egli vide a chiare prove e certe
Che le celesti ire per lui cessaro,
Me in non cale non pose, e sue proferte
I beneficj miei nunqua obliaro,
Ed or da me a gran pena io lo divido,
Sì m'è in onta al patir compagno fido».

CIII. 490.

In questo ecco Parebio il qual conduce
Due pecore trascelte dall'armento.
Del vecchio al cenno l'Esoniade duce,
E Zete e Cale sorgon sul momento.
Di acceso fuoco alla splendente luce
All'indovino Apollo è ognuno intento
Vittime a offrire mentre il sol tramonta,
E han la mensa i più giovani già pronta.

CIV. 496.

Poi che del cibo il natural desiro
Han fatto pago, il sonno a prender vanno,
Chi presso al lido ove i cordaggi uniro,
Del Re nella magione altri si stanno.
Al nascer del mattin sorge lo spiro
De' venti *Etesii*, i quali udir si fanno *
Co' forti aliti lor su quelle sponde,
E Giove a' Minj tal favor profonde.

CV. 500.

Si narra di *Cirene* che pascea *
Li armenti al correr della prisca etade
Sulla pianura florida Penea,
La qual più ch'altro sua virginitade
Ed il letto non tocco in pregio avea:
Si vuol che Apollo, della sua beltade
Fatto vago, tra 'l gregge la rapiva
Là del Tessalo fiume sulla riva.

CVI. 504.

E alle terrestri Ninfe che soggiorno
Fan nella Libia, e dove s'erge in vetta
L'erto colle Mirtusio ei fe' ritorno
E a lor fidò la preda sua diletta:
Qui diè in luce Aristèo ella in quel giorno
Che in nodo conjugale al Dio fu stretta,
Aristèo che si noma cacciatore *
Da' doviziosi Tessali, e pastore.

VII. 508.

Grata all'amor di sua sposa novella
La fe' Ninfa longeva e cacciatrice,
E recò il figlio, tolto alla mammella,
Di Chirone alla cava erma pendice;
A lui le muse d'Imen la facella
Arsero, e gli additar la sanatrice
Arte de' morbi, e all'ardua l'educaro
Scïenza ogni avvenir di render chiaro.

CVIII. 513.

Pastore anche il crear di quanti armenti
Pascon l'Amatuntea di Ftia pianura,
L'Otri alpestre, e le sacre onde correnti
Dell'Apidano fiume alla verdura;
Ma poi che il sole con i rai cocenti
Nel *Sirio* can fe' crescere l'arsura
Di Minosse nell'isola, nè scampo
Avean le genti al suo focoso lampo;

CIX. 518.

Invocar lui di Apollo per consiglio
Liberatore di sì orribil peste.
Diè ascolto al padre il rispettoso figlio,
E tralasciata Ftia, sul suolo agreste
Venne di Ceo; seguiro un tanto esiglio
Desertando le Arcadiche foreste
Li abitator Parrasj, che a ragione
Traggono il sangue lor da Licaone.

CX. 522.

A Giove pluvio un' ara ei tosto eresse,
E al Sirio Cân sacrificò su i monti.
Grato a quanto egli offria Giove concesse
Che i Venti Etesii ivi scendesser pronti,
E che quaranta dì ciascun si stesse
Dell'astro ardente a ristorar li affronti:
In Ceo perciò fan sacre i sacerdoti
Prima che sorga il Sirio offerte e voti.

CXI. 528.

Di tali venti così corre il grido.
Ritardati pertanto quei guerrieri
Restano ancor su quell' amico lido:
In questo i Tinj alli ospiti stranieri
Fan doni in modo il più sincero e fido,
Di Fineo fatti ligi a' bei voleri:
I Minj intanto ov'è più accosto il mare
Sacro a' *dodici Numi* ergono altare.

CXII. 533.

Compiuti i sacrificj ognun discende
Celere al proprio remo entro la nave.
A quanto uopo è al partire ecco si attende
Nè si oblia la *colomba* che ognor pave:
Eufemo stretta con la man la prende,
Ed al fausto alitar d' aura soave,
L'ancora tolta che la nave afferra,
E i doppi cavi, fugge alfin la terra.

FINE DEL CANTO QUARTO.

NOTE E ILLUSTRAZIONI

AL

CANTO QUARTO

OTTAVA I. ESAMETRO 1.

Proseguendo Apollonio a geograficamente descrivere il marittimo viaggio delli Argonauti, i quali partiti dall'Attica sono diretti alla Colchide, dopo aver loro fatto percorrere i confini della Misia, di qui comincia a introdurli nella Bitinia, anticamente *Bebricia,* come sarà detto nella successiva nota all'*Ott.* 36.

Amico figlio di Nettuno e della ninfa Melide o *Melia,* cui Apollodoro dà nome di Bitinide, era re de' Bebrici. Tutti i mitologi lo dichiarano valentissimo nel pugilato col cesto. *Virg. Eneid.* 5.° *vers.* 373. per attestare che Bute era forte nel pugilato allega che discendeva dal sangue di Amico.

« *Victorem Buten immani corpore qui se*
« *Bebrycia veniens Amyci de gente ferebat.*

Da vedersi in proposito della battaglia che fece con Polluce, usando amendue tale instrumento, *Teocrito* nell'Idillio = *i Dioscuri* = e *Valerio Flacco* nell'Argonautica. Polluce restò vincitore ed Amico ucciso.

1. 3.

Varrone (*de Ling. Latin. lib.* 4.) rintracciando la derivazione ed etimologia del nome *Nettuno,* lo fa discen-

dere dal verbo *nubere, velarsi* o *maritarsi,* quasi che il mare, il quale cuopre e circonda tutta la terra, per così dire, si mariti con essa. Ecco quanto ne dice in proposito l'accuratissimo *Card. Flangini* a questo luogo: « Di un « tempio dedicato in Sparta a Nettuno Genetlio fa men- « zione Pausania (3. 15.), e di altro a Nettuno Genesio « (denominazione simile) nell'Argolide, fa cenno lo stesso « nel *lib.* 2. *cap.* 38. Forse ha questo attributo rapporto « alla dottrina di Talete, che *principium omnium aquam* « *esse dicebat,* come si esprime Laerzio ».

III. 13.

Pare, anche secondo il *Flangini,* che questo luogo della Bebricia dove sono approdati li Argonauti, sia il così detto da *Plinio* nel *cap.* 23. « *portus Amyci* », situato nel seno di Nicopoli, il quale giace presso la bocca del Bosforo Tracio.

IV. 16.

Sul combattimento del *cesto* è da vedersi *Mercurial. Art. Gymn. lib.* 2. *cap.* 9. e *Pietro Fabri Agonist. lib.* 1. Oltre questa di Apollonio si hanno altre bellissime descrizioni del pugilato col *cesto,* in *Omer. Iliad. lib.* 23. *vers.* 685; in *Virgil. Eneid lib.* 5. *vers.* 426; in *Teocrit. Idill.* 22. *vers.* 80; in *Nonno lib.* 37. *p.* 494; e in *Quinto Smirnèo lib.* 4. *vers* 325.

Era il *cesto* un grosso guanto di cuojo guarnito di piombo, di cui si armavano i combattenti nel pugilato, e che traeva nome dal verbo *cædere* che significa perquotere. In sostanza consisteva in un pezzo di cuojo, cui erano attaccate con chiodi alquante correggie, con le quali i combattenti se lo allacciavano alla mano, passando tali le-

gaccie al polso, ed a porzione delle braccia, e perchè non cadessero e per ammenare colpi più forti e vibrati. Ha male opinato chi ha creduto che dal cesto pendessero palle di piombo attaccate al cuojo con correggie, come pure ha errato lo *Scaligero* sull'autorità del *Servio*, quando ha detto che il cesto cuopriva anche parte delli omeri del pugillatore.

Quattro specie di cesti conoscevano i Greci, li *imanti*, i *mirmici*, i *mellci* e le *sfere*. Erano li *imanti* quelli armati di correggie di cuojo di bove non portato a pulimento, disseccato, arido, e perciò durissimo. L'informicolamento che risentivano la mano e le dita ad ogni colpo faceva dare il nome di *mirmici* ai cesti, e non già una particolarità che in qualche parte fossero fatti a forma di formica. I cesti della terza specie, vale a dire i *mellci*, erano pieghevolissime correggie di cuojo, con cui fasciavansi le mani, e lasciavano le dita scoperte. Si dicevano poi cesti *sfere*, quelli fatti a guisa di una palla, la quale tenevasi in mano nelle scuole di ginnastica per esercitarsi, e non eran propriamente cesti, come quelli che adopravansi al vero e non al finto pugilato.

VI. 25.

Questa breve similitudine attiene per analogia pienissima alla posizione del feroce e indispettito Amico. È anche vera la pittura che fa il poeta del leone ferito, e circondato dalli assalitori, per ciò che osserva *Aristotele* (*de Hist. anim.* 9. 44).

VIII. 38.

Nulla di più terribile e spaventevole al confronto del gigante *Tifèo*. Allora che si mosse contro l'Olimpo, per

vendicare con una seconda guerra la morte dei Giganti fratelli suoi, ebbero li Dei così spavento, che Giove si nascose sotto le forme di un ariete, Apollo si cambiò in corvo, Bacco in caprone, Diana in gatta, Giunone in giovenca, Venere in pesce, Mercurio in cigno, e tutti si dettero alla fuga. Il solo Giove riprese ardire, fulminò quel temerario aggressore, lo inseguì nella Sicilia, e lo seppellì sotto il monte Etna. *Apollodoro* (*lib.* 1. *e* 6. *pag.* 35. *ed.* 2. *Heyne*) dipinge quel mostro con i seguenti tratti. « Tifèo era figlio della Terra e del Tartaro. « Le sue mani erano invincibili, i suoi piedi instancabili; « gli uscivano fuori delle spalle cento teste di draghi or« rendi, che dardeggiavano dalla bocca con nere lingue, « ed avevano occhi accesi nel fuoco. Tutte queste bocche « gettavano voce e sibilo differente, ed impossibile darsi « ad intendere. Ora pareva il rauco muggito di un toro « selvaggio, ora l'urlo d'un feroce leone, ora un abbajar « di cane, ora un fischio spaventevole, e ben spesso face« va sentire la terribile voce delli Dei ». *Pindaro* attribuisce a Tifèo una corporatura smisurata, poi che dice che il suo corpo dalla Sicilia si estende fino nell'Italia, e *Ovidio* racconta che occupa tutta la estensione della Sicilia. Tutti i mitologi lo fanno sepolto sotto il monte Etna, e dicono che nelle eruzioni di quel monte, quando emette rombe e dà dei crolli, sono i gemiti e le contorsioni di lui che sotto vi giace.

IX. 41.

È ottimamente imaginata questa rassomiglianza di Polluce ad un astro che brilla all'apparire della sera. Appella anche ad una ragione di analogia, e di convenienza al fatto di esser quel Tindaride una costellazione. Questa similitudine piace troppo al poeta, e la ripete sulla persona

stessa di Giasone all'*Ott.* 52. *del Cant. II.* e all'*Ott.* 6. *del Cant. IX.*

X. 45.

Virgilio nel 5.ª *dell' Eneid. vers.* 377. parlando di Darete ha di qui tolta l'idea e l'espressione.

« *Talis prima Dares caput altum in prœlia tollit,*
« *Ostenditque humeros latos, alternaque jactat*
« *Brachia protendens, et verberat ictibus auras.*

XI. 52.

Virgilio nel 5.° *dell' Eneid. vers.* 401. ha tradotto:

« *In medium geminos immani pondere cestus*
« *Proijcit.*

XV. 70.

Bellissima e bene applicata similitudine della nave battuta da' venti a Polluce, assaltato ed incalzato dallo spesso menar furioso di colpi da Amico. *Val. Flacco* nell'*Argonaut. lib.* 4. *vers.* 268. l'ha adottata e per lo stesso Polluce.

« . . . . . *spumanti qualis in alto*
« *Pliade capta ratis, trepidi quam sola magistri*
« *Cura tenet, rapidum ventis certantibus æquor*
« *Intemerata secat. Pollux sic providus ictus*
« *Servat, et Oetalia dubium caput eripit arte.*

XVII. 83.

Espressioni imitate da *Virgilio Eneid.* 5.ª *vers.* 432.

« *Multa viri nequidquam inter se vulnera jactant,*
« *Multa cavo lateri ingeminant, et pectore vastos*
« *Dant sonitus, erratque auris et tempora circum*
« *Crebra manus: duro crepitant sub vulnere malæ.*

XVIII. 89.

Questa è la finale dell'*Ott.* 53. *Gerusal. Cant.* 12. *del Tasso*. E *Ovidio* nelle *Metam. lib.* 9. *vers.* 42. ha detto

« *Non aliter fortes vidi concurrere tauros*
« *Cum pretium pugnæ, toto nitidissima saltu,*
« *Expetitur conjux.*

XIX. 90.

Virgilio Eneid. lib. 5. *vers.* 426. ha pure usato questa frase

« *Constitit in digitos extemplo adrectus uterque.*

XXII. 104.

Virg. Eneid. lib. 9. *vers.* 754.

« . . . . . *atque illi partibus æquis*
« *Huc caput, atque illuc humero ex utroque pependit.*

XXVI. 123.

Qui abbiamo due similitudini, le quali possono a taluno presentarsi, e forse non a torto, anche indipendentemente dal vizio della duplicità, non pienamente convenienti. Di fatti paragonare i Bebrici ad agnelle e ad api, là dove essi sono stati i primi ad assaltare i guerrieri Minj, e che un Oride ha ferito Talao, e Arèto ha percosso Ifito, non è analogo confronto. Lo *Scoliaste* di Apollonio riflette, che tali similitudini sono presentate per accennare la confusione de' Bebrici respinti da' Minj, e quindi la loro dispersione. Ammettiamole adunque in grazia della giustificazione dello Scoliaste istesso, ma più per l'ottimo

confronto de' Minj ai lupi, e al pastore il quale affumica, non meno che per le loro bellezze specifiche, ed anche sul riflesso che ne hanno fatto uso *Omero nel* 5.° *della Iliad. vers.* 141, *Licofrone al vers.* 293. e *Virgilio nel* 12.° *dell' Eneid. al vers.* 587.

XXVIII. 140.

Lico re de' *Mariandini* era figlio di Nettuno e di Celeno. Si vedrà in appresso l'ospitalità praticata con li Argonauti, a' quali dette in compagno di viaggio fino al Termodonte il proprio figlio Dascilo, e tutto ciò in benemerenza di aver Polluce ucciso Amico suo nemico. Fu soccorso anche da Ercole, come vogliono alcuni, nella guerra contro i Bebrici, ma pare che poi fosse da lui ucciso, per essersi mosso a impedirgli di attentare alla pudicizia di Megara sua moglie.

I *Mariandini* sono popoli dell' Asia nella Bitinia sulle rive del golfo *Sangaro*. *Strabone* vuole che discendano dai Traci. Sono stati chiamati anche *Mariandoni*, e da *Erodoto* sono posti tra le nazioni soggiogate da Creso.

XXXIII. 163.

Per *Terapnèo* figlio di Giove s' intende lo stesso Polluce uccisore di Amico. Terapne era un luogo della Laconia nella prossimità di Sparta. Da tal luogo deriva la denominazione data ai due fratelli Castore e Polluce, anche da *Stazio* nella *Tebaide lib.* 7. *vers.* 793. Per questo *Ovidio* parlando di Elena si esprime « *rure Therapnæ nata* » ed anche *Trifiodoro* nell'*Eccidio di Troja vers.* 508. la chiama Ninfa *Terapnèa*.

Dall'. *Ott.* 1.ª fino a questa *Ott.* 34. cioè, *dal vers.* 1. *al vers.* 164. *del lib.* 2.° descrive il poeta la pugna

del pugilato tra Polluce ed Amico re de' Bebrici, con la vittoria del primo e la morte del secondo. Questo episodio non poteva esser descritto con colori più vivi, e con tratti più energici. La progressiva rapidità necessaria in simili racconti è pienamente rispettata, e tutta volta per quanto non interessi l'azione principale, pure è ammissibile, perchè non la sospende che per momenti, e dà risalto all'insieme col celebrare una nobile impresa di uno tra i primi eroi del poema. Li scrittori greci hanno sempre fatto conserva di questo avvenimento mitico, ed oltre *Apollonio*, segnatamente *Onomacrito*, *Apollodoro*, *Igino* e *Teocrito* lo hanno posto in quadro.

Il dottissimo Porporato *Flangini*, a' cui grandi commenti all'Argonautica ben spesso, e con tutta giustizia mi sottoscrivo, fa li appresso rilievi, cioè, che Apollonio nel suo racconto accenna avere imitato *Omero*, quanto al combattimento di Epèo nel 23. dell'Iliade, e che di poi tanto esso che *Omero* sono stati imitati da *Virgilio* nel quinto dell'Eneide, ove narra un'egual pugna tra Darete ed Entello, e vuole anche abbia avuto sott'occhio quanto *Teocrito* ne ha scritto nel suo Idillio intitolato = *i Dioscuri* =. Soggiunge inoltre che il *Casaubono* e lo *Scaligero* portano disugual giudizio tra *Apollonio* e *Teocrito* su questa pugna, perchè il *Casaubono* dà la preferenza a *Teocrito*, e lo *Scaligero*, sebbene tutt'altro che panegirista di *Apollonio*, pure si esprime « *splendore et arte Theocritum superare* ». Riporta infine il giudizio che l'eruditissimo *Warton* esterna, su la descrizione di questo combattimento, tra li tre poeti *Apollonio*, *Teocrito* e *Flacco*: « *Apollonio sane auctore suo Flaccum inferiorem censeo, quippe quod Flaccus minus simplex sit, et omnia sublimitatis affectato studio, magnificientius efferat, et inflatius. Utroque præstantior Theocritus, quod utro-*

que simplicior. Tantum illi cedit Apollonius, quantum Flaccus Apollonio ».

In questo triangolare giudizio distinguendo tra poema e idillio, dirò che questa lode maggiore di cui *Warton* è prodigo a *Teocrito*, forse deriva perchè li idillj aver devono quella semplicità, che non così alla sicura è adottabile ne' poemi epici. Chiudo questa nota con riportare il parere del *Barzio tom.* 3. *pag.* 594, il quale concede preferenza alla descrizione di *Valerio Flacco*, in confronto a quella di *Apollonio*. « *Hoc monebimus hic: longe præstantiorem poetam hac in descriptione venire Apollonio Valerium Flaccum, quamvis dictum illius iste sequatur. Hæret, et in tanto poeticæ facundiæ campo parum dicit græcus Auctor. Exultat et verum poetam agit per omnia Latinus* ».

XXXIV. 168.

Partiti li Argonauti dalla terra Bebricia, per lasciare l'Europa ed entrare nell'Asia, prendono il *canale del mar nero*, anticamente chiamato il *Bosforo*. Tale era detto da' mitologi da che *Io* figlia d'Inaco, da Giove per amore cambiata in vacca, avevalo a nuoto traversato. Così *Eschilo* nel *Prometeo legato vers.* 731, traduzione di *Felice Bellotti*, fa che Prometeo ciò dica ad Io istessa.

« L'Istmo Cimmerio attingerai; ma d'uopo
« Ti fia lasciarlo, e valicar da forte
« Il Meotico stretto; onde poi sempre
« Rimarrà tra' mortali una gran fama
« Del tuo tragitto, e Bosforo nomato
« Sarà quel golfo.

Formano il così detto Bosforo due regioni ai confini dell'Europa e dell'Asia. Quella pel lato dell'Europa, chiamata il Bosforo Tracio, è uno stretto per cui il Mare di

Marmora comunica col Mar nero; e l'altra pel lato dell'Asia si denomina il Bosforo Cimmerio, il quale congiunge la palude Meotide col Ponto Eussino. Nè la sola vacca lo si è detto aver dato nome al Bosforo. Ha scritto *Arriano* che i Frigi avvertiti da un oracolo, come un bove avrebbe segnata loro una via da tenersi, uno ne incitarono a fuggire, il quale fu il primo a traversare quello stretto. Osserva il *Nymphius* che una tal favola allude ad una nave, la quale aveva alla prora una testa di bove. Vi è chi dice venir tal nome dal fatto che i popoli della Tracia, quando passar volevano un tale stretto, collegavano insieme più navi, e vi attaccavano dei bovi per farle tirare.

XXXV. 169.

Bellissima descrizione e rapida del mare in sussulto, e della nave battuta e ribattuta. Bene osserva il *Flangini*, che il *præruptus aquæ mons* di Virgilio, a questa espressione di Apollonio corrisponde, ed io mi azzardo ire più oltre dicendo che forse è tolta da questo passo.

XXXV. 177.

La *Bitinia*, secondo *Strabone lib.* 12, *Erodot. lib.* 1. *c.* 28. *lib.* 7. *c.* 75, *Mela lib.* 1. *c.* 2. *e* 19. e *Stephan. Bizant. lib.* 2. *c.* 7, è una provincia dell'Asia minore, che conosciuta prima col nome di Bebricia, era situata presso l'Eussino a settentrione, ed aveva a mezzogiorno la Misia e la Frigia, all'occidente la Propontide, e all'oriente la Paflagonia. Poco dopo la caduta di Troja fu invasa da' Traci, e dopo essi fu occupata da' Bebrici, sotto la condotta di Bitino figlio di Giove e di Trace. Questo conquistatore le tolse il nome di Bebricia, e la denominò Bitinia.

XXXVII. 178.

Non si può dire di *Finèo*, senza incorrere in incertezze, quanto a stabilire quali i genitori suoi, quale il paese ove egli regnò, quale la causa de' mali cui fu sottoposto e quanto a non poche altre particolarità che lo riguardano. I mitologi sono diversi tra loro nel modo di esporne il racconto.

Per li uni Finèo è figlio di Fenicio, per altri è di Nettuno. Apollonio qui, appoggiato all'autorità di *Ellanico*, gli dà in padre Agenore. *Apollodoro lib.* 1. *cap.* 9. §. 21. e *Diodoro Siculo lib.* 4. *pag.* 288. *edit. Wesseling.* dicono in genere che il paese abitato da Finèo era la Tracia, e la sua sede Salamidessa. Intanto *Stefano di Bizanzio de urbib. voc. Salmydess.* situa questa Salamidessa in Europa, e sulla costa che bagna l'Eussino. Egli è seguito da *Baudrand Geograf. Paris.* 1681. *s. v. Salamyd.* e dal *D'Anville Tabula Asiæ minoris Paris.* 1764. Il Card. *Flangini*, non precisando paese alcuno, osserva che era a'confini dell'Europa il paese ove approdano li Argonauti presso Finèo. *Fawkes* inglese traduttore di Apollonio, e *Schneider Orph. Argonaut. vers.* 668. hanno opinato pure per la Tracia europea sul Ponto Eussino, e l hanno fissata nella rammentata Salamidessa. Il *Gilli de Bosphor. Tracio lib.* 2. *pag.* 243. pone la dimora di Finèo fra Seletrina, e il fiume Mirleano sulla costa europea del Bosforo. *Tournefort Voyage au Levant, tom.* 2. *pag.* 151. *e* 154. la situa egualmente in Europa all'ingresso del Bosforo, lasciati li scogli Cianei, e precisamente al Mauromolo. Forse che l'attignità dell'Europa e dell'Asia, la variazione del nome della Bebricia in Bitinia per le invasioni de'Traci, delle quali nella precedente nota, e forse le colonie condotte da Finèo istesso, sono le cause della incertezza di cui qui parlo.

Ora chi è questo Finèo, e per quali colpe fu gravato di un disperato gastigo, finchè li Argonauti non vennero al soccorso di lui? Finèo fu un re che nella Tracia ebbe il trono di Salamidessa. Tolse da primo in moglie Cleobola o Cleopatra figlia di Borea, e di Orizia. N'ebbe due figli, Pandione e Plesippo. Fu da lui repudiata, e si ammogliò in seconde nozze con Idèa figlia di Dardano. I due giovani figli furono da questa crudele matrigna calunniati aver tentato sedurla e disonorarla. Finèo fece loro in pena cavar li occhi. Di qui il principio delle sue pene. Ma per conoscere che su di ciò vanno discordi i mitologi giova referire quanto ne ha scritto *Apollodoro:* « Alcuni vogliono « che Finèo perdesse la vista, poi che senza permesso « delli Dei prediceva il futuro. Altri pretendono che Bo« rea gli cavasse li occhi per vendicare i suoi nipoti del« l'ingiusto gastigo a loro dato. Molti referiscono che la « sua cecità fosse opera dello sdegno di Nettuno, il quale « volle punirlo per avere egli insegnato a' figliuoli di Frisso « il cammino che avevano a prendere, onde trasferirsi da « Colco, ove nacquero, in Grecia, patria del loro geni« tore. Nè manca chi asserisce essere stato acciecato dalli « Argonauti Zeto e Calai fratelli della prima sua moglie, « e zii di Plesippo e di Pandione ». Apollonio qui neppure accenna il fatto crudele di aver egli acciecati i figli, ed invece pone in sua bocca il delitto di avere svelati i segreti di Giove, quindi la pena di esser cieco, e dannato a soffrir la fame tra le sozzurre delle Arpie rapaci.

Questo episodio è del più grande interesse, e ben situato. È stato adoprato anche dalli altri scrittori della spedizione Argonautica. Dice il *Flangini* « Non è che in una piccola « parte di questo episodio che Apollonio fu preceduto da « Onomacrito: non altro in questo trovandosi, che il sem« plice approdo degli Argonauti all'abitazione di Finèo, « senza poi niente toccare nè delle Arpie, nè di quanto in

« seguito vi aggiunse il nostro poeta, seguendo altri mito-
« logi, fra i quali Ferecide, Antimaco ed Esiodo citati
« dallo Scoliaste. Flacco ne ha adottata la più gran parte:
« ed oltre a questo, Ovidio e Virgilio ne hanno felicemente
« imitato molti luoghi ec. ». È da avvertirsi in elogio del nostro poeta, come il dottissimo Francese *De Lamalle*, traduttore e commentatore di *Valerio Flacco*, dà preferenza di lode ad Apollonio in proposito di questo episodio. Così alla *Not.* 83. *del lib.* 4.° « Valérius a imité, en l'abré-
« geant peut-être un peu de trop, cette exposition des maux
« du vieux Phinée: il y a chez lui un peu de secheresse et
« d'obscurité. Le morceau d'Apollonius est plein de grâce
« et de douceur ». Oltre i citati vi è da ricordare imitatore di questo episodio il grande *Ariosto*, alla fine del *Canto* 33. e al principio del *Canto* 34. *del Furioso*, quando introduce Astolfo a liberare il cieco re della Nubia dalla persecuzione delle Arpie, e montato sull'ippogrifo alato gliele fa mettere in fuga e seguire fino all'ingresso dell'inferno, spaventate dal suono del corno incantato. Infine per giustificare ben situato ed opportuno questo episodio, non si ha che riflettere, che serve come macchina all'istruzione delli Argonauti per conoscere la direzione a seguirsi per mare ignoto; per ciò che è da farsi onde traversare illesi li scogli Cianei; e per aver contezza della via a tenersi nel ritorno da Colco.

XXXIX. 187.

Le *Arpie* sono ne' racconti de' poeti, ma con delle differenze, sebbene tutti le dipingano come mostri alati, aventi volto di donna *con belle chiome*, epiteto che dà loro *Esiodo*, *Teogon. vers.* 265. Le dicono uccelli, e cagne nelle altre parti del corpo. Hanno mani armate di artigli, collo smunto e pallida faccia per fame e per rab-

bia. Gettano di continuo dal ventre luride e fetentissime immondezze. Appariscono improvvise a divorare i cibi, ed a lordarne li avanzi a chi è dallo sdegno de' Numi condannato a patire la fame. L'*Ariosto*, imitatore di *Apollonio* e di *Virgilio*, al *canto* 33. citato nella precedente nota, e precisamente all'*Ott.* 107, così questo gastigo ha descritto.

« Se per mangiare e ber quell'infelice
« Venia cacciato dal bisogno grande,
« Tosto apparia l'infernal schiera ultrice,
« Le mostruose Arpie brutte e nefande;
« Che col grifo e coll'ugna predatrice
« Spargeano i vasi e rapian le vivande;
« E quel che non capia lor ventre ingordo
« Vi rimanea contaminato e lordo.

Esiodo le fa nascere da Taumante e da Elettra figlia dell'Oceano, e le vuole sorelle d'Iride. Non ne conosce che due e le nomina « *Aello, tempesta* » e « *Ocipete, rapida al volo* ». *Virgilio* ne designa una terza per « *Celeno, oscurità* ». Ne aggiunge una quarta *Omero*, cui il nome assegna di « *Podarge, velocipede* » e la fa madre de' due cavalli di Achille, Xanto e Balio. *Valerio Flacco* le vuole figlie di Tifone. Il citato *Ariosto Ott.* 119. le dice sette di numero.

« Erano sette in una schiera, e tutte
« Volto di donna avean, pallide e smorte,
« Per lunga fame attenuate e asciutte,
« Orribili a veder più che la morte;
« Le alacce grandi avean deformi e brutte,
« Le man rapaci, e l'ugne incurve e torte,
« Grande e fetido il ventre, e lunga coda
« Come di serpe che si aggira e snoda.

Fa qui Apollonio mettere in fuga fuori delle case di Finèo da Zete e da Calai questi mostri, e li riduce ad abitare una delle Strofadi, isole del mare Jonio, oggi dette *Strivali*. Meglio ha fatto l'*Ariosto*, che per purgare l'orbe terra-

queo da tanta peste, le ha chiuse in una spelonca dell'inferno.

Hanno i dotti sul conto delle Arpie cercato analogia tra la favola e l'istoria. Il *Le Clerc*, il *Vossio* e il *Pluche Mémoir. de l'Académie des Inscript. tom.* 5. 12. 18. credono che dette Arpie siano quell'immenso numero di cavallette, che devastata una parte dell'Asia minore, passarono nella Tracia e nelle isole adiacenti, e di poi perirono nel mare Jonio, spintevi da' venti del settentrione. Da ciò la favola de' figli del vento Borea. Il *Banier* ha imaginato, che appelli la invenzione di questa favola alle scorrerie de' Corsari, che depredarono li stati di Finèo. Apollodoro coadiuva tali analogie raccontando che una delle Arpie andò ad annegarsi nel Tigri sul Peloponneso, e l'altra nel mare delle Echinadi.

XXXIX. 187.

Sono tutte espressioni ed imagini da *Virgilio* seguite nel descrivere l'improvvisa comparsa delle Arpie. *Eneid. lib.* 3. *al vers.* 225.

« *At subitæ orrifico lapsæ de montibus adsunt*
« *Harpiæ, et magnis quatiunt clangoribus alas:*
« *Diripiuntque dapes, contactuque omnia fædant*
« *Immundo: tum vox tetrum dira inter odorem.*

XLI—XLII. 197—206.

Giovami illustrare questa Ottava colle citazioni riportate dal *Flangini* e dallo *Scoliaste*, le quali comprovano, che fino nelle espressioni, non che nelle idee, i grandi poeti si sono ricopiati. *Virgilio nel* 3.° *dell'Eneid. al vers.* 590. ha così presentato il misero Achemenide abbandonato da Ulisse nella spelonca de' Ciclopi:

« *Cum subito e silvis, macie confecta suprema*
« *Ignoti nova forma viri, miserandaque cultu*
« *Procedit, supplexque manus ad littora tendit.*
« *Respicimus: dira illuvies, immissaque barba etc.*

Euripide fa dire a Edipo di se stesso

« . . . . . io che assomiglio
« Ad un tetro canuto aereo spettro,
« O a un mortal di sotterra, o a un lieve sogno.

(Traduz. del *Carmel.*)

Valerio Flacco lib. 4. *vers.* 433.

« . . . . . *primas baculo defertur ad undas.*

Lucrezio lib. 6. *vers.* 1268.

« . . . . . *pellis super ossibus una.*

Per altro è più estetico Apollonio nel patetico di questo compassionevole quadro.

XLIII. 207.

Così *Virgilio nel* 1.° *dell' Eneid. vers.* 371.

« *Suspirans, imoque trahens e pectore vocem;*

e nel 2.° *al vers.* 288.

« *Sed graviter gemitus imo de pectore ducens.*

XLIX. 254.

Cioè i due argonauti Zete e Calai, e come sono cognati di Finèo si vedrà nella successiva annotazione.

L. 259.

Cleopatra, e come altri vogliono Cleobula, era figlia di Borea, e di Orizia, e perciò sorella di Zete e di Calai. Tolse in marito Finèo, e n'ebbe due figli Plesippo e Pandione. Fu poi da Finèo repudiata, per sposare Idèa figlia di Dardano. Questa madrigna perseguitò i due figliastri, e

indusse Finèo a farli acciecare, perchè da lei calunniati aver tentato violarla. Queste particolarità, non contradette dai mitologi, fanno rimprovero ad Apollonio che sottoponga Finèo a ricordare ai fratelli di Cleopatra esser loro cognato. Tale ricordanza doveva ravvivare il loro giusto sdegno. Vi è perfino chi ha detto esser Finèo rimasto acciecato per mano di Zete e Calai, per vendicare la tradita germana e i nipoti.

LX. 278.

Leggiadrissima e bene appropriata similitudine. L' ha fatta sua *Virgilio* adottandola nel 12.° *dell' Eneid. al vers.* 752.

« *Inclusum veluti si quando in flumine nactus*
« *Cervum, aut puniceæ septum formidine pennæ*
« *Venator cursu canis, et latratibus instat:*
« *Ille autem insidiis et ripa territus alta,*
« *Mille fugit refugitque vias: at vividus Umber*
« *Hæret hians: jam jamque tenet, similisque tenenti*
« *Increpuit malis, morsuque illusus inani est.*

Similmente *Ovidio nel* 1.° *delle Metamorf. al vers.* 533.

« *Ut canis in vacuo leporem cum Gallicus arvo*
« *Vidit; et hic prædam pedibus petit, ille salutem:*
« *Alter inhæsuro similis, jam jamque tenère*
« *Sperat, et extento stringit vestigia rostro;*
« *Alter in ambiguo est, an sit comprehensus, et ipsis*
« *Morsibus eripitur, tangentiaque ora relinquit:*
« *Sic Deus et Virgo est: hic spe celer, illa timore.*

LXI. 282.

Virgilio Eneid. lib. 3. *vers.* 210. quasi traducendo questo passo ha detto

« . . . . . *Strophades Grajo stant nomine dictæ*
« *Insulæ Jonio in magno, quas dira Celæno,*
« *Harpiæ colunt aliæ, Phineïa postquam*
« *Clausa domus, mensasque metu liquere priores.*

In avanti queste isole dicevansi *Plote*, ed il cambiamento di nome – ἀπὸ τροφῆς *a conversione* – venne dall'esser tornati indietro Zete e Calai, dopo aver qui lasciate le Arpie. Oggi dunque si conoscono sotto nome di *Strofadi* ed anche *Strivali*. Sono due di numero, e dir si possono piuttosto scogliere che isole. Giacciono nel mare Jonio a 30 miglia di distanza al mezzogiorno di Zante. Così *Plinio lib.* 4. *cap.* 21. « *Ante Zacyntum XXX. m. pass. in Eurum ventum Strophades duæ ab aliis Plotæ dictæ* ». *Strabone* le rammenta nel *lib.* 8. e le situa di fronte a Ciparissa.

LXI. 282.

Questa macchina del soccorso d'*Iride* sempre bene impiegata, lo sarà anche maggiormente, se si considera che Iride è sorella delle Arpie, come lo ha detto *Esiodo Teogon. vers.* 265. traduzione del *Salvini*.

« . . . . . or Taumante
« La figlia dell'Oceano profondo
« Elettra prese, e questa partorì
« L'Iri veloce, e le Arpie belle-chiome.

LXII. 287.

Riportiamo l'osservazione erudita del Card. *Flangini*. « Servio sul verso sopra citato cerca la ragione per la quale « si chiamino le Arpie *cani di Giove*, e la ripete da ciò, « che vanno del pari colle Furie, = *quia ipsæ Furiæ* « *esse dicuntur* =; e le Furie comunemente si dicono « *cani di Dite*, e *cani di Giove* per lo stesso Virgilio. « Il chiarissimo Brunck crede derivato lor questo nome « dall'uso poetico di assegnare agli Dei quanto era proprio « dei re; giacchè erano questi soliti fin da' tempi più an- « tichi di alimentar dei cani e per custodia e per caccia;

« come frequenti se ne vedono presso Omero li esempi. « Igino avendo forse in vista l'autorità di Apollonio, dice « delle Arpie, che *Jovis canes esse dicuntur:* ma Flacco « senza adottar precisamente la stessa identica espressione, « ora le dice *ira Tonantis,* ed ora *famulæ Jovis* ». Nè senza esempi *Flacco* assegna alle Arpie una tale qualificazione, giacchè i poeti hanno dato l'epiteto *famulus* a quelli esseri che li Dei impiegavano a servirli nelle loro vendette. *Ovid. Metam. lib.* 8. *vers.* 272. chiama il cinghiale di Calidone *infestæ famulus vindexque Dianæ,* e *Silio Italico Punic. lib.* 6. *v.* 288. appella *famulus Naïadum* il serpente di Bagrada.

LXII. 287.

Il giuramento per le acque di *Stige,* fiume dell'inferno, non era impunemente violabile, e portava un gastigo anche alli Dei, qualora violato lo avessero. Giunone in *Omero* al principio del *libro* 15. *dell' Iliade,* come nota il *Flangini,* ha detto:

« Sappia la discorrente acqua di Stige
« Che grandissimo giuro e tremendissimo
« È a' beati Iddii . . . .

e in *Virgilio Eneid. lib.* 12. *vers.* 816.

« *Adjuro Stygii caput implacabile fontis,*
« *Una superstitio superis quæ reddita Divis.*

Dicono i mitologi che privilegiato fosse il fiume Stige per i giuramenti in benemerenza che le sue figlie *Forza, Arditezza* e *Vittoria* avessero soccorso Giove nella guerra contro i Titani. La pena, nella quale sarebbero incorsi li stessi Dei spergiurando, secondo alcuno, era di un anno e nove giorni, e secondo altri, di nove anni, più di essere interdetti dal nettare e dall' ambrosia, e rimanere esclusi dal convito de' Numi. Vi è chi alludendo alla parola -ςύξ e

στυγίω *odi* – vuole che per l'odio portato dalli Dei all'inferno, avessero ribrezzo di violare un tal giuramento, come se spergiurando si trovassero vinti da cosa contraria alla loro essenza e natura. Come pure è stato creduto che vieppiù sacro e tremendo si fosse, perchè fatto pel primo tra li elementi, cioè l'acqua.

LXVII. 311.

Circe presso *Omero* nell'Odissea instruisce Ulisse sul viaggio che far deve; *Eleno* nell'Eneide di *Virgilio lib.* 3. fa altrettanto ad Enea; e qui *Apollonio* mette *Finèo* in consimile posizione a vantaggio delli Argonauti. Lo *Scaligero* per dimostrare la consonanza che incontrasi tra *Apollonio* e *Virgilio* in questi punti di poesia, ed il loro contatto, si esprime « *vitandam Æneæ Scyllam, et Charybdim; vitandas Jasoni Symplegadas: legendæ, oræ inaccessæ ferorum populorum huic; cavenda Æneæ littora a Græcis occupata: Jasoni Venerem propitiandam; Junonem placandam nostro* ». Anche Eleno dice come Finèo di potere il tutto palesare

« *Pauca tibi e multis, quo tutior hospita lustres*
« *Æquora, et Ausonio possis considere portu*
« *Expediam dictis: prohibent nam cætera Parcæ*
« *Scire Helenum, farique vetat Saturnia Juno.*

LXIX. 318.

Ved. Cant. I. Not. 1.ª ove delli *Scogli Cianèi*.

LXXII. 320.

Sul conto della *Colomba* da vedersi quanto si dice alla *Not. dell' Ott.* 6. *Cant. V.*

LXXVI. 347.

Ved. *Not. alla precedente Ott.* 36. ove della *Bitinia.*

LXXVI. 349.

Il *Reba* secondo lo Scoliaste è un fiume della Bitinia, presso Salmidessa, città oggi secondo il *Molezio* detta *Stagnara,* nella Tracia alla bocca del mare Eussino, tra i promontorj Tinia e Filia, e tra Bizanzio ed Apollonia. E ved. *Not. all'Ott.* 23. *del Canto V.*

LXXVII. 350.

Tinia, Capo Tynias ha chiamato il *Molezio* quel promontorio della Tracia sul mare Eussino, tra il Bosforo Tracio a mezzogiorno, e la città di Apollonia a tramontana, il quale ha un castello che volgarmente dicesi *Sagora.*

LXXVII. 352.

I *Mariandini* sono popoli della Bitinia, o della Paflagonia all'imboccatura del mare Eussino tra Eraclèa all'occaso, e Citòro all'oriente. La loro capitale è Amastri. Il Cerbero trifauce che infestava le contrade loro, vuolsi vi fosse ucciso da Ercole..

LXXVII. 354.

Qui non si rammenta la palude *Acherusia* della Campania tra Miseno e Cuma, che secondo *Benedetto Falconi* ora porta il nome di *lago della Colluccia.* Neppure è presa di mira quella palude Acherusia dell'Epiro ricor-

data da Plinio, dalla quale staccasi il fiume Acheronte, ed è nella Trespozia distante dall'Ambracia 36 miglia. *Tucidide* ha detto di lei, che scende nel mare al porto Cimmerio per la Trespozia. Pare piuttosto che per promontorio *Acherusio* debba intendersi, secondo *Mela*, quella spelonca della Bitinia presso l'Eraclèa del Ponto, da dove fu estratto il Can-Cerbero. *Silio Italico lib.* 14. ha scritto della palude Acherusia

« *Serpit pascendo crescens Acherusia pestis.*

È da vedersi *Senofonte*. *Ant. Expl. t.* 5.

LXXVIII. 355.

Acheronte. Molti sono i fiumi di tal nome, e in differenti contrade situati. Due ne erano nell'Epiro. Uno avevane la Grecia presso il promontorio di Tenara. Se ne trovavano nell'Elide, nell'Italia presso Baja, ed anche nella Bitinia. Qui deve intendersi di quello del Ponto presso Eraclèa, il quale aveva nella sua attiguità una profonda caverna, fuori della quale dicevasi che Ercole tratto avesse incatenato il Can-Cerbero. Più etimologie può avere il nome *Acheronte*. È d'opinione il *Fourmont* che derivi dalla parola egiziana *Achon-Charon*, palude cioè di Caronte. Altri deducendolo dalla greca lingua, e precisamente dall'A privativa, e dal verbo – χαίρειν *rallegrarsi, godere* – hanno detto Acheronte quasi *del non riso*, ma del dolore e della tristezza. Può anche stabilirsi altra greca etimologia con le due parole – ἀχός *dolore* – e – ῥοος *fiume* –. Dice *Antroscio* che il fiume Acheronte prendeva nome da un re dell'Epiro.

Quanto alla favola. Si è finto che Acheronte fosse un figlio del Sole e della Terra, o di Titano e di Cerere. Avendo egli provveduti i Titani di acque nella guerra che

facevano a Giove, il Dio in pena lo trasformò in fiume di acque putride e fetentissime, e lo precipitò nell'inferno. Le anime dovevano passarlo, e perdervi ogni speranza del ritorno.

LXXVIII. 358.

Riporto a schiarimento di tutto questo passo la seguente dottissima *osservazione* del Card. *Flangini* « Di « Pelope donde si fan quì trarre l'origine i Paflagoni, e « che Paflagone di patria si fa da Apollonio, scrive lo Sco- « liaste, che altri lo vogliono Lido; e che su di ciò con « ammendue li pareri Euforione si accorda. È quello « stesso di cui si è parlato nelle Osservazioni al Libro 1.° « illustrando la clamide di Giasone; e che Serse presso « Erodoto nel settimo chiama il Frigio, qualificandolo per « ischiavo de'suoi maggiori. Quanto sul medesimo vi han « sopra finto i mitologi può presso loro vedersi, e fra que- « sti specialmente presso Igino nella favola 83, null'altro « ora restando, che di dire una parola sulla quì accennata « precisa sua provenienza. Il possessivo adoprato quì da « Apollonio di Enetejo, tanto può spiegarsi per nativo « della città di Eneto; quanto della nazione degli Eneti. « La prima spiegazione, che ho adottato nella traduzione « ha per appoggio l'autorità dello Scoliaste; quella dello « Stefano, che registra Eneto fra le città sulla fede di un « passo di Diogene Laerzio, che però il Salmasio crede « scorretto; e quella finalmente di Zenodoto presso Stra- « bone (nel 12.°) che leggendo – ἐξ Ἐνετης – in vece di « ἐξ Ἐνετῶν nel v. 852. del secondo dell'Iliade suppone, « che là vi si accenni una città di tal nome, detta altri- « menti Amiso. Se poi si volesse all'altra spiegazione ap- « pigliarsi, questa più si accorda colla volgare lezione ἐξ « Ἐνετῶν del detto verso di Omero; non che col silenzio « degli altri tutti antichi geografi, che non conoscono detta

« città; come bene tutti conoscono la nazione degli Eneti.
« Questi popoli *unde mularum genus agrestium* (è detto
« nel citato luogo di Omero) son quelli stessi, che poi
« trasferiti nell'Italia, assunsero, secondo Cornelio Nipote
« referito da Plinio, il nome di Veneti; cangiatasi, come
« è spesso addivenuto, l' aspirazione in un *vau*, e che
« quindi poi furono per quanto sostengono li antiquarj
« nostri ed i geografi, gli autori primi della mia nazione ».

LXXIX. 360.

Da vedersi sulla parola *Elicia* la *Not. all' Ott.* 35. *esam.* 1196. *del Canto IX.*

LXXX. 365.

L'*Ali* è un gran fiume dell'Asia minore che scende dal monte Tauro, divide la Paflagonia dalla Cappadocia, si scarica nel Ponto Eussino a poca distanza dall' Amiso, e traversa la città Archelaide. E più ne sarà detto nella *Nota all'Ott.* 6. *Canto VI.*

LXXX. 367.

L'*Iri* fiume dell'Asia minore, oggi detto *Casalmach*, nasce nella Cappadocia, traversa la città Amasia, e ricevute le acque del fiume Lico si getta nell'Eussino fra Temiscira e l'Amiso.

LXXX. 370.

Il *Termodonte* detto *Pormon* dai geografi, è un fiume della Cappadocia che entra nell'Eussino presso Temiscira. Diverso è da quello della Scizia europea, e dall'altro che è nella Tracia.

LXXX. 571.

Temiscira è una città marittima della Cappadocia presso lo sbocco del fiume Iri, al confine del Ponto Galatico e Polemoniaco. Alcuni la dicono *Temir* e *Temisera* sul Termodonte.

LXXXI. 573.

Non può darsi altra contezza su questo nominato *Deante*, se non che referire un breve accenno dello Scoliaste. Ogni altro tace sopra di esso. *Deante* e Alcmone, egli dice, erano fratelli, e mentre s'ignora, secondo Ferecide, chi fosse stato il comune loro padre, pure asserisce che al campo di Deante erano vicine le tre città abitate dalle Amazzoni, cioè, Licasto, Temiscira, e Cadissa. Anche *Nonno nel lib.* 13. delle *Dionisiache al vers.* 516. ha rammentato un campo di Deante. *Onomacrito* pure assegna a Temiscira l'epiteto di Deantide.

LXXXI. 574.

Tre sono le *città delle Amazzoni*, Temiscira, Licasto e Cadissa, e sono situate sulle sponde dell'Ebro e del Termodonte, che è quanto dire nelle vicinanze della Tracia, della Cappadocia, e della Scizia. *Scilace* e lo *Stefano* situano Temiscira sulla bocca del Termodonte. Dette nome a' campi Temisciri, rammentati da *Giustino lib.* 2. e da *Sallustio ne' frammenti*. Di Licasto parla egualmente *Scilace*, come città dell'Assiria e della Cappadocia, e vi pone un fiume dello stesso nome. Anche *Plinio* e *Mela* la ricordano, e questi la colloca presso il fiume Ali sul confine della Paflagonia. *Tolomeo, Mela, Arriano* e *Scilace* però non parlano di Cadissa, ma bensì la

registra lo Stefano, riportando un frammento di Menippo, e la situa presso un fiume dello stesso nome, il quale è tra i noverati da *Plinio*. Sarà parlato delle Amazzoni all'*Ott.* 11. *del Cant. VI.* e sua Nota.

LXXXI. 375.

I *Calibi*, secondo *Senofonte, Strabone* ed altri, sono popoli della Cappadocia nel Ponto, i quali abitavano sul fiume Termodonte, ad occidente verso i popoli Tibareni, ed i Mossini all'oriente. *Virgilio lib.* 1. *delle Georgiche* così dice di essi

« *At Chalybes nudi ferrum, virosaque Pontus*
« *Castorea.*

Era costume dei Calibi di trascurare ogni branca di agricoltura, e solo esercitar l'arte di lavorare il ferro. Così *Dionisio de Sit. Orb. vers.* 768.

« *Post hos inculta Chalybes tellure sequuntur,*
« *Gens præclara virum, ferrique insignis ob artes*
« *Assiduo namque horrisonis incudibus adstat,*
« *Difficilique incumbens operi, miseroque labori.*

Dice opportunamente il *Flangini* « Dal nome di questi « popoli è derivato al ferro il nome di χάλυξ adottato dai « Latini, che lo dicono *chalybs*, italianamente *calibe*; « tra noi poi passato a significare quella sorte di ferro pre- « parato, che più propriamente si chiama *acciaro* ».

LXXXI. 377.

Sarà parlato de' *Tibareni* alla *Not. dell' Ott.* 16. *Cant. VI.*

LXXXII. 378.

Scilace nel *Periplo* pone il *Capo Genetèo* tra i Calibi e i Tibareni. Si trova anche un porto ed un fiume presso

lo *Stefano*, i quali hanno egual nome. *Plinio* ricorda un paese ed una popolazione « *Gentes Genetarum* ». Pare che sopra il suo promontorio avesse Giove un tempio, sotto la qualificazione e titolo di *Ospitaliero*. Oggi si conosce sotto nome di *Jasoun*, probabilmente perchè fu detto *Jasonium* dopo la spedizione Argonautica.

LXXXII. 379.

Sarà parlato de' *Mossineci* all' *Ott.* 17. *del Canto VI.*

LXXXIII. 387.

Di *Otrera* e d'*Antiope* regine delle Amazzoni ved. l'*Ott.* 46. *del Canto V.*

LXXXV—LXXXVI. 393—403.

Due dotte *osservazioni* del *Card. Flangini lib.* 2. *vers.* 1873. e 1890. nella sua traduzione del nostro autore, qui si riportano per tutta illustrazione di questi nominati paesi, che nella Colchide conducono. Egli dice: « Non trovo presso alcuno delli antichi Geografi in quel « sito l'isola Filereida: trovo ben nominati per esistenti « in quelle situazioni i popoli Filiri nel viaggio argonau- « tico da Onomacrito e da Flacco. Li trovo ancora presso « lo Stefano, che aggiunge venuto loro un tal nome da « Filira, che egli per isbaglio forse chiama madre di Sa- « turno: quando non sia in quel passo scorretto il testo. « Dionisio pure ne fa menzione insieme con tutti li altri « popoli di que' contorni al vers. 766. così:

« *Byzeres loca prima tenent; genus inde Bechirum*
« *Macrones, Philiresque*.

Prosegue il *Porporato* al *vers.* 1890. « Percorre quì « rapidamente Apollonio li nomi de' rimanenti popoli, di- « nanzi a' quali passò la nave nel viaggio: e per questo non « si ferma su di essi, perchè erano (dice Mela parlando « appunto di questi) *inconditis moribus*. Onomacrito « che ne nomina alcuni, ed alcuni altri ancora dal nostro « (Apollonio) omessi, è confuso nell' individuarne la situa- « zione; e così pure lo è Flacco: poco conformi l' uno e « l'altro alla geografica esattezza. Li quì dunque primi men- « tovati dopo i Filiri sono i Macroni: messi questi anche « da Dionisio nella situazione medesima, e registrati senza « altro però aggiungere dallo Stefano. Strabone li vuole « li stessi coi Sanni; e Scilace, che non li nomina, mette « in quel sito, che a questi pare convenga, i Macrocefali, « forse per la somiglianza del nome confusi coi Macroni. « Senofonte fa di questi menzione in più luoghi; e ne fa « pure Erodoto, da cui (lib. 2.) si ha la particolarità, « che era presso di loro in uso la circoncisione, provenuta « ad essi dalla Colchide. Dopo di questi succedono secon- « do Apollonio i Bechiri, e vi succedono pure secondo « Dionisio. Pare, che la stessa collocazione sia loro data « da Scilace, che inoltre mette nel loro paese un porto, « ed una città da lui connotata per *Bechirias urbs græ- « ca*. Appresso Mela forse scorrettamente si chiamano « *Becheri:* e lo Stefano nel caso retto singolare chiama « *Becheir* questo popolo (detto da lui Scitico) con una « tal terminazione, promiscua, egli aggiugne, a più altri « nomi barbari: sul che è da vedersi quanto vi han sopra « annotato il Salmasio e l' Holstenio. Ma passando innanzi, « non è la situazione dei Sapiri, che fa quì il poeta susse- « guir dopo, giustificata da veruna autorità, nemmeno da « quella di Dionisio e di Scilace, nessun de' quali li no- « mina: anzi quest' ultimo nel sito, in cui secondo Apol- « lonio dovrebbero mettersi i Sapiri, mette altri popoli,

« che chiama Ecechirii. Potrebbe anche da quanto si legge « nello Stefano, che li mette *in mediterranea Ponticæ,* « accrescersi il dubbio di poca esattezza, rapporto a questi « del nostro poeta, che viene a farli marittimi, col dire « che la nave passò loro innanzi: ma lo difende da ogni « accusa (almeno come poeta) l'essere stato in ciò pre- « ceduto da Onomacrito, che nella tumultuaria enumera- « zione de' popoli, pe' quali descrive il marittimo viaggio « degli Argonauti, vi pone anche i Sapiri. Finalmente, « che i Bizeri in ultimo luogo qui nominati sieno confi- « nanti colla Colchide, pare sia uniforme alla situazione « nella quale li collocano Dionisio e Scilace: di cui tali « sono su questi popoli le precise parole; *Colchos sequun-* « *tur Byzeres, et Daraanon fluvius, et Arion fluvius.* « Lo Stefano li nomina; ma semplicemente come *gens* « *in Ponto:* e Strabone pure nel 12. li annovera fra i « popoli barbari di que' contorni. Avvertirò per ultimo « (ciò che è a questi non meno che alla maggior parte dei « precedenti popoli comune) che in Plinio quasi tutti si « leggono, ma tumultuariamente, nominati nel cap. 4. « del lib. 6. così: *Gentes Genetarum, Chalibum.....* « *Tibareni, Mossini notis signantes corpora. Gens,* « *Macrocephali ..... Bechires, Buzeri, flumen* « *Meias, Gens Macrones* ec. ».

LXXXVII. 403.

Sul *Citèo* de' Colchi sarà data contezza all'*Ott.* 65. *del Cant. VI.*

XCIV. 440.

Qui giova osservare col dottissimo *Flangini* che Apollonio è uno di quelli antichi profani scrittori, che hanno *traveduta la immortalità dell' anima, la vita avvenire ed i beni della medesima* = *quæ est sola vita nomi-*

nanda = *come ha detto Cicerone nel lib. 4. de Senect.* Ha tal vera dottrina *Platone* professata, e l'ha attinta da *Socrate* suo maestro (come egli accenna nella sua *Apologia di Socrate* istesso) sui precetti e dogmi de' filosofi Egiziani, di cui furono entrambi manifestamente seguaci. *Cicerone Tuscul. lib.* 1. *cap.* 12. ci ha conservato le fondamenta di tanta antica sapienza « *Idque cum multis aliis rebus, tum e Pontificio jure, et ceremoniis sepulchrorum intelligi licet: quas maximi ingenii præditi, nec tanta cura coluissent, nec violatas tam inexpiabili religione sanxissent, nisi hæsisset in eorum mentibus, mortem non interitum esse omnia tollentem atque delentem, sed quandam quasi migrationem, commutationemque vitæ, quæ in claris viris et feminis dux in cœlum soleret esse, in cæteris humi et retineretur et permaneret tamen* ». E più appresso al *Cap.* 30. proseguendo sul Socratico sistema, così dopo morte ha dipinto la bella sorte de' buoni, e la trista dei malvagi. « *Duas esse vias, duplicesque cursus animorum e corpore excedentium. Nam qui se humanis vitiis contaminavissent, et se totos libidinibus dedissent, quibus cæcati, velut domesticis vitiis atque flagitiis se inquinavissent, vel republica violanda fraudes inexpiabiles concepissent; iis devium quoddam iter esse seclusum a concilio Deorum: qui autem se integros castosque servavissent . . . . . essentque in corporibus humanis vitam imitati Deorum, his ad illos, a quibus essent profecti, reditum facile patere* ». Ha traveduto *Manilio* (*lib.* 1. *v.* 756.) nella via Lattea la beata sede delle anime delli eletti per dopo la morte de' loro corpi.

« *An fortes animæ, dignataque numina cœlo*
« *Corporibus resoluta suis, terraque remissa,*
« *Huc migrant ex orbe, suumque habitantia cœlum*
« *Æthereos vivunt annos, mundoque fruuntur?*

Al *vers.* 801.

« *Illa Deis sedes: hæc illis prossima Divûm*
« *Qui virtute sua similes vestigia tangunt:*

e al *lib.* 4. *v.* 886. esclama in proposito

« *An dubium est habitare Deum sub pectore nostro?*
« *In cœlumque redire animas, cœloque venire?*

Silio Italico egualmente ha detto che l' anima è un dono, e una provenienza dalli Dei, al *vers.* 71. *del lib.* 15. *Punicor.*

« *Cui ratiò et magnæ cœlestia semina mentis*
« *Munere sunt concessa Deum? Mortalibus alti*
« *Quantum cœlicolæ, tantundem animalibus isti*
« *Præcellunt cunctis, tribuit namque ipsa minore*
« *Hos terris natura Deo: sed fœdere certo*
« *Degeneres tenebris animas damnavit avernis.*
« *At, queis ætherei servavit seminis ortus*
« *Cœli porta patet.*

Ha espresso *Virgilio Eneid. lib.* 6. *vers.* 730. co' più energici colori lo stato, e la immortalità dell'anima separata dal corpo.

« *Igneus est ollis vigor et cœlestis origo*
« *Seminibus, quantum non noxia corpora tardant,*
« *Terrenique hebetant artus, moribundaque membra...*
« *Quin et supremo quum lumine vita reliquit,*
« *Non tamen omne malum miseris, nec funditus omnes*
« *Corporeæ excedunt pestes: penitusque necesse est*
« *Multa diu concreta modis inolescere miris.*
« *Ergo exercentur pœnis, veterumque malorum*
« *Supplicia expendunt...*

E chi non ravvisa in tali verità, già vedute (anche prima che la Cristiana fede le abbia svelate e dogmatizzate) dall'austera filosofia di *Democrito*, di *Zenone*, e di *Pittagora* (*C. F. Bruckert Hist. crit. philosoph. tom.* 1. *pag.* 948. *et seqq. Meiners et Tiedemann*) chi non ravvisa in tali verità, io dico, una morale perfetta e pura, e non si fa certissimo dell'inganno e dell' errore professato

da *Epicuro* e da *Plinio*, e che ha predicato *Lucrezio de Rer. Natur. lib.* 3. *vers.* 542. sostenendo che l'anima è mortale alla pari de' corpi?

« *Mortalem tamen esse animam fateare necesse est;*
« *Nec refert utrum pereat dispersa per auras*
« *An contractis in se partibus obbrutescat.*

Ed aveva già detto all'antecedente *vers.* 456.

« *Ergo dissolvi quoque convenit omnem animai*
« *Naturam, ceu fumus in altas aëris auras.*

Contro tanta fallacia stanno *Focilide* il quale ha detto -ψυχὴ δὲ ἀθάνατος καὶ ἀγήρως ζῇ διὰ παντός-. Per l'immortalità dell'anima stanno egualmente *Platone* nel *Fedone*, nel *Fedro*, nel *Timèo*, nel *Filebo* ed altri filosofi Platonici e Pittagorici; *Plotino, Jamblico, Porfirio, Proculo, Apulejo ec. Aristotele, Seneca, Epitteto, Filostrato, Plutarco de placit. Philosoph. lib.* 4. Si riscontrino fra i Teologi, *Tertulliano lib. de Anima cap.* 24; *S. Agostino de Civit. Dei lib.* 12. *cap.* 26; *Lattanzio lib.* 3. *cap.* 8. *e lib.* 7. *cap.* 8. *e* 12; *Eusebio Præparat. Evangel. lib.* 1. *cap.* 4; *Clement. Alexandr. lib. Stromat.* 3.

XCV. 450.

Virgilio ha forse imitato questo passo di Apollonio (*Eneid. lib.* 6. *vers.* 535.) e ne ha copiato l'espressione.

« *Hac vice sermonum roseis Aurora quadrigis*
« *Jam medium ætherio cursu trajecerat assem.*

XCVII. 456.

Questa digressione sopra *Parebio* si presenta inopportuna in un episodio così lungo, e tanto più perchè è di niuno interesse. Le pecore pel sacrifizio potevano comodamente aversi anche senza Parebio, e più senza dire così a lungo chi questo Parebio si fosse.

XCVII. 460.

Riflette il *Flangini* « È da avvertirsi di non confondere « questo nome con quello dell'isola nominata (Tine) di « sopra, e di cui verrà appresso occasione di parlare. Qui « secondo lo Scoliaste si tratta di un sito della Tracia « nell'Europa: lo che viene a confermare quanto si è da « noi stabilito nell'osservazione al vers. 267. L'esistenza « di questo luogo nella Tracia, donde il nome ai Tiñj « (popoli della Tracia verso il Bosforo) si ha pur da « Strabone nel duodecimo, che da questi popoli i Tinj « asiatici vuol derivati ».

C. 476.

Le due voci greche – ἅμα *insieme* – e – δρύς *quercia* – sono il derivato della parola – *Amadriade* –. Erano le Amadriadi ninfe de' boschi la cui vita e destino dipendevano dalla durata della querce con la quale unite nascevano e vivevano. Questa loro unione non significava inseparabilità, giacchè dalla loro quercia uscivano, e secondo *Omero* andavano a' sacrifizi, e nelle grotte a dimora coi Satiri, come pure, per ciò che *Seneca* ne dice, si staccavano dalla loro pianta per recarsi ad ascoltare il canto di Orfeo. Grate le Amadriadi a chi ben custodiva il loro albero, erano rigide punitrici di chi avesse osato violarlo. Non però perivano con esso, ed i mitologi, sebbene abbiano loro assegnato una vita anche di 9720 anni, pure convengono che non erano immortali. *Ovidio nell'* 8.° *delle Metamorf. alla fav.* 11. *vers.* 744. narra il gastigo di Eresictone, punito per aver reciso a forza le querce abitate dalle Ninfe de' boschi. Anche *Callimaco* nell'Inno a Cerere riporta un consimile fatto.

CIV. 498.

Con *osservazione* ben discussa il *Flangini* rende conto perchè i *venti Etesii* trattenessero li Argonauti dal proseguire verso la Colchide, e spiega chè siano tali venti, e perchè abbiansi tal nome. Se fassi derivare l'etimologia di *etesio* da – ἔτος *anno* – questi dirannosi *anniversarj*, che è quanto dire *periodici*, o *regolari*; e se questa etimologia si prende dal verbo – αἰτέω *chiedo domando* – allora si appellerà a ciò che ne dice la favola, cioè, alla chiesta che fece di essi Aristeo a Giove, in refrigerio dell'arsura cagionata all'Attica dalla Canicola. Questa seconda etimologia è di Apollonio il concetto. Chi poi fosse questo *Aristeo ved.* quanto ne sarà detto nella *Nota all'Ott.* 114. *del Cant. XI.*

Dice il citato *Flangini*, il quale più convenientemente considera *anniversarj* e *regolari* questi venti, « la loro « natura in generale è di soffiare regolarmente per un de- « terminato tempo da una parte, regolarmente cessare, e « cambiare regolarmente direzione ». Le fisiche cause di sì fatto periodico fenomeno sono da lui affacciate, e al suo ragionamento io rimetto chi è cupido conoscerle. A giustificazione poi del poeta che accagiona questi venti del ritardo a rimettersi li Argonauti in viaggio per la Colchide, egli si esprime: « È per ultimo quì da rimarcarsi nel nostro « poeta la fisica esattezza nel fingere rattenuti li Argonauti « da questi venti; il proprio rombo dei quali essendo co- « me si è detto dal nord-est, è contrario a chi naviga per « il Ponto Eussino verso la Colchide ».

CV. 500.

La favola di *Cirene*, di *Apollo*, e di *Aristeo* è qui posta, per quella smania che trovasi in Apollonio di com-

porre per tutto il poema un tessuto di mitologia. Ma, sia lode al vero, è ben ricercato il pretesto per introdurvela, quello, cioè, di parlare de' venti Etesii, sempre contrarj a chi muove dal Ponto Eussino per dirigersi verso la Colchide. Il *Flangini* stesso sempre parzialissimo per Apollonio si sgomenta assai a giustificare la ragione di questo episodio, e solo si appiglia « a crederlo a questo fine inserito « dal poeta per ischivare la noja che potrebbe risultare « dalla troppo continuata uniformità della narrazione, e « per distaccare d'alcun poco la predizione delle cose « dall'avveramento delle cose medesime; episodio inoltre « che stretta ha relazione colle cose egiziane dal poeta non « mai perdute di vista ».

Era *Cirene* figlia d'Ipsèo re de' Lapiti, tutto che *Igino fav.* 161. la dica prole del fiume Penèo. Era nata sul monte Pelio in Tessaglia. Era famosa cacciatrice. Fu veduta da Apollo sola e senza armi combattere contro un leone. Il Dio se ne invaghì. La trasportò in Affrica sul monte Cirano nella Libia. La rese madre di Aristeo.

CVI. 506.

Sul conto di Aristeo, ved. *Not. all' Ott.* 114. *del Cant. II.* Solo qui osserverò come egli fu detto anche *Nomio,* perchè amante della coltivazione e de' greggi; e fu quello che pregò Giove a temperare l'ardore della Canicola ad istanza de' popoli dell'Attica, donde la in addietro riportata osservazione sopra i venti Etesii.

CVIII. 517.

Per *Sirio,* che qui significa la Canicola, s'intende quella stella posta nella fronte della costellazione di tal nome, la quale apparisce nel solstizio estivo. *Ippocrate,* e seco al-

tri, attribuisce al massimo calore da tale astro arrecato la cagione de' grandi mali che allora perquotono il globo. Di qui era che i superstiziosi Romani le offrivano in sacrifizio un cane biondo. La mitologia, la quale pone in tutto le sue invenzioni, ha detto che la Canicola è il cane dato da Giove per custodia ad Europa. *Omero* nel principio del *lib.* 22. *dell' Iliade* l'ha chiamata il cane di Orione, astro splendidissimo, ma nocivo a' mortali. Così il *Monti* traduce

« L'astro che il cane d'Orion si appella,
« E percorre l'Autunno: scintillanti
« Fra numerose stelle in densa notte
« Manda i suoi raggi; splendidissim' astro
« Ma luttuoso, e di cocenti morbi
« A' miseri mortali apportatore.

CXI. 551.

I *dodici Numi* qui rammentati, sono quelli chiamati dai Romani *Dii majores,* e che *Cicerone* ha contradistinti come *Dii majorum gentium*. *Ennio* riportato da *Apulejo* (*de Deo Socratis*) li comprende ne' seguenti due versi

« *Juno, Vesta, Minerva, Ceres, Diana, Venus, Mars,*
« *Mercurius, Jovis, Neptunus, Vulcanus, Apollo*.

Il culto per i 12 Dei fu, secondo *Erodoto lib.* 2, stabilito nella sua origine dalli Egiziani, e da essi i Greci lo adottarono. (Ved. *Flangini Osservazione* a questo passo di Apollonio).

CXII. 553.

Qui termina il ben lungo episodio sulle avventure di Finèo, nel quale Apollonio impiega 359 esametri, e non a scapito totalmente dell'azione principale. Questo episodio può dirsi anche più di qualunque altro, fino a questo punto

incontrato, conforme ai precetti Aristotelici, cioè, dipendente e connesso ad essa principale azione. Di fatti li Argonauti che in ultima analisi possono considerarsi per i primi navigatori, non avendo cognizione de' lunghi mari i quali andavano a percorrere, avevano bisogno di chi loro li indicasse. Il passaggio delle rupi mobili Cianee, rammentate nella posizione dell'argomento del poema, era difficilissimo, e bisognava pure che fossero anticipatamente instruiti nel modo di superarlo. Ecco la ragione delle predizioni e delle indicazioni di Finèo, ed ecco però la dipendenza dell'episodio dall'azione. È anche curioso ed interessante, come pure è rappresentato con tinte vivaci, quindi per questa parte egualmente merita a senso mio tutto il plauso. La maggior parte delli epici hanno avuto ricorso a simile compenso, quando è loro bisognato porre li eroi nella possibilità di eseguire imprese al di là della capacità umana. Per non ritare molti esempi, a quello mi limito di *Omero nel* 10.° *dell' Odiss. vers.* 505. quando introduce Circe ad instruire Ulisse del modo a tenersi nel viaggio dell'Averno per consultare l'indovino Tiresia. Come pure rammento *Virgilio Eneid.* 3.° *vers.* 374. il quale fa che Enea sappia da Eleno quali saranno i cimenti ed i pericoli del viaggio marittimo, che da lui esser deve continuato, e lo cito anche per far sentire che questo epico latino si è in proposito modellato sopra di *Omero* e di *Apollonio*, nel modo in cui pare abbia *Apollonio* l'istesso *Omero* imitato.

CXII. 534.

Ved. Not. all' Ott. 6. *del Cant. V.*

ESPOSIZIONE

DEL

CANTO QUINTO

Minerva rimira la partenza della nave Argoa e de' Minj, i quali già sono in faccia alle rupi Cianee — Scende dall' Olimpo, e va a sorreggere la nave nel passaggio — Spavento delli Eroi — Eufemo lascia la colomba, la quale libera vola per mezzo alle rupi — Queste si richiudono, e poi si riaprono — Passa la nave sorretta da Minerva — Le rupi restano ferme per sempre — Minerva torna all' Olimpo — Parlata di Tifi e riflessioni di Giasone — Prosecuzione del viaggio al di fuori del Bosforo — Discendono i Minj nell' isola Tiniade — Apparizione di Apollo — Orfeo persuade a fare un sacrifizio a quel Dio — Canta le sue lodi nel tempo che le vittime sono sacrificate — Dopo tre giorni ripartono — Costeggiano varj altri paesi — Sbarcano nel porto del Promontorio Acherusio — Lico li accoglie e li accarezza — Parlata di Lico — Dà loro Dascilo suo figlio, per benemerenza della uccisione del suo nemico Amico, onde li segua — Idmone è morso da un cinghiale — Sua morte e sua onorevole sepoltura — Morte di Tifi — Desolazione de' Minj — Ancèo parla a Peleo, e si offre regolatore del corso della nave — È prescelto da tutti a tale ufficio — Dopo il dodicesimo giorno pas-

sano la bocca dell'Acheronte, e arrivano al fiume Callicoro — Giungono alla tomba di Stenelo — Apparizione momentanea dell'ombra di quel guerriero — Scendono, onorano il sepolcro, innalzano un'ara ad Apollo, e Orfeo deposita la lira — Ripartono.

LE

ARGONAUTICHE

LIBRO SECONDO

CANTO V.

ARGOMENTO

Passa le rupi Cianee la nave,
E la sostien Minerva: Apollo appare
A' Minj: canta Orfeo: aura soave
Li spinge alla Tiniade, ove hanno care
Le accoglienze di Lico: ma lor grave
È Idmone e Tifi estinti ivi lasciare:
Piloto è Ancèo: di Stenelo si mira
Lo spettro: a Febo dona Orfeo la lira.

OTTAVA I. ESAMETRO 537.

Minerva non così tosto si avvede
Che hanno i Minj del mar le vie ripreso,
Muove d'Olimpo, e l'uno e l'altro piede
Sopra leggiera nube tien sospeso;
Leggiera sì, ma che però non cede,
Anzi sostiene il non leggier suo peso:
Sul mar si lancia, onde recar soccorso
A' remiganti in sì difficil corso.

Digitized by Google

II. 541.

E come un uom che della patria è fuori, *
(E vagar spesso avviene a noi mortali)
Terra non ha lontana, i varj errori
De' sentieri ha presenti, ben sa quali
Aver può alberghi ove a suo prò dimori,
Della terra e del mare a lui son tali
Le vie che col pensier le scorre tutte,
A un punto sol di quà e di là ridutte;

III. 547.

Tal di Giove la figlia fa discesa
Delli inospiti *Tinj* sulle arene. *
Giunti que' Duci intanto alla scoscesa
Bocca, il di cui passaggio angusto tiene
Da un lato e l'altro una rupe sospesa,
Tosto d'ognun l'udito a ferir viene
Il fremere de' flutti, ove più abbassa
Giù la carena la nave che passa.

IV. 552.

A navigar proseguono con tema; *
Già dei scogli che s' urtano il rimbombo
Avvien che in strana guisa introni, e prema
Ogni orecchio percosso in rauco rombo;
L'onda sen vien da la parte suprema
I lidi a flagellar cadendo a piombo;
Con la colomba in mano sulla prora
A trarsi Eufemo non frappon dimora.

V. 557.

Tifi d'Agnio figliuolo ogn'altro incita
Concordi a rinforzare e remi e mani,
Onde tra i scogli aver pronta l'uscita,
Fidando che i lor sforzi non sian vani.
Ecco pel giorno estremo ir bipartita
L'instabil rupe: i Minj non lontani
Miran ciò nel percorrerne l'un fianco,
E la sorpresa rende ognun men franco.

VI. 561.

Ir lascia Eufemo la *colomba* a volo,
Ciascun la fronte onde vederla innalza,
Ella su i vanni per le vie del polo
Entra traverso l'una e l'altra balza:
Tornan le rupi a farsi un masso solo,
Dan scroscio rumoroso, all'aer s'alza
Fuor de' flutti vapor, qual nebbia o nembo,
E il mare tuona orrendo dal suo grembo.

VII. 567.

L'etere quanto è grande al mar risponde
Intronato al rumore, le caverne
Dai dirupati scogli accolgon l'onde
Che dan muggito dalle sedi interne:
Vien fuor da quelle e al lido si diffonde
Del rigettato flutto alle superne
Parti bianca la spuma; un gorgo ha mossa
La nave in giro con terribil scossa.

VIII. 572.

Intanto la colomba illesa è fuore
Nella coda benchè spennata ai sassi:
Gridano i remiganti, e va maggiore
Lena Tifi acclamando, chè già vassi
In duo la rupe a riaprirsi, in core
Entra a tutti spavento, chè su i passi
Già delli scogli il flusso li ha ridutti,
Ed il reflusso de' sconvolti flutti.

IX. 577.

Poscia il terror fassi in ciascun più grande
Perchè sul capo han morte in fero aspetto:
Quel mar che vedut' han quanto si spande
Di quà, di là, vedere ora è interdetto,
Chè, ad un monte simil, d'onde nefande
Cumulo si solleva a lor rimpetto,
Piegan la fronte, e credono che sopra
La nave cada, e tutta la ricuopra.

X. 584.

Tifi la gran caduta ne previene,
E sospende il vogar che i legni affonda,
Rotolando il gran flutto a cader viene
Sotto carena, e vêr la poppa l'onda
Sì dai legni respinge, e in un sostiene
La nave, che tra lor non si sprofonda,
E in alto resta: allor correndo Eufemo
Grida a' compagni usar vigore estremo.

XI. 589.

Al percuoter de' remi i remiganti
Innalzan grida con urlante voce.
Fendono i flutti, e va la nave innanti
Due volte più che a voga ir può veloce:
Sembrano archi ricurvi i sì pesanti
Remi de' Minj allo sforzo feroce:
Qui nuovo gorgo strepitoso cresce,
E imperversando si confonde e mesce.

XII. 594.

La nave lo sormonta e lo percorre
Qual cilindro, precipita al di sotto
E nel profondo pelago ricorre,
Il gorgo che al di sopra è ricondotto
Lei pur rinnalza, e la va dritto a porre
In tra li scogli che con romba e fiotto
Stan per crollare; dell'urtata nave
Tra l'uno e l'altro stringesi ogni trave.

XIII. 598.

Minerva accorre, la sinistra mano
Frappon tra quella e uno scoglio rimuove,
Dà un urto colla destra, e sì lontano
Spinge la nave che sen vola altrove,
Come scoccato stral per l'aer vano;
Non è che però illesa appien si trove,
Anzi avvien che il tremendo urto de' sassi
Alquanto sulla poppa la sconquassi.

XIV. 603.

Allor che dal periglio in salvo è posta,
All'Olimpo Minerva sen rivola,
L'un scoglio e l'altro immobile si sosta
Su fisse basi in una rupe sola.
I Numi e il Fato hanno tal legge imposta,
Che delle rupi Cianee la gola
Chiuder si debba, poi che in nave il passo
V'abbia uom veggente un dì tra sasso e sasso.

XV. 607.

Lieti li Eroi disgombrano ogni pena
Nè più ansante il respir traggon dal petto:
Volgendo il guardo alla pura e serena
Aria, e prendendo in rimirar diletto
Un vasto mar, creder non ponno appena
Di morte aver fuggito il tristo aspetto:
Sorge Tifi tra loro, ed è il primiero
Che parlando disveli il suo pensiero.

XVI. 611.

«Egli è pur, mi cred'io, che da periglio
Al securo qui siam la nave e noi:
Ma di chi mai per opra e per consiglio
Se non fu di Minerva, or dite voi?
Ella ben fu che d'Argo il gran naviglio
Con i chiovi compose, e a tanti eroi
Diè vigor per guidarlo al gran cammino:
Certo ch'egli non mai pera è destino.

XVII. 615.

« Figlio di Eson fa' core, or più non dei
Temer che offesa ti provenga o danno
Da' comandi che accorti ingiunse e rei
Un detto iniquo del tuo re tiranno,
Poi che dai scogli trasser noi li Dei,
E le promesse di Finèo ci fanno
Sicuri omai, che le future imprese
Noi compirem con facili contese ».

XVIII. 619.

Sì dicendo, la nave egli conduce
Per mezzo al mar lungo il *Bitinio* lito:
Ma tale rende a lui risposta il duce,
Ed è il suo dir di dolce miel condito:
« Tifi, mentre sai tu qual duol mi cruce
Prechè a pensier sì grato or farmi invito?
Error commisi, e privo di conforto
Irreparabil pena ognor ne porto.

XIX. 624.

« La comandata impresa a Pelia in faccia
Io rifiutar dovea, se a brani ancora
Morto ne fossi a sua crudel minaccia,
E or più tristo pensiero e duol mi accora:
Tremo di mari iniqui andare in traccia,
Il porre a terra il piede mi addolora,
Perchè ovunque la terra in sè racchiude
Genti di fè niuna, audaci e crude.

XX. 631.

« D'allor che a me ciascun si unì compagno,
Io, fatto accorto di sì acerbe cose,
Per voi tutti la notte e il dì mi lagno,
E tu esulti, perchè sorte non pose
Cura in te che di te: s'ora non piagno
Per me, sempre per questi e quel mi rose,
E per te ancor, grave pensier che un giorno
Tranquillo in Grecia io non vi dia il ritorno ».

XXI. 638.

Così il pensier di quei guerrieri indaga,
Ma nell'udirli replicare accenti
Di conforto in sua mente egli si appaga,
E prosegue a infiammar lor spirti ardenti.
« O amici! oh quanto il vostro ardir fa paga
Quest'alma mia, non fia ch'io più paventi,
Se ancor dovessi alla valle profonda
Ire d'Averno, di Stige per l'onda.

XXII. 645.

« Nò, non mi arretro io più qualor mi è scorta
Vostra virtude u' sorgono perigli,
L'ardor che in me languia si riconforta
In vostre opre di mano, e ne' consigli.
Ma poi che delle Plegadi la porta
Varcammo, se avverrà ch'altro somigli
Rischio un rischio sì grande sul sentiero
Che Finèo ci segnò, vincerlo io spero ».

XXIII. 648.

Ciò detto ognun si tace, e solo attende
A remigar con incessante lena: *
Il *Reba* fiume rapido si ascende, *
E di *Colone* la pietrosa schiena: *
Di là si varca donde più si estende
Il *Negro Capo*, e scorso questo appena, *
Dove il *Fillide* in mar mette sua foce *
Giunge la nave in correre veloce.

XXIV. 653.

È qui dove offrì *Dipsaco* ricetto *
In sua magione a Frisso d'Atamante,
Sul tergo del montone a dar costretto
Alla città di Orcomeno le piante:
Quel Dipsaco nel grembo un dì concetto
D'una Ninfa de' prati, il quale errante
Con la madre n'andò schivo all'offese
Sul patrio fiume a rintracciar paese.

XXV. 657.

Sopra il Fillide ei volle a suo talento
Guidar la greggia a' paschi della riva:
Il suo tempio a mirar ciascuno è intento
E il pian 've l'onda corre fuggitiva:
Miran *Calpi* profondo, ma non lento *
Intanto è il corso al navigar, nè priva
È di voga la nave, e benchè scemi
Il dì, forzando van notturni i remi.

XXVI. 662.

Come bove talor fende le zolle. *
Di campo ancor bagnato, se più cresce
Il lavoro più il sangue gli ribolle,
E da' fianchi e dal collo il sudor gli esce,
Dall'arse fauci il fiato a lui si estolle
A stento, e il giogo guata che gl'incresce,
Pur l'unghia bifenduta sull'arena
Per tutto intiero il dì punta con lena;

XXVII. 668.

Così figgon que' forti i remi in mare:
Ma nell'ora in che il ciel non anco luce, *
Eppur notte non è, perchè traspare
Qualche baglior che s'agita e riluce,
Baglior che l'uom già desto suol chiamare
Primo barlume, sforzasi ogni duce
Trarsi di *Tini* alla deserta terra, *
Ed a gran pena alfine il porto afferra.

XXVIII. 674.

Dalle libiche allor remote arene
All'*Iperborea* gente numerosa *
Reduce il figlio di Latona viene
A lor dinanzi: nel suo gir scherzosa
La chioma d'oro, che cadente tiene,
Lungo le guance ondeggia sinuosa,
D'argento ha nella man sinistra l'arco,
Della faretra alli omeri fa incarco.

XXIX. 679.

Sotto i suoi piè l'isola intiera freme,
E vanno i flutti a superar le sponde.
Tremore in sol vederlo i guerrier preme,
E ne' rai che dalli occhi il Dio diffonde
Sguardo profano ognun di fissar teme
Ed a terra converso lo nasconde.
Il Nume intanto per l'aerea strada
Tien del Ponto il cammin, passa e non bada.

XXX. 685.

Dopo lungo pensare a' greci eroi
Spiega Orfeo la sua mente in questi accenti:
« Se quest' isola sacra diciam noi
A Apollo *mattinier*, perchè presenti
Qui fummo al venir suo co' raggi Eoi,
Un'ara a lui s'innalzi, e riverenti
Ciò che ad offrir qui abbiam con puro voto
Gli doni in sacrifizio il cor devoto.

XXXI. 690.

« Ma se all'*Emonio* suol da lui fia dato
Illesi da' perigli a noi ritorno,
Sacrificio maggiore e in un più grato
Ne avrà di capre dall'acuto corno.
Or delle libagioni il fuoco usato
Ardete, e il fumo ascenda al suo soggiorno:
E tu, gran re, sii fausto all'uopo nostro,
Sii fausto, o re, che a noi già ti sei mostro ».

XXXII. 694.

Mentre ei sì dice, li uni innalzan l'*ara* *
Con manevoli pietre, altri sen vanno
L'isola addentro ricercando a gara
Ove caprette e damme in covo stanno:
Per la selva che tutte le ripara
Facil preda e abbondevole ne fanno,
Chè di Latona il figlio in ogni parte
Loro un numero immenso ne comparte.

XXXIII. 699.

Le doppie cosce delle fiere uccise
Ardonsi sull'altare in atto pio,
Inni di lode i Minj in varie guise
Porgono al *mattiniero* Apollo Dio,
E alle belve d'intorno arse e recise
In pieno coro ognuno intuona « Io *
Peane, Io Pean » sacre parole
Che l'invocato Febo accoglier suole.

XXXIV. 703.

D'Eagro allora Orfeo prole diletta
Sulla Bistonia cetra va cantando,
Com'ei colpì con micidial saetta
Il feroce *Delfin*, drago nefando, *
Del sassoso Parnaso appo la vetta,
Quand'era ancor fanciullo imberbe e quando
Di sua chioma godea lucente e bella,
Or chiusa in trecce, or sciolta in vaghe anella.

XXXV. 707.

« Ed oh! propizio a me ti rendi, o sire,
Sianti i capelli intonsi, e intatti ognora:
Figlia di Ceo Latona in trecce unire *
Sol possali e con man che se ne onora! »
Sì dice, e aggiunge che a più dargli ardire
Venner gridando le *Coricie* allora *
Figlie di Plisto « IO IO PEANE »
Grido che a encomiar Febo ancor rimane.

XXXVI. 714.

Poi ch' han lodato il Dio danzando al canto,
Fan sulle pure offerte giuramento
Di soccorso scambievole, ed intanto
Pongon la man sul sacro libamento. *
Ancor si mira a' nostri dì quel santo
Tempio che fanno sacro in tal momento
Con man devota sopra l'ampia riva
A Concordia invocata, amica Diva.

XXXVII. 720.

Frattanto sorge il terzo dì, si parte *
Dall' isola scoscesa a vento lieve:
Si scorge in prima ove all' opposta parte
Il *Sangario* di tante onde s'imbeve. *
Si varca poscia con rigonfie sarte
De' *Mariandini* il verde suolo, e il breve *
Correr del *Lico*, e a vista oltre la bassa *
Antemusia palude si trapassa. *

XXXVIII. 725.

Moto han le vele e ogni navale ordegno
Scosso dal vento, ma al mattin ch'è sorto
Ammuta ogn'aura, e tutti fan disegno
Nell'*Acherusia* punta prender porto: *
Ha questa su dirupi il suo sostegno,
Guarda Bitinia, e in mare il capo ha sporto,
Strati di liscia pietra ha per di sotto
L'onda che l'urta con orribil fiotto.

XXXIX. 733.

Platani ombrosi in la più eccelsa cima
Vi crescon, ma scendendo alle sue spalle
Nella parte del suol più interna ed ima
S'incontra al fianco una incavata valle;
Del regno di Plutone ivi la prima
Grotta schiude tra rupi e selve il calle,
Donde avvien che il vapor freddo si spanda,
Che il basso fondo impuro in su tramanda.

XL. 738.

Candida brina ha intorno che poi fonde
In sul meriggio il sol; non può quel loco
Esser silente, s'agitan le fronde
A' venti, e sotto il mar vi mugge roco.
Là d'*Acheronte* pur sboccano l'onde, *
E formandosi van sentier non poco
Ver l'orïente, ove nel mare i flutti
Getta, fuori da un baratro condutti.

XLI. 746.

Salva-nauti quel fiume poi diranno
I Nisèi Megaresi, allor che i liti
Marïandini ad abitare andranno,
E a tal punto trovandosi saliti
D'aspra tempesta per sottrarsi al danno
Li avrà con lor naviglio ivi schermiti:
Di faccia all'*Acherusio* in quel momento *
Prendon terra li eroi, cessato il vento.

XLII. 753.

Lico signor di quella terra e i suoi *
Marïandini sanno la discesa
Di quei ch'Amico han spento, invitti eroi,
E la strage n'avean per fama intesa.
Si accorre, si festeggia, e ognun vuol poi
Che amistade tra lor si resti accesa,
Per questo appunto che dier morte al truce,
E a venerar qual Dio dansi Polluce.

XLIII. 757.

Da lunga pezza erano in arme e in lite
Con le Bebriche rie genti nefande:
Accoglienze però fan lor gradite
Per la reggia di Lico eccelsa e grande;
Le carezze anche fuor sono infinite,
Indicibil la gioja è che si spande,
Il convito si appresta, e all'altrui detto
Prestare orecchio ognun prende diletto.

XLIV. 762.

Stirpe e nome de' suoi spiega Giasone,
E svela appresso l'ordine severo
Di Pelia, e come furo in Lenno espone
Da donne accolti, e quanto di poi fero
Nella città di Cizico Dolione:
Dice come l'invitto Ercol perdero
Incauti in Misia e al Cìo, narra ogni accento
Di Glauco, e coi Bebrìci Amico spento.

XLV. 769.

I vaticinj di Finèo rammenta
E la sventura insiem, l'orribil varco
Dei scogli Cïanèi lor rappresenta,
E l'incontro d'Apollo armato d'arco.
Gode il re Lico, ed ha la mente intenta
A' detti di Giason, ma grave incarco
È al cor di lui l'abbandonato Alcide,
E così svela il duol che lo conquide.

XLVI. 774.

« O amici, e di qual uom senza il soccorso
Sì lungo mar percorrer vi fia dato,
Finchè ad Eeta non fermiate il corso!
Io già il vidi e conobbi allor che a grato
Ospizio in queste case egli era accorso
Vêr Dascilo mio padre, e a piè tornato
Dall'asiatica terra avea la cinta
D'*Ippolita* guerriera in pugna vinta. *

XLVII. 779.

« E mi trovò del primo pel nel volto
Ombrato allora; ne' funerei ludi
Che a Priòla si fean mio fratre, tolto
Al dolce viver suo da' Misj crudi;
Priòla di cui il popolo è ognor volto
A pianger da quel dì l'alte virtudi;
Di lui che forte in pugilato vinse
Tizia che contro audace gli si spinse.

XLVIII. 786.

« E in robuste sembianze ed in beltate
Tizia vinceva i giovani più ardenti,
Pure atterrollo, e con pugna vibrate
Cacciogli infranti dalla bocca i denti:
Fu allor che al padre mio diè in potestate
Le misie in prima, indi le frigie genti
Ch'hanno lor case e campi sì vicini,
Che de' nostri si uniscono a' confini.

XLIX. 788.

« Più oltre ei corse, e a lui tutto il paese
E le tribù Bitinie porse in dono,
Quante del Reba dalla foce estese
Allo scoglio sen veggon di Colono:
Poi soggette le genti ancor gli rese
De' Paflagoni, i quai discesi sono
Da Pelope, e fur quanti ne circonda
Del Nero Billo la scorrevol' onda.

L. 792.

« Ma non fu visto ir di quà lunge Alcide,
Ch'Amico a forza prorompendo all'ire,
Ed i Bebrici suoi con orde infide
Del conquistato suolo ebbero ardire
Spogliarmi allora, in modo ch'or divide
I terren nostri l'*Ippio*, ove, a partire *
Noi da lor, fatto segno hanno la sponda
Erbosa che il suo letto ne circonda.

LI. 796.

« Or da voi n'ebbe pena; e non cred'io
Che de' Numi a dispetto abbia in quel giorno
Di Tindaro la prole al popol rio
De' Bebrici recato affanno e scorno,
Uccidendo il suo re, quindi è che il mio
Voler mi sprona a dare a voi ritorno
Come più so di beni, e come deve
Debil uom se dal forte un don riceve.

LII. 802.

« Onde all'uopo maggiore util vi dia
Di tutti voi compagno al gran cammino
Dascilo il figlio mio farò che sia,
E corra con voi tutti egual destino:
Ei seguiravvi, e allor sull'ampia via,
O per luogo remoto, o per vicino,
Con lui genti ospitali avrete a fronte
Fin là dove il suo sbocco ha il *Termodonte*. *

LIII. 806.

« Sacro io poi qui dappresso ad ambo i figli
Di Tindaro ergerò sopra le cime
Dell'*Acherusio* un tempio, e da' navigli *
In vederlo il nocchier starsi sublime
Fia che dargli saluto ognor si appigli,
E come a' Dei per onoranze prime
Terrò a parte per lor coltri di biade *
Su ben arato suol fuor di cittade ».

LIV. 811.

Così per tutto il dì ferve il convito *
In detti quali occasïon concede:
Ma il Sole ancor non è nel cielo uscito
Che a gran fretta alla nave ognun sen riede:
Il re Lico è con loro, e giunto al lito
Di molti doni e grati li provvede,
E a Dascilo suo figlio uscir commette
Dalla magione, ond'ir con lor si affrette.

LV. 815.

In questo avvien che l'*Abanziade Idmone* *
Giunge a quel fin che gli fissò la sorte:
Ei sa il futuro, e non saper gl'impone
Dura necessità fuggir la morte. *
Del fiume tra i canneti si ripone
Fiero mostro un cinghial di bianche e torte
Zanne, ammollisce i fianchi in putri linfe,
Ed è spavento anche all'algose ninfe.

LVI. 821.

E poi che solo in quello stagno ascoso
Si pasce, alcun non è che visto l'abbia.
Idmone il pian traversa paludoso
Ove più monta la raccolta sabbia,
E tosto il fero mostro furïoso
Alto sbucando si avventa con rabbia,
Sì ch'una coscia addentagli, e una scossa
Gli dà che i nervi fere e rompe l'ossa.

LVII. 827.

Gridando cade sopra il suol riverso;
Al grido del ferito ognun risponde:
Contro il mostro crudel Pelèo converso
Vibra un stral, mentre al fiume si nasconde;
Quello al colpo che pungelo traverso
Si rivolge e si scaglia, ma profonde
Piaghe coll'asta gli apre Ida alla schiena,
Sì che stramazza estinto sull'arena.

LVIII. 833.

Qui prosteso si lascia; han li altri intanto
Idmon raccolto, e presso all'ora estrema
Tratto alla nave, immersi in duolo e pianto,
Ma invan chè in braccio a lor sua vita è scema.
Di navigar più non si ha cura, e al santo
Officio di feral pompa suprema
Rivolto ognuno prega pace all'alma,
E piange per tre dì l'estinta salma.

LIX. 838.

Sotterra al quarto si ripone, meste
Le turbe dan principio al tristo onore:
Va il re Lico alla pompa unito a queste;
Le pecore ferali a versar fuore
Il sangue dalle gole già son preste,
Conforme il rito onora uom che si muore,
E accumulata la scavata terra
Si eleva alto la tomba che il rinserra.

LX. 842.

Tronco navale d'olivastro sopra
Vi è posto, onde di lui qual segno eterno
Alle future etadi si discuopra,
Tronco che ancor fiorente pende esterno
Dall'Acherusio, e s'è voler ch'io scuopra
Col voler delle Muse il ver che scerno,
Ardito anco dirò le arcane cose
Ch'a' Beozi e Nisèi già Febo impose.

LXI. 846.

Tutelar nume alla cittade il Dio
Volle ch'ei fosse, e ognun preghiere e voti
A lui porgesse in atto esterno e pio:
D'una cittade fondamenti immoti
Presso il vecchio olivastro ebbe desio
Veder gettati; tutti fur devoti
All'eolide Idmon divino, e ancora
Da ognuno *Agamestor* per lui si onora. *

LXII. 851.

Ed oh! qual nuovo estinto? e qual si addita
Da nuova tomba ch'ergono li eroi,
Sì, che quest' una all'altra insieme unita
Due di spenti guerrier ne stan di poi?
L'*Agniade Tifi* ha omai tronca sua vita, *
Legge del fato al navigare e a' suoi
Compagni il toglie, ed un breve e letale
Morbo lungi alla patria qui l'assale.

LXIII. 857.

Questa novella morte è lor più ingrata
Perchè avvien mentre Idmon sotterra è posto:
Si schiude pure a lui tomba onorata,
Ma non v'è appena il corpo suo riposto
Che ciascun della turba desolata
Sta sul lido prosteso, e sì composto
Nel manto, che del corpo la figura
Rende, e silente piange sua sventura.

LXIV. 862.

Non più di cibo o d'altro hanno pensiero,
Sì l'alma in lor per duolo s'inacerba:
Speme nïuna, o aspetto lusinghiero
Del ritorno nessun più vede e serba;
E rimasti pur sempre in quel sentiero
Sariano i Minj in preda a doglia acerba,
Se un magnanimo ardir Giuno la Dea
D'Ancèo nel nobil cor non infondea.

Digitized by Google

LXV. 866.

È questi prole di Nettuno, e a lui
Astipalea sull'acque Imbrasie il diede:
Ei le navi guidar co' cenni sui
Sopra dell'onde il magister possiede.
Sorge e dice a Pelèo: « sul suolo altrui,
Figlio d'Eàco, trattenere il piede
Forse che si appresenta util consiglio,
E in non cale lasciar sforzo o periglio?

LXVI. 871.

« Non trova in me Giason sol duce ardito
A far preda con lui del Vello aurato,
Ma i navigli a condur di lito in lito
Ha in me nocchiero alla grand'arte usato.
Tal da Partenia mi son io partito,
Quindi temere a lui non fia più dato
Che tra noi manchi chi al governo segga
Di questa nave e al corso suo la regga.

LXVII. 875.

« Uno in poppa ne ascenda, e per lui fia
Di noi ciascun sicuro al gran viaggio.
A' guerrier nostri adunque ora t'invia
E ridesta all'impresa in lor coraggio ».
Pelèo farsi più lieto non potrìa
Per tali accenti, e pronto a tal messaggio
Corre a' compagni, in mezzo a lor si pone,
E in brevi accenti la proposta espone.

LXVIII. 880.

« Stolti! qual van timor qui ne trattiene?
Perir que' prodi e il decretò la sorte:
Ma esperti in navigar nocchier ritiene
Ben altri e molti in sè nostra coorte.
Su via, seguir l'impresa a noi conviene,
Più non s'indugi, ardir d'un' alma forte
Armi ciascun, di cor sgombri la tema,
Si corra a cimentar la prova estrema ».

LXIX. 885.

Ma turbato Giasone gli soggiunge:
« Pelèo figlio d'Eàco, e dove sono
Questi nocchieri in cui si ricongiunge
E destrezza e valor? ma non ragiono
E non rimembro sol che tutti punge
Il duolo e stan dimessi in abbandono,
Avviliti ancor più ch'io non mi mostri
Desolato e sgomento alli occhi vostri?

LXX. 889.

« Ben altra io veggo, e più fatal sciagura:
Oltre i perduti socj a noi si vieta
Di trarci per compir nostra ventura
Alla cittade del crudele Eeta:
Nella Grecia il ritorno a noi si fura
Delli aspri scogli per l'onda inquïeta,
Onde privi di gloria qui dovremo
Per vecchiezza incontrare il fato estremo ».

LXXI. 804.

Ancèo sorge a tai detti e si appresenta:
Ei guidar vuol la pronta nave, e in core
È un Dio che il bell'ardire gli fomenta:
In Nauplio, Ergino, e Eufemo egual l'ardore
Ed il desire ad opra tal diventa,
Sì, ch'a offrirsi all'impresa ergonsi fuore;
Ma ognun de' Duci a lor si oppone e s'ode
Solo ad Ancèo prestare assenso e lode.

LXXII. 809.

Del duodecimo dì sorto il mattino
Sarpano, e spira un zefiro gagliardo,
E poi ch'oltre Acheronte fan cammino
Le vele al vento dan senza ritardo.
L'aura ne gonfia il ripercosso lino
Ad un correr quïeto, ma non tardo,
E non va guari giungono veloci
Del *Callicoro* fiume all'ampie foci.

LXXIII. 905.

Dicesi che il *Nisèo* di Giove prole
Poi che lasciò l'Indiche genti e venne
Di Tebe abitator, d'orgie e carole
Dinanzi all'antro, ove a dormir si tenne
Nelle tremende sante notti e sole,
Rito vi celebrò sacro e solenne,
Donde fu Callicoro il fiume detto,
Ed *Aulio* l'antro che gli diè ricetto.

LXXIV. 911.

Di *Stenelo* la tomba qui si vede,
Di Stenelo guerrier di Attòre nato,
Che di Alcide compagno allor che il piede
Dal contrasto Amazzonico spietato
Ritragge, acuto strale ecco lo fiede,
E sul lito marin cede al suo fato.
Presso la tomba non son giunti appena
Che il corso alto portento lòro affrena.

LXXV. 916.

È Proserpina Dea che lacrimoso
Di Stenelo lo spettro a loro invia;
Pietosa al pianto il fa dal suo riposo
Sorger, perchè di riveder desia
D'eroi, per poco almen, stuolo animoso
Co' quai patria e costume egual gli sia,
Sopra la cima dell'avello ascende,
E immobil sulla nave il guardo intende.

LXXVI. 919.

E tale appar qual ir soleva in guerra: *
La fronte tien di morïon vestita
Che di quattro cimier la serie afferra
In purpuree criniere dipartita:
Ma vista appena in nube si riserra
L'ombra, e al guardo d'ognuno è già sparita:
E il vate Mopso Ampicide prescrive
Per darle offerte scender sulle rive.

LXXVII. 924.

Si restringon le vele ed alla sponda
Si gettano le funi, ognun sen corre
Di Stenelo al sepolcro e lo circonda:
Si vanno i libamenti in giro a porre,
Ardon l'agne funèbri, e ancor si fonda
Un' ara a Febo, che in tutela accôrre
Le navi suol, vi pone Orfeo la lira,
Onde quel luogo ancor vien detto *Lira*.

LXXVIII. 930.

Si riede in nave, ed a favor del vento
La vela a doppia corda si consegna:
Quella corre pel mare in tal momento,
Come sparvier che in aere si sostegna *
Sul remeggio dell'ale; a suo talento
Si fida all'aura e par che si mantegna
Placidamente sopra l'ale immote,
E ratto va, sebben volo non scuote.

FINE DEL CANTO QUINTO.

Digitized by Google

Digitized by Google

NOTE E ILLUSTRAZIONI

AL

CANTO QUINTO

OTTAVA I. ESAMETRO 537.

Nuova macchina convenientemente adoprata. Giunone e Minerva sono le divinità che regolano il cammino delli Argonauti. Si ravvisa come necessaria la presenza di Minerva ad uno de' maggiori pericoli, quale è il passaggio tra li scogli Cianei.

II. 541.

Apollonio imita una eguale posizione a quella di *Omero*, il quale presentando Giunone spedita da Giove all'Olimpo dal monte Ida, avverte che la Dea ha la intelligenza e pratica delle strade, alla pari di quel viaggiatore, il quale ha fatta e rifatta poi la stessa via. *Iliad.* 15. *vers.* 80. (Traduz. del *Monti*)

« . . . . . La Diva dalle bianche braccia
« Obbedïente dall'idèa montagna
« All'Olimpo salì. Colla prestezza
« Con che vola il pensier del viatore,
« Che scorse molte terre le rianda
« In suo segreto, e dice: Io quella riva,
« Io quell'altra toccai: colla medesma
« Rattezza allor la veneranda Giuno
« Volò dall'Ida sull'eccelso Olimpo.

Ma con buona pace di *Omero* e di *Apollonio* è ella

questa una bella e necessaria avvertenza? Vi ha forse bisogno di notare che le Divinità sanno le topografie, quanto le conoscono i viaggiatori, i procacci, e i corrieri?

III. 547.

A prima vista fa sorpresa come partiti li Argonauti dai *Tinj* « dalla Bitinia, paese di Finèo (*Ved. Ott.* 77. *esamet.* 350. e *Ott.* 97. *esamet.* 460. *Cant.* 4.) ora arrivi Minerva al suolo de' *Tinj*, al tempo stesso in che li Argonauti vi giungono. Si può accorrere a questa difficoltà col semplice rilievo, che ogni paese ha il punto dell'ingresso, e quello dell'egresso, e che si può esser sempre sopra uno stesso territorio, ancora che abbiasi incominciato a discostarsene. Ma è in proposito opportunissima la *osservazione* del Card. *Flangini* al *vers.* 267. *del lib.* 2.° « Io trovo « con Luca Holstenio chiarissimo questo passo: nè so co« me abbiano potuto oscurarlo lo Scoliaste prima coll'ima« ginare due Bitinie; indi quelli altri, che dubitarono se « quì il poeta intenda approdati li Argonauti nell'Europa, « o nell'Asia. Indubitato parmi che sia nell'Europa questo « luogo, e lo credo quello, che lo Stefano chiama *Phinæum*, « situato appunto sulle sponde europee del Bosforo; *Phi« neum* (dice l'Holstenio nelle note allo Stefano) *erat « ad Bosphorum Traciæ;* con cui concorda il Gilli nel « lib. 2. de Bosph. cap. 22., situazione nella quale per« fettamente si verifica, che stesse *dirimpetto alla Biti« nia*. È però ben da osservarsi di non confondere questo « Finèo colla città di Finopoli, della quale pure lo Stefa« no; nè coll'altra di Salmidesso; città ammendue della « Tracia sul Ponto Eussino; alle quali facendosi, come « da alcuni male a proposito si fa, approdar li Argonauti, « si trova la difficoltà, che dovrebbero di già essere usciti « dal Bosforo, ed aver piegato a sinistra contro la dire-

« zione del loro viaggio. Per lo contrario facendoli appro-
« dare sulla sponda europea del Bosforo, prima di uscirne,
« nessuna più s'incontra difficoltà: e tutto nel viaggio pro-
« cede colla più ragionevole verosimiglianza ».

IV—XIV. 552—602.

Nulla qui si aggiunge a ciò che si è detto di favoloso e d'istorico nella *Not. all'Ott.* 1. *del Cant.* 1. sul particolare delli *Scogli Cianei* o *Simplegadi*. Solo qui diviene debito rilevare che questo difficile e pericoloso passaggio (e per 10 Ottave continuate) della nave Argoa di mezzo ad essi, è descritto da Apollonio con tanta arte ed energia da non potersi desiderare di più. Il quadro è presentato con tale verità e vivezza, che sembra vederlo, e trovarsi nel luogo istesso, e nel pericolo che corre la nave. *Virgilio* lo ha bene avuto sott'occhio, ed all'occasione ne ha ripetuto perfino le espressioni, come sarebbe l' « *insequitur cumulo præruptus aquæ mons* » *del lib.* 1.° *vers.* 109. e al *lib.* 5. *vers.* 188.

« *At media socios incedens nave per ipsos*
« *Hortatur Mnesteus - nunc nunc insurgite remis* - :

e al *lib.* 10. *vers.* 246.

« . . . . . *Et dextra discedens impulit altam,*
« *Haud ignara modi puppim. Fugit illa per undas*
« *Ocyor et jaculo, et ventos aequante sagitta.*

VI. 561.

Tra le tante auguste verità contenute nella così detta *Istoria biblica*, e che la mitologia ha adulterate in bocca de' greci scrittori, i quali ebbero pur cognizione delle tradizioni Ebraiche, tiene il suo posto anche la *colomba*, che Apollonio fa segno di sicuro passaggio tra li Scogli

Cianei. E questo volatile più ancora un significante riscontro ne somministra, secondo che Plutarco referisce (*de solert. animal.*), osservando che nel diluvio favoloso di Deucalione e di Pirra, era appunto una colomba che faceva sicuro Deucalione della serenità del cielo, o della pioggia, a lui venendo e ripartendone, quasi appunto come Noè al ritorno della colomba col ramo dell' olivo, potette esser certo che le acque dell' universale diluvio eransi ritirate.

XIV. 604.

Delle località, della posizione, e della natura delle *Simplegadi*, o *Scogli Cianei* si è detto quanto che basta alla *Not.* 1. *Ott.* 1. *Cant. I.* In tale occasione si è dichiarato sù quali errori ottici nella distanza aveva la mitologia ideato, che tali scogliere fossero mobili e vaganti; come pure quale è la ragione di tale mitico racconto, resane dai critici ed istorici scrittori. In questo luogo Apollonio, per terminare ciò che di favoloso è in proposito, fa verificare la predizione che ne correva, quella cioè che le rupi Cianee sarebbero rimaste immobili e non più sarebbersi urtate tra loro, al momento in cui illesa fossevi passata tramezzo una nave. *Valerio Flacco Argonaut. lib.* 4. *vers.* 709. ha presso che alla lettera tradotto il presente passo di Apollonio:

« . . . . . id fati certa nam lege manebat,
« Si qua per has undis unquam ratis isset apertis.

Che poi la nave Argoa sia stata la prima a cimentarsi e ad eseguire un passaggio sì pericoloso tutti i poeti e li istorici antichi l'hanno detto, e in special modo *Pindaro*, *Euripide* ed *Erodoto*.

XVIII. 619.

Per conoscere in qual modo la nave percorra sempre il mare della Bitinia, dopo aver passati li scogli Cianei al di là dal Bosforo, non si ha che attenersi alla seguente osservazione sul *vers.* 952. *lib.* 2. della traduzione *Flanginiana* « Ripassando gli Argonauti il Bosforo, ed usciti« ne per mezzo alli scogli Cianei, li fa ora Apollonio colla « maggiore geografica esattezza tornar sulle coste della Bi« tinia; da quella parte, cioè, che rivolta al settentrione « ha per confine il mar Pontico, o sia il Ponto Eussino. « Che tale infatti esser dovesse il corso della loro naviga« zione per andare verso la Colchide apparisce oltre che « dalla oculare ispezione della Carta, anche dalle espres« sioni di Strabone, che litteralmente dice (*lib.* 12.) « *Cum e Propontide in Euxinum mare intratur*..... « *ad dextram prima Bityniorum sunt etc. ac deinceps* « *usque ad Colchos*. Si estendeva da quella parte la Bi« tinia sino al paese de' Mariandini, *Bithyniam*..... *defi« niunt Maryandini* (dice lo stesso Strabone) e però « tutti i siti, che vedremo nominati dal poeta sino a tanto « che fa arrivare la sua nave ai detti Mariandini, come « vedrassi, tutti s'intendono sulle coste della Bitinia: dei « quali luoghi a parte a parte se ne dirà opportunamente « qualcosa ».

XXI. 638.

Pare, a dir vero, che in questo luogo il poeta facendo agire con mosse di seconda intenzione il suo primo eroe, nol presenti qual conviene essere al sommo guerriero. Lo strattagemma che fa mettere in opra a Giasone per conoscere se ne' suoi compagni è bastanza di ardire, e se costanti si mantengono nella volontà di condurre

a fine la impresa, è una larvata politica, che rifugge al carattere dignitoso del vero eroe, il quale più ne' pericoli indura, e più ne' pericoli si fa esempio a coloro, i quali agir devono con lui. Quanto meglio *Virgilio nel* 1.° *dell'Eneide*, rappresenta Enea, dopo la grande tempesta che lo ha spinto sulle arene della Libia, il quale energicamente fa core a' Trojani suoi, cogliendo appunto pretesto dall'aver superati maggiori pericoli, per argomentare che col coraggio saranno superiori a quanti altri ne rimangono a sostenere! (*al vers.* 202.)

« *O socii (neque enim ignari sumus ante malorum)*
« *O passi graviora! dabit Deus his quoque finem.*
« *Vos et Scyllæam rabiem, penitusque sonantes*
« *Accestis scopulos; vos et Cyclopea saxa*
« *Experti; revocate animum, mæstumque timorem*
« *Mittite: forsan et hæc olim meminisse juvabit.*
« *Per varios casus, per tot discrimina rerum*
« *Tendimus in Latium, sedes ubi fata quietas*
« *Ostendunt: illic fas regna resurgere Trojæ.*
« *Durate, et vosmet rebus servate secundis.*

Così *Metastasio* nella *Didone* fa che Enea apra l'Atto terzo con bellissima repetizione delle espressioni *Virgiliane*.

« Compagni invitti a sostenere avvezzi
« E del cielo e del mar gl'insulti e l'ire,
« Destate il vostro ardire,
« Che per l'onda infedele
« È tempo omai di rispiegar le vele.
« Andiamo, amici, andiamo,
« A' trojani navigli.
« Frêmano pur venti e procelle intorno:
« Saran glorie i perigli,
« E dolce fia di rammentarli un giorno.

Cicerone nel 2.° *de Finib.* ha detto « *jucunda est malorum præteritorum memoria* ».

XXIII—XXV. 649—660.

Apollonio rammenta che la nave uscita dal Bosforo, e sempre nella Bitinia (la cosa stessa che la Tracia asiatica) percorre il fiume Reba, lo scoglio di Colone, il Capo Nero, il fiume Fillide, e vede Calpi. Ma non è questa una manìa di voler troppo servire a dei trattati geografici, e più ancora topografici? È ella questa una cosa lodevole in un poeta, tanto più quando si trattiene in nomi di così piccolo momento, i quali nulla hanno di rammentabile nell'istoria? Buono per altro ch'egli si disimpegna con rapidità opportunissima.

XXIII. 649.

Il *Reba* chiamato Reso da *Plinio*, Rebo da *Valerio Flacco*, Rebano da *Orfeo*, è un fiume della Bitinia che nasce nel monte Olimpo, e che si getta nel Ponto Eussino presso Psillide. *Arriano* dice di lui nel periplo del Ponto Eussino « *Per Ponti os navigantibus e dextra occurrit Rebas fluvius*; e *Orfeo* nell'Argonautica:

« *Dein alacres petimus longinquum Rhebadis amnem*.

XXIII. 650.

Colone è uno scoglio della Tracia presso il Bosforo Tracio. Per ciò che avverte il Gilli è detto *Cromnyon*. (*De Bosph. Trac. cap.* 1.) *Perspexi Colonem esse scopulum, quem corrupte vulgo appellant Cromnyon*.

XXIII. 651.

Il *Capo Nero* osserverò col *Flangini* esser messo da *Arriano* 150. stadi lontano dal fiume Reba.

XXIII. 652.

Il fiume *Fillide*, la stessa cosa che il Psillide, è nell'Asia minore e nella Bitinia. Sbocca nel mare Eussino, fra la città Artace, e il fiume Calpi.

XXIV. 653.

Dipsaco figlio del fiume Fillide fu il primo che facesse grata accoglienza al fuggitivo Frisso, e scrive *Natale de' Conti*, ma è il solo che con altre particolarità lo scrive, che gli fece su quel fiume offrire a Giove in sacrifizio l'ariete che ve lo aveva trasportato.

XXV. 659.

Il fiume *Calpi* che il *Teveto* chiama *Carrathapan*, il *Molezio Aqua*, e il *Pinèto Zagari*, è anche porto e città della Bitinia. Quanto, come qui, all'esser fiume, cade nel Ponto Eussino tra l'imboccatura del Psillide e del Sangario. *Senofonte* riportato dal *Flangini* ne dice « *Is locus qui Calpæ portus dicitur situs est in Asiatica Thracia. Hujus Traciæ initium est ab ostio Ponti, et Heracleam usque se porrigit: in Pontum naviganti ad dexteram sita* etc. ».

XXVI. 662.

Quanto è mai bella e bene applicata questa similitudine del bove aratore, alla posizione in cui trovansi li Argonauti rematori in quel momento!

XXVII. 669.

Nota bene il *Flangini* che « da questa descrizione di « Apollonio dei crepuscoli della mattina ha preso Ovidio « la sua di quel della sera. (*Metamorf. lib.* 4. *vers.* 400.)

« *Jamque dies exactus erat, tempusque subitat*
« *Quod tu nec tenebras, nec posses dicere lucem;*
« *Sed cum luce tamen dubiæ confinia noctis.*

Ed egualmente nota essere questa *Ovidiana* descrizione così elegantemente espressa dall'*Anguillara:*

« Si vedea l'aria dubbia d'ogni intorno,
« E non si potea dir notte nè giorno.

XXVII. 673.

Ved. Not. all'Ott. 77. *esamet.* 350. ove dei *Tinj* e dell'isola *Tiniade.*

XXVIII. 674.

Di qui comincia una non soverchiamente prolungata digressione sull' apparizione alli Argonauti di Apollo *mattiniero*. È analoga ed opportuna alle appresso specialità. Si percorrono e si vedono contrade predilette ad Apollo. Conviene ricordarsi della rammentata *Cirene* all'*Ott.* 105. *esamet.* 500. del precedente *Canto* 4.°, trasportata da quel Dio nella Libia, ove la fece madre di Aristèo. Apollonio coglie da tale racconto un mezzo di mostrare il rispetto de' suoi eroi per le loro Divinità; oggetto che un poeta non deve perdere di vista, e tratto tratto adoprarlo, perchè i sentimenti per qualunque siasi religione sono contrassegni di virtù e di morale, e nobilitano chi li esercita. Apollonio infine qui si dimostra accorto, ed ima-

ginoso poeta, perchè si vale di una risorsa veramente poetica, onde staccarsi da una languida monotonia descrittiva, ravvivando il suo dire. Concludiamo pertanto che la digressione è pienamente lodevole, ed in special modo perchè presenta un quadro figurato con bellissime imagini e colori.

XXVIII. 675.

Come Apollo avesse in amore i popoli *Iperborei*, e quali questi popoli siano, lo dico coll'appresso *osservazione Flanginiana al vers* 7034. della *Traduzione pag.* 399. *tom.* 1. *alla fin*. « Era presso i popoli Iperborei Apollo in venerazione a segno, che se ne credeva « di là venuto in Delo, ed in Delfo il suo culto; anzi per « lo sentimento di altri riferiti da Cicerone, lo stesso « Apollo di là derivato (*De Natur. Deor.* 3. 23.) *ex* « *Hyperboreis Delphos ferunt advenisse*. Pindaro (ed « è forse quello, che in questo passo, e in un altro del « quarto avrà avuto Apollonio presente) chiama nella terza « Olimpica il popolo Iperboreo Ἀπόλλωνος θέραποντα *Apollinis cultorem*; motivo per cui mandavano gl'Iperborei « ad offrire in Delo le loro primizie, come abbiamo da « Callimaco, e più specificatamente da Pausania, che ne « individua anche i varj intermedj popoli, per le mani « de' quali dette primizie passavano per giungere in Delo. « Quali poi fossero precisamente questi popoli, che conoscevano gli antichi sotto il nome d'Iperborei non è ben « certo, variando la loro posizione secondo che era creduto più da un sito, che dall'altro spirar l'Aquilone, o « Borea, giacchè secondo la forza della parola *ultra vel* « *supra Boream positi erant*, come si esprime Plinio e « Macrobio. Vedi lo Spanhemio nelle sue Osservazioni « all'inno di Callimaco *in Delum* ».

XXIX. 681.

È stato sempre considerato atto di venerazione e rispetto tenersi ad occhi bassi, e non fissarli in faccia ai superiori. I Gentili andavano più oltre, e credevano fosse destino il divenir cieco colui, che ancora involontariamente avesse veduto uno Dio, senza averne dal Dio medesimo implorato ed ottenuto il permesso. *Callimaco* nell' inno sul *Lavacro di Pallade* fa che Minerva dica a Claricle madre di Tiresia, acciecato per averla veduta bagnarsi nel fonte di Elicona, adducendo l'esempio della punizione di Atteone, che divenne cervo, e fu divorato da' suoi stessi cani, per aver veduta nuda Diana,

« Nobil donna rimuta tutto quanto
« Ciò che per ira ne dicesti: ch'io
« Non ti fei cieco il figlio, chè a Minerva
« Dolce non è rapir la vista a' figli:
« Ma così parlan le Saturnie leggi:
« Chiunque, alcun degli immortali (quando
« Non l'eleggesse Iddio medesmo) miri,
« Veggia costui con grave mancia appresso.

(*Salvini*).

XXXI. 690.

Ved. Not. all' Ott. 33. *del Cant. IX.*

XXXII. 694.

Ved. Not. all' Ott. 84. *esametr.* 402. *Cant. I.*

XXXIII. 702.

L'inno o cantico detto *Peano* o *Peana*, tanto dalli scrittori è considerato speciale per Apollo, quanto comune

alli altri Dei, e pure alli eroi, ed alli altri uomini insigni. Da un fatto mitologico trasmessoci da *Clearco di Soli*, deve dirsi nel suo ritrovamento destinato solo a celebrare le lodi di Apollo, come uccisore del serpente Pitone. A ciò allude Apollonio, e chiama tal serpente, come altri del pari l'han chiamato, *Delfino*. Ecco il racconto.

Latona madre di Apollo era in viaggio dall'Eubea, ed egli l'accompagnava unitamente alla propria sorella Diana. Passando dall'antro del serpente Pitone, quel mostro ne sbucò fuori per darle assalto. Era la gelosa Giunone che contro di lei lo muoveva. Latona presa in braccio Diana, gridò ad Apollo « *ie pean* » voce che ha il significato « *perquoti* » ed anche « *lancia i tuoi dardi* ». Accorse Apollo, ed uccise il serpente a colpi di freccia. A' gridi di Latona erano accorse le Ninfe, e ripetuta avevano l'esclamazione « *ie pean* » e fin d'allora questa voce divenne l'intercalare di tutti i canti sacri ad Apollo. Così *Callimaco Hymn. in Apoll. vers.* 97. *Traduzione del Salvini*.

« Ie, ie Pean udiam, però che questa
« Primiera fin degl'inni a te trovonne
« Il popol Delfo, allor che tu mostravi
« Il lontano colpir degli archi d'oro;
« Che mentre a Pito tu tornavi, incontro
« Terribil belva venne, alto serpente,
« Cui tu finisti un sopra l'altro strale
« Retto scoccando, e il popolo gridava
« Ie, ie Pean: cioè - *Lasc'ire il colpo* -.

Da *Tucidide* e da *Senofonte* si rileva che l'*ie peane* fu l'intercalare anche ai canti sacri al Dio Marte, i quali avevano luogo nel correre alle battaglie. Forse *Zosimo* rende ragione di ciò, facendo sentire che l'*ie peane* aveva luogo in qualunque occasione di cantico enfatico e clamoroso, e come un intercalare di rinforzo e di esclamazione. *Senofonte* istesso riporta che l'*ie peane* era

dai Lacedemoni intuonato anche in lode del Dio Nettuno. Furono egualmente chiamati *Peani* li inni che nelle Panatenee la gioventù cantava in lode di Minerva. *Ateneo* ci ha conservato *un Peane* del poeta *Arifrone Sicinio* a Igia, Dea della salute. Finalmente uso si fece di tali cantici per esaltare le glorie e le lodi delli uomini illustri. Samo uno ne cantava in encomio del macedone Cratère. Il sopra ricordato *Ateneo* riporta un inno di *Aristotile* in lode dell'eunuco Ermia di Atarne. *Giulio Scaligero* lo esalta come non inferiore in merito alle odi di Pindaro, ma dice non potersi considerare come un assoluto *Peane*, perchè l' « *ie pean* » vi manca, mentre non è tralasciato nei *Peani* ad onore di Agemone Corinzio, di Tolomeo Lagide re d'Egitto, di Antigono, e di Tolomeo Poliorcete.

XXXIV. 706.

Perchè Apollonio chiami *Delfino* il serpente volgarmente detto *Pitone*, cel dice il dotto *Flangini* nella *osservazione al vers.* 1077. della sua traduzione dell'Argonautica. « Variasi peraltro sul nome di questo dragone; e « può forse credersi il primo Apollonio de' conosciuti « scrittori, presso il quale si veda chiamato Delfino, chia- « mandolo la maggior parte delli altri Pitone. Il suo Sco- « liaste nel ricercare se tal nome sia di genere mascolino « o feminino, cita Leandro e Callimaco; di cui però nelle « opere, che di lui son rimaste non si trova il passo citato: « e Gio. Ztetze al v. 208. di Licofrone sull'autorità di « Eliodoro crede Delfinio chiamato Apollo dal nome di « questo dragone: sentimento però che ha contro di se « Omero (nell'inno ad Apollo), che lo vuol così detto « dal pesce di questo nome. In seguito vedesi così chia- « mato quel dragone da Dionisio il Periegera al v. 442. « *De Sit. Orb.* sul quale è da vedersi quanto ne dice Eu-

« stazio il suo commentatore: e finalmente Suida asserisce « Delfinio chiamato il tempio di Apollo, perchè abbia là « ucciso il dragone Delfino; come la città di Pitona (della « quale lo Stefano) da πύθω *putrefacio,* perchè là sia il « cadavère di quel dragone putrefatto, e quindi Pitio lo « stesso Apollo: le quali ultime denominazioni si accor- « dano con quanto ne dice Omero nell'inno citato.

« Quella li putrefè l'amabil forza
« Del Sole, dal che or chiamasi Pito,
« E 'l signor dal suo nome appellan Pito.

(*Salvini*).

XXXV. 710.

Tutto che *Omero* dica esser *Latona* figlia di Saturno, *Esiodo* la vuol nata da Ceo Titano, e da Febe sorella di lui. Fu amata da Giove e n'ebbe a un parto due gemelli, Apollo e Diana. La gelosa Giunone perseguitolla fino ad esiger dalla Terra un giuramento che non le avrebbe dato asilo in angolo alcuno. Nettuno ad istanza di Giove fece scaturire l'isola di Delo nel mare Egèo, ed ivi come territorio nuovamente sorto e non compreso nel giuramento, potè ricoverarsi e darvi in luce quelle due divinità. Persistè Giunone a perseguitarla, ma finalmente fu ammessa nel numero delle Dee, perchè madre di due divinità, ed ebbe tempio in Delo, in Argo, e altrove. Osserva il *Flangini* che Latona al referir di *Ateneo* è chiamata *figlia del numero* « perchè presso i Macedoni detto « era il numero Coeon = *Numeri filia dicitur Latona,* « *quæ Cœi est filia; siquidem Macedones Cœum nu-* « *merum appellant* = (*Dipn. lib.* 10. *cap.* 17).

XXXV. 711.

Per Ninfe *Coricie* qui s'intendono le abitatrici sul monte Parnaso nell'antro di Corice. Siccome poi i poeti hanno

anche chiamate Coricie le Muse, in questa occasione Apollonio, perchè non siano credute le Muse istesse, e perchè s'intenda che erano Ninfe fluviali, le designa per figlie di *Plisto*. Il Plisto è un fiume che dal Parnaso discende, ed è rammentato da *Pausania*, da *Esichio*, e da *Eschilo* nelle *Eumenidi v.* 27.

XXXVI. 717.

Che anche li antichi ponessero la mano sopra le cose sacre, quando giuravano, oltre questo esempio lo dicono *Eschilo Sept. contr. Theb. vers.* 44.

« *Et contingentes manibus Taurinum cruorem:*

come pure *Virgilio Eneid.* 12. *vers.* 201.

« *Tango aras, mediosque ignes et numina testor.*

È da vedersi il *Pottero Arch. Grec. lib.* 2. *cap.* 6. citato dal *Flangini* in proposito de' giuramenti presi col toccare le cose sacre.

XXXVII. 722.

Il *Sangario* che *Plinio* chiama *Coralio*, *Tolomeo* pone per il *Sangari*, e per antica inscrizione detto *Sagari*, è un fiume dell'Asia nella Frigia grande, che nasce dai monti Dindimi presso il paese chiamato Sangia, di cui *Claud. in Etrop. lib.* 2.

« . . . . . *Dindyma fundant*
« *Sangarium, vitrei puro qui gurgite Galli.*

Questo fiume divide la Bitinia dal paese de' Mariandini, e serve di reciproco confine. *Strabone* nel 12.° ha scritto « *ab ostiis Sangarii Bithynia terminatur* », e *Plinio* si esprime « *a Sangario incipiunt Mariandyni sinus* ».

XXXVII. 723.

Ved. Not. all'Ott. 28. *e all'Ott.* 77. *del Cant. IV.*

XXXVII. 724.

I geografi conoscono più fiumi portanti il nome *Lico*. Qui s'intende quello della Paflagonia, che traversando i paesi de' Mariandini sbocca nel Ponto Eussino presso l'Eraclea del Ponto, e di cui *Ovidio lib.* 4. *de Ponto Eleg.* 10.

« *Huc Lycus, huc Sagaris, Peniusque, Hipanisque, Oratesque.*

XXXVII. 724.

Quanto alla palude *Antemusia* qui rammentata si riporta ciò che ne osserva il *Flangini*. « Non comune presso « li antichi geografi è il trovarsi messo in questa situa- « zione uno stagno di questo nome: nè se ne ha, cred'io, « prima che in Apollonio in altri fatta menzione. Il suo « Scoliaste ne deriva la denominazione da una certa Ante- « musia figlia di Lico, e moglie di Dascilo, figliuolo di « Tantalo: e sull'autorità del nostro Apollonio lo registra « pure nel suo Lessico lo Stefano. In altri siti per altro « molti sono i luoghi di questo nome conosciuti nell'antica « geografia; tra i quali una provincia nella Mesopotamia, « ed un borgo o città nell'isola di Samo, come può vedersi « presso Strabone ».

XXXVIII. 728.

Ved. Not. all'Ott. 77. *esam.* 354. *del Cant. IV.*

XL. 743.

Ved. Not. all' Ott. 77. *esam.* 355. *del Cant. IV.*

XLI. 750.

Ved. Not. all' Ott. 77. *esam.* 354. *del Cant. IV.*

XLII. 752.

Ved. Not. all' Ott. 28. *del Cant. IV.*

XLVI. 779.

All' Ott. 83. *del Cant. IV.* si vedono rammentate *Otrera* ed *Antiope* regine delle Amazzoni. Qui d' *Ippolita* si parla. È in mitologia un sinonimo *Antiope* ed *Ippolita*. Poco dice la favola quanto ad *Otrera*, ed il più che rammenta consiste nell' esser creduta favorita di Marte, esser madre di essa Ippolita, ed aver fabbricato il tempio a Diana in Efeso. Questa *Ippolita* o Antiope è all' opposto un soggetto di maggior vaglia. Regina delle Amazzoni fu in battaglia prigioniera di Ercole, il quale ne consegnò ad Euristeo la richiesta cintura, e poi la diede in moglie a Teseo. Fu la madre dell' infelice Ippolito sacrificato alli amori e alla vendetta della non corrisposta matrigna Fedra.

XLVII. 780.

Virgilio nell' 8.° *dell' Eneid. al vers.* 160. ha copiato in posizione ed in espressione questo passo di Apollonio.

« *Tunc mihi prima genas vestibat flore juventa.*

Il gran *Frugoni* (e sia con pace del *Padre Affò*, e dei moderni contradittori) ha così tradotto nell'inarrivabile sonetto sopra il giovinetto Annibale che scende le Alpi.

« Del primo pelo appena ombrato il mento.

XLIX. 790.

Ved. Not. all' Ott. 78. *esam.* 358. *del Cant. IV.*

L. 795.

L'*Ippio* è un fiume ed un monte della Bitinia. Come fiume bagna la città detta Ippia presso la Eraclea del Ponto, ed entra nel mare Eussino tra i due fiumi Sangario e Lico.

LII. 805.

Ved. Not. all' Ott. 80. *esam.* 370. *Cant. IV.*

LIII. 806.

Ved. Not. all' Ott. 77. *esam.* 354. *Cant. IV.*

LIII. 810.

Questo passo è degno di esser rimarcato, poi che fa vedere che anche presso i Gentili le fondazioni de' templi non potevano andar disgiunte dalla *dotazione*, o ciò fosse in capitali o in beni di suolo, o in altra maniera sufficiente e sicura a garantire il mantenimento della fabbrica, e dei sacri ministri al servizio delli Dei intitolati. Era ciò, e lo è pure per le leggi canoniche presso di noi, di necessità assoluta, perchè riguardante assoluti e necessarissimi bisogni. Nè patronato si acquista, nè i Vescovi consacrar possono le fabbriche delle nuove Chiese, senza che sia costi-

tuita per esse una dote cauta e sicura. *Ved. Concil. Epanoense cap.* 25; *Aurelianense* 4.° *cap.* 33; il *terzo di Valenza cap.* 5; il *Braccarense* 3.° *cap.* 5; il *Niceno* 2.° *cap.* 16; il *Toletano* 4.° *c.* 33; il *Toletano* 9.° *c.* 5; il *Wormatiense An.* 868. *c.* 2. 6; *Giustiniano nella Novella* 67; e molte altre costituzioni ecclesiastiche.

LIV. 811.

Qui termina l'allocuzione del re Lico, incominciata all'*Ott.* 46. *esamet.* 774. Forse a taluno può presentarsi un poco prolungata, ma tutti converranno che è ben messa ed opportuna. Appella alle cause delle guerre tra Lico, ed Amico, appella alle glorie d'Ercole uno delli Argonauti, appella infine alla vittoria riportata da Polluce sopra Amico istesso, episodio rappresentato anteriormente. Dunque non fuori di temi trattati dal poeta.

LV. 815.

Ved. Not. all'Ott. 30. *esam.* 139. *del Cant. I.*

LV. 816.

Questa forma di dire è presa da Apollonio dal *vers.* 365. *della Beozia di Omero nel* 2.° *dell'Iliade vers.* 859. sul conto dell'augure Ennomo

« . . . . . *Ennomus augur:*
« *Sed non auguriis effugit mortem nigram:*

e *Virgilio* la imita da *Omero* e da *Apollonio* istesso (*Eneid.* 9. *vers.* 328.) parlando della morte dell'augure Ramnete.

« . . . . . *et regi Turno gratissimus augur;*
« *Sed non augurio potuit depellere pestem.*

LXI. 850.

Per giustificare come i Beozi ed i Nisèi venissero a stabilirsi ne' paesi Mariandini, e come *Idmone* potesse esser conosciuto sotto nome di *Agamestore*, riportiamo l'appresso erudita *osservazione* del *Flangini* al *vers.* 1290. della sua traduzione dell'Argonautica del nostro Autore *lib.* 2. « Torna quì ad accennare più individuatamente « Apollonio la colonia greca, che dopo il passaggio degli « Argonauti andò ad occupare il paese de' Mariandini, ed « a farvi in esso città, e stabilimenti. Crederei potersi non « senza ragione fissare esser questa una di quelle colonie, « che sono conosciute sotto il nome di Colonie Eoliche; per- « chè derivate da quelle emigrazioni, che Eoliche appunto « son dette, e perchè procedenti dall'Eolia, e perchè se- « condo Eustazio (in *Dion. vers.* 230.), che ne ripete « l'etimologia – ἀπὸ αἰόλων – da varie e miste genti erano « formate; fra le quali vi saranno pure stati i Megaresi. « Cominciate queste emigrazioni assai tempo prima delle « Joniche, circa cioè 60 anni dopo la presa di Troja sotto « la condotta di Oreste, furono quindi continuate da Pen- « tilo suo figlio, e poi dal figlio di questo, che Strabone « chiama Archelao, e Pausania Echelato. *Deinde* (dice « il citato Strabone nel lib. 13.) *Achelaum Pentlili* « *filium coloniam Æolicam traduxisse.....circa Da-* « *scylium*, al qual passo per credere Eolica questa colo- « nia, della quale quì parla Apollonio, si aggiugne il ve- « dervi da lui uniti i Beozi; ed il sapersi dal suddetto Stra- « bone, che infatto i Beozi una parte formavano di quella « colonia. *Postea* (dic'egli nel lib. 9.) *Bœotii Penthilum* « *in Æolica colonia deducenda adjuverunt, missis* « *cum eo suorum plurimis, ita ut Bœotica fuerit co-* « *gnominata*. Ora a questi colonj dice il poeta avere

« Apollo prescritto di prendere per protettore questo « Idmone; di cui per l'intiera intelligenza del testo giova « quì di ricordarsi essere stato qualificato nel catalogo per « figlio di Apollo, e per uno dei nipoti d'Eolo per conto « di Abante, che se ne credeva volgarmente il padre. Ob- « bedienti, soggiunge Apollonio, que' popoli hanno con- « tinuato sempre ad onorare Idmone, chiamandolo però « col nome di Agamestore: epiteto, come si ha dai Lessi- « cografi, di Apollo, quasi *valde consultus* da ἄγαν *valde* « e μήςορ *peritus, consultor*. Parmi possa asserirsi che lo « Scoliaste su questo passo prenda un equivoco facendo di « questo Agamestore un personaggio distinto da Idmone, « quando apparentemente non era che un nome, che gli « veniva dalla sua arte di vaticinare, o dalla sua prove- « nienza da Apollo. Forse corrottamente da questo so- « prannome d'Idmone era chiamato Agamo un luogo « presso Eraclea, di cui parla lo Stefano, che ne dà per « altro una etimologia differente ».

LXII. 854.

Ved. Not. all'Ott. 23. *Cant. I.*

LXV. 866.

Ved. Not. all'Ott. 38. *Cant. I.*

LXX. 890.

Questo scoraggimento in Giasone condottier supremo è ben tutt'altro che eroico e politico. Un vero eroe non teme e non prevede pericoli con abiezione d'animo, anzi correli ad affrontare, e non vuol crederli tali, come pure talvolta lo sono, cioè insuperabili. Non è politica tanta

pusillanimità in lui, perchè fomenta vieppiù la perdita di coraggio nella quale sono caduti di già i compagni suoi. Sì fatto è a mio credere il gravissimo sbaglio, sul cui conto non trovo mezzo di scusa pel nostro poeta. Ne soffre anche il sublime dell'epica poesia.

LXXII. 904.

Li scrittori ben poco dicono, e meno tra lor convengono sul render conto del *Callicoro*. Lo rammentano ancora *Onomacrito* e *Valerio Flacco*. Il Callicoro è un fiume della Paflagonia secondo lo Scoliaste, e lo chiama anche *Oxinonte*, e sotto tal nome sarebbe quel fiume che *Arriano* nel periplo del Ponto Eussino situa non lontano da Eraclea. Il significato della voce *Callicoro*, dice lo *Scapula* è « *locus in quo pulchræ Choreæ duci possunt*. » *Euripide* e *Omero* se ne sono effettivamente serviti come epiteto a Tebe e a Panopèo città della Focide.

LXXIII. 905.

Il Dio *Nisèo* è Bacco. È così detto da Nisa città dell'India tra i fiumi Cofene ed Indo. Alcuni vogliono perchè ivi allevato dalle ninfe *Niseidi*, (*Ovid. Metamorf. lib.* 3.) che *Igino* enumera con i nomi Ciseide, Nisa, Erata, Erifia, Bromia, e Polinnia. Dicono che le *Jadi* sono queste istesse Ninfe. Vogliono altri che il nome *Nisèo* venisse a Bacco, da una strada nell'India verso la foce del Gange, la quale egli percorse come conquistatore. Si vuole finalmente che Bacco sia detto *Nisèo* per avere edificata la città di Nisa.

LXXIII. 910.

L'antro dove Bacco dormì fu detto – Ἄυλιον – da ἀῦλις *cubile*, *lectus*. *Aula* sarebbe un termine di genere ap-

plicato a qualsiasi luogo destinato a dormirvi, facendo così derivare dal greco la sua etimologia. Ma poi che i nostri l'hanno fatta provenire dall'*aula* de' Latini, questo vocabolo denota *reggia, abitazione sublime*. Eppure questi latini hanno anche chiamato aula il *cortile* e la *bassa corte*.

LXXIV. 911.

Di più *Steneli* parla la mitologia e l'istoria. Sono rinomatissimi, *Stenelo* re d'Argo e di Micene, figlio di Perseo e di Andromeda; e *Stenelo* figlio di Capaneo, che compagno di Diomede, seco andò alla distruzione di Troja. Qui si nomina quello *Stenelo* figlio di Attore, che si unì ad Ercole nella guerra contro le Amazzoni, e ucciso da un colpo di freccia fu sepolto nella Paflagonia. *Promatida*, avverte lo Scoliaste di Apollonio, ha di lui parlato, ed ha immaginato la comparsa dell'ombra di questo guerriero alli Argonauti, mentre passavano dal luogo ove egli ebbe sepoltura. Ciò per concessione di Proserpina. È pure di esso *Promatida* la invenzione che quelli Eroi gli erigessero una tomba, che Orfeo vi deponesse la *lira*, e che tale particolarità facesse acquistare il nome *lira* a detto luogo. *Ammiano Marcellino* nel lib. 2. delle sue istorie ricorda un tal sepolcro, e lo pone in vicinanza di quello d'Idmone e di Tifi. « *A quibus brevi spatio distant virorum monumenta nobilium, quibus Sthenelus est humatus, et Idmon, et Thyphis* ».

LXXVI. 916.

Pieno di vaghezze è questo rapidissimo episodio dell'apparizione dell'ombra guerriera di Stenelo. È una poetica commendevolissima risorsa, che anima la posizione, e nulla rattiene il corso al soggetto principale.

LXXVIII. 933.

Opportunissima e caratteristica questa similitudine dello *sparviero*, il quale volando tiene le ale senza agitarle piane e l'aere fendenti, veramente esprime la imagine della nave, che a doppia vela gonfia dal vento, quando la marina è placida corre senza ondulazione alcuna. Ella è anche presentata con tratti rapidissimi e vibrati, di modo che a me sembra un vero modello di quelle forme, che aver devono tutte le similitudini di qualunque specie esse siano.

Digitized by Google

ESPOSIZIONE

DEL

CANTO SESTO

Prosecuzione del viaggio — Indicazione di varj paesi, e costumi, fino al fiume Termodonte abitato dalle Amazzoni. Origine di tali guerriere, racconti su' loro costumi, e sopra quelli di altre nazioni che i Minj percorrono — Arrivo all' isola di Marte — Oilèo riman ferito da una penna d' un uccello Marziale — Amfidamante suggerisce il modo di far fuggire tali uccelli, i quali spaventati dalli urli e dal suono delli scudi lasciano l' isola, e ritiransi lontano su' monti opposti — I Minj sbarcano in quell' isola — Insorta una tempesta, e naufragata la nave dove erano i quattro figli di Frisso, questi vengono all' isola notando — Incontro tra essi e li Argonauti — Parlata di Argo il maggiore de' quattro fratelli — Proposte e risposte tra Giasone ed esso Argo — I figli di Frisso ricevono nuovo vestimento — Sacrifizio — Argo a richiesta di Giasone narra di Frisso suo padre, de' suoi fratelli Citisoro, Fronti e Mela, ed espone l' oggetto della partenza loro da Ea per andare ad Orcomeno — Giasone fa invito ai figli di Frisso di montare la nave Argoa, e tornando ad Ea ajutarlo ad involare il Vello d' oro — Argo dimostra le grandi difficoltà dell' impresa — Peleo lo rassicura — Finisce il con-

Digitized by Google

vito — Si addormentano — Comparso il mattino la nave dall' isola di Marte prosegue il viaggio — La favola di Saturno e di Filira — Vicinanze del Caucaso — Si vede l' aquila divoratrice del fegato rinascente di Prometeo, e si odono i lamenti di lui — Arrivo al fiume Fasi — Giasone fa preghiera per l' esito dell' impresa — La nave sta nascosta per tutto il corso della notte.

Digitized by Google

LE

ARGONAUTICHE

LIBRO SECONDO

CANTO VI.

ARGOMENTO

Seguono i Minj il lor cammino: e in parte
Giungon dove d'augei turba han molesta,
Che nome, insiem coll'isola, han di Marte:
Approdano: ecco il mar tutto in tempesta:
Di Frisso a' figli aita si comparte:
Giason d'averli socj a lor fa inchiesta:
Si parte: Prometèo fa udir sue pene:
Al Fasi alfin la nave Argoa perviene.

OTTAVA I. ESAMETRO 936.

Là dove in le marine onde si getta *
Il placido *Partenio* aprono il passo, *
Tranquillo fiume che nel sen ricetta
La figlia di Latona, allor che al basso
Vi scende, e dalla caccia si diletta
Pria d'ire al ciel posarvi il fianco lasso:
E spingendo di là notturni il corso
Più oltre, han di già *Sesamo* trascorso. *

Digitized by Google

II. 941.

Lungo li alti *Eretini* fan passaggio *
Al *Crobiàlo*, al *Cromna*, e alla selvosa
Citòro: e poi del sole al nuovo raggio
Piegano ver *Carambi*, e senza posa, *
Dando a' remi ognor più forza e vantaggio,
A rader di là van la spazïosa
Riva per lungo tratto, infin che dura
Il giorno, e dopo il giorno a notte oscura.

III. 946.

Tosto son presso al suolo Assiro, dove
Sinòpa un dì figlia d'Asopo ottenne *
Asil per mano dell'amante Giove,
Che di lasciarle intatto gli convenne
Il fiore virginal, poi che a far prove
Chiesta di sue promesse, ella si attenne
Al patto di aver salvo il suo candore,
Ed ei restò deluso in onta a amore.

IV. 952.

Così pur schernì Apollo desïoso
Seco giacere, ed il fiume Ali appresso:
Onde niun uom mai fu che in amoroso
A lei si unisse maritale amplesso.
Di Deimaco or qui Triccèo famoso
Trovato aveano i figli il lor recesso,
Deileonte, *Autolico* e *Flogio*, quando *
Lasciaro Alcide, e n'andar lungi errando.

V. 958.

Com'è di tanti eroi lo stuol guerriero
Ad essi noto, ad incontrarlo vanno:
In pria dell'esser lor scuoprono il vero,
Poi d'aggiungersi a quei richiesta fanno.
Scendono in nave e rapidi il sentiero
Proseguono, perchè a spirar si danno
Sempre più forti li aliti che il vento
Dappresso terra muove in quel momento.

VI. 962.

Dell'aura intanto a'moti ognor crescenti
Sospinti i Minj, a tergo lor si resta
L'*Ali*, e lascia dell'*Iri* le fuggenti
Onde la nave agile al corso e presta.
Vieppiù s'inoltra e delle Assire genti
Li ondosi campi a sormontar si appresta,
E in quel dì delle Amazzoni perviene
Alla sponda, che un porto in se contiene.

VII. 966.

È questo il loco u' *Menalippe*, scesa
Da Marte, suo gran genitor, fu colta
Dal semidivo Alcide al varco e presa;
Onde *Ippolita* poi che le fu tolta
Sì amata suora, per serbarla illesa
Da insulto, al vincitor la sua disciolta
Variata ciarpa offerse al gran riscatto;
Ed intatta ei lasciolla e serbò il patto.

VIII. 970.

Vengon da questa sponda al *Termodonte* *
Poi che il mare a più venti già s'irrita:
Fiume non v'è che a lui star possa a fronte,
Nè alcun che a molti rivi dando uscita,
Per diramarsi al pian, tanti ne conte;
Che quattro son meno del cento addita
Ognun che a farne il novero intraprende,
Ma è che da un sol fonte emana e scende.

IX. 976.

Da' monti più sublimi al pian sen viene,
Monti i quali *Amazzonici* son detti:
L'acqua che in giù discende allora avviene
Che ir contro al suol che sorge più si affretti,
Ma retro risospinta ne riviene,
Così che a diramarsi son costretti
Ripercossi i suoi gorghi, e per la via
Ch'è più prona ella intanto si devia.

X. 980.

Sempre l'un'onda sopra l'altra cade,
E dove è più declive il suol si mesce,
Là trova un rivo più remote strade,
Quà più vicino un altro rivo cresce,
Or di questo, or di quello non accade
Rintracciar per quai sbocchi fuor se n'esce,
Il *solo Termodonte* a pochi unito
Imbocca al mare Eussin dal curvo lito.

XI. 985.

Se li eroi qui più restansi, cruenta
Pugna avran colle *Amazzoni* guerriere: *
Non v'è tra lor chi un giusto dritto senta,
Miti non son, ma in rissa audaci e fiere:
Di *Deante* ad arare i campi intenta
D'aspre offese fa ognuna suo piacere,
Ed allena le membra all'uso, all'arte,
E all'avide di stragi opre di Marte.

XII. 990.

Armonia generolle, e sitibonda
Nacque ognuna di sangue, e amò la guerra,
Dai dì che Marte la rendea feconda
Là tra le selve dell'Alcmonia terra.
Ma non provano i Minj in quella sponda
Come in pugna ciascuna si disserra,
Perchè di nuovo più rinforza Giove
Il vento che dal lido li rimuove.

XIII. 995.

E le *Temesciree* guerriere appunto
L'armi han prese, e da tre tribù diverse
Vanno tutte a raccorsi in un sol punto,
Nè han sola una città, ma stan disperse.
Impera all'una *Ippolita*, e disgiunto
È di sua sede il loco, ad altre aperse
Asil *Licasto*, e son *Cadesie* dette
Le più esperte a lanciar dardi e saette.

Digitized by Google

XIV. 1000.

Il nuovo dì e la notte omai compiuti
Dei *Calibi* al terren giunge la nave: *
Non con bovi l'arare, o por fronduti
Steli entro al suol da quei mai cura s'have,
E non li armenti pascolar lanuti
Su i molli prati, ma profonde cave.
Formar, per trarne il ferro rugginoso
Del terren nelle viscere nascoso.

XV. 1006.

Di questo col valor del viver loro
Il giornalier ricambiano alimento:
Mai non sorge mattin, che di costoro
Ciascun non trovi al suo travaglio intento:
Di un tanto duro vivere il lavoro
Non cessa al dì per tutti un sol momento,
Anzi ognun lo rinnuova e lo dispensa
Tra il fumo ognora e la caligin densa.

XVI. 1099.

Di là di Giove *Genetèo* si rade *
La punta e poscia il suolo *Tibareno:* *
Usi sono i mariti in tai contrade
Quando le mogli sgravansi d'un pieno
Parto, gir essi in letto, e il pianto cade
Dalli occhi lor, pongon le chiome in freno,
E i cibi hanno da quelle e le bevande,
E i bagni usi ne' parti e le lavande.

XVII. 1015.

Scorrono il *monte sacro* e quelle arene,
U' il *Mossineco* sopra l'ardua vetta
In lignee torri ben costrutte tiene
Quel solo albergo dove si ricetta:
Ben per questo un tal nome a lui ne viene
Perchè *Mossina* ivi ogni torre è detta:
Han quelle genti poi costume e legge
Contraria a ogn'altra che noi guida e regge.

XVIII. 1020.

Tutto quel che tra 'l popolo e per via
È dall'uso appo noi d'oprar permesso,
Non avvien che da quelli fatto sia
Se non delle magioni entro il recesso:
Per lo contrario ciò che ognun vorria
Non fosse ad altri di veder concesso,
Indi in sua casa chiuso il fa, costoro
Dansi a compirlo a' trivj in mezzo, e al foro.

XIX. 1024.

Del gaudio conjugal non han pudore,
Ma come verri in greggi al di fuor vanno
Con le donne in comun sempre in amore
Senza curar s'altri a vederli stanno.
In torre ha trono il lor rege e signore,
E fa dritto alla turba, e se in inganno
Cade nel giudicar, chiuso in quel giorno
Ve l'*uccidon per fame* e gli fan scorno.

Digitized by Google

XX. 1031.

Di tai genti al di là, quasi rimpetto
All'*isola di Marte* fan cammino
Per tutto il dì co' remi, chè difetto
V'è d'ogn'aura cessata sul mattino.
Ecco per aer viene in lor cospetto
Augello Marzïale, il qual vicino
Abitator di quella sponda, assale
La nave, ed oltre va battendo l'ale.

XXI. 1037.

Scaglia un'acuta penna, e il manco fede
Omero del divino Oilèo, che lascia
Cadere il remo dalla mano al piede
Ferito e tramortito per l'ambascia.
Eribòte che gli è presso di sede
Estrae la freccia, e a lui la piaga fascia
Col cuojo ond'ha l'acciaro al fianco appeso,
Mentre d'alto terrore è ognun compreso.

XXII. 1043.

Dopo il primier, volando altro ne appare,
Ma l'Euritide Clizio l'arco tende,
E contro al fero augello fa volare
Dardo veloce ed a morte l'offende;
Cade riverso e giù piombando in mare
Presso la nave celere discende:
Figlio d'Alèo tra loro Amfidamante
I suoi sensi a spiegar si para innante.

XXIII. 1048.

« Che a noi vicina è l'isola di Marte,
Veggendo questi augelli il comprendete,
I quali a porre in fuga da ogni parte
Invan le frecce, io credo, adoprerete:
Si prenda altro consiglio e miglior arte,
Se l'isola afferrar disposti siete:
Quanto Finèo già disse ora è opportuno
Che ripresenti al suo pensier ciascuno.

XXIV. 1053.

« Ercol neppur poi che in Arcadia venne,
Ed io lo vidi, non poteo co' dardi
A' Stinfalidi augei troncar le penne
Che sul lago notar li fan gagliardi;
Ma ben temero e niuno il suon sostenne
Di cavo bronzo, ed a fuggir non tardi
Furon stridendo, mentre il perquotea
Da un'alta vetta e gran rumor rendea.

XXV. 1059.

« Seguire un tanto esempio è mio consiglio,
Nè m'è grave spiegar ciò ch'ho in pensiero:
Per cuoprirne la fronte ognun di piglio
All'elmo dia di triplice cimiero;
Metà serbiamo il remo, ed il naviglio
Con lance e scudi ascondasi in intiero,
Di poi tutti ad un tratto innalziam gridi
Sì forti che ne dian rimbombo i lidi.

XXVI. 1065.

«Da sì nuovo spettacolo colpiti
Averan questi augelli orror, spavento
Del clamor di tant'urli insieme uniti,
Dell'aste in alto, e de'pennacchi al vento.
Ma dell'isola poi giunti su i liti
Raddoppiate le grida, e a un sol momento
Li scudi alzati all'aere perquotendo
Strepito fate in suon vieppiù tremendo».

XXVII. 1069.

Voto comun l'util consiglio abbraccia:
Le da lunge lucenti enee celate
Ogni guerriero sulla fronte allaccia
Ch'han rubee creste dal vento agitate:
Apron li uni co' remi in mar la traccia,
Li altri sopra la nave han già portate
Le lance e i scudi, che disposti in cerchio
E stretti insiem vi formano coperchio.

XXVIII. 1074.

Come qualor taluno il tetto cuopra
Della magion co' tegoli, onde sia
Difesa all'acqua ed ornamento all'opra,
Alternamente li dispone in pria,
E tanto magistero a unirli adopra
Sì che chiuso coll'un l'altro ne stia,
Così i guerrieri con li scudi han l'arte
Di far tetto alla nave in ogni parte.

XXIX. 1078.

Qual è rumore tra nemiche schiere
Quando micidïal pugna si mesce,
Tal dalla nave s'alza a più potere
Clamor che ognora imperversando cresce:
Niun delli augelli è dato ancor vedere,
Ma giunti al lido stormo immenso n'esce,
I quali udito delli scudi il suono
Chi quà, chi là già all'aere in fuga sono.

XXX. 1084.

Così qualora di Saturno il figlio
Grandini spesse getta ruinose
Sopra cittadi e case, in tal scompiglio
Stan lo strepito a udire in quelle ascose
Al sicuro le genti, che al periglio
Del turbo imprevidenza non l'espose,
Mentre avean già con valido sostegno
Rinforzato ogni trave, ed ogni ordegno.

XXXI. 1089.

Tal van scagliando quei sopra i guerrieri
Lor dure penne alto nel ciel levati,
Di là dal mare sopra i monti alteri
Che stan lunge di contro a vol portati.
Ma di Finèo quai sono ora i pensieri
Che qui ne spinge eroi tanti e pregiati?
E poi ch'han brama inclinar qui il viaggio
Quale e quanto potran trarne vantaggio?

XXXII. 1094.

Di Frisso i figli vanno il mar solcando
Entro nave di Colco, Ea ed Eeta,
Il Citèo regnator, lasciati in bando,
Vêr la città d'Orcomeno lor meta:
Tale al morir del padre ebber comando,
Ch'ivi de' beni aviti aver completa
Puon la dovizia, ed è in quel giorno istesso
Che a quell'isola son giunti d'appresso.

XXXIII. 1099.

Giove che con la pioggia in cielo segna
L'umide vie d'*Arturo*, impetuoso
Borea a spirar fiati a un tratto impegna,
Ed egli che in quel dì stando in riposo
Squoter le foglie e i rami quasi sdegna,
Notturno il mar trascorre ruinoso,
Desta sopra dell'onde aspre procelle,
E in dense nubi fa velo alle stelle.

XXXIV. 1106.

Tenebrosa caligo il tutto involve,
E già d'acqua coperti son di Frisso
I figli, e in mezzo al mar che si sconvolve
Temon cader nel più profondo abisso.
L'ira del vento già tutte dissolve
Le vele, e della nave infranto e scisso
Il fianco al forte flagellar dell'onda
In duo già si divide e si sprofonda.

XXXV. 1111.

Inspirati da' Numi, abbenchè sieno
Quattro, pur tutti a un tempo a larga trave
Si appigliano, di quelle che già in freno
Teneano i lunghi chiodi, e or che la nave
È sciolta erran dispersi a' flutti in seno:
Or mentre il rischio è più tremendo e grave
Avviene che anelanti e presso a morte
L'onda e il vento a quell'isola li porte.

XXXVI. 1116.

Sull'isola e sul mar la pioggia cade,
E delli iniqui Mossineci intorno
Mentre inonda le opposte ampie contrade,
Di Frisso i figli sopra quel soggiorno
Un gorgo che la trave urta ed invade
Alfin rigetta a notte oscura: al giorno
Giove co' rai serena, a quei si accorre,
Ed Argo ai detti è il primo il labbro a sciorre.

XXXVII. 1124.

« O voi, qualunque siate, a' prieghi nostri
Orecchio date: vel chiediam per Giove
Inspettor de' mortali: a noi si mostri
Cortese il vostro core, e diaci prove
D'aita e umanitade, or che dimostri
Si sono avversi i venti e, mentre muove
Guerra il turbo alla nave, le disciolte
Travi nel mar profondo n'ha sepolte.

XXXVIII. 1128.

« Proni a' piè vostri d'una sola vesta,
E quanta basti a ricoprir le vili
Umide membra, vi facciamo inchiesta,
Noi che in mali e in età vi siam simìli.
Supplice Giove ed ospitale in questa
Grazia mirate, la imploriamo umìli:
E il supplice e straniero a Giove è caro,
Nè qui si è reso a noi di sguardi avaro ».

XXXIX. 1134.

Ma replica Giasone il qual si avvede
Farsi i presagj di Finèo già pieni:
« Avrai da noi quanto da te si chiede,
Ma verace dirai donde ne vieni,
Qual è la terra ove rivolgi il piede,
Per qual bisogno al navigar ti attieni,
Qual di voi tutti è il chiaro nome, e a quale
La stirpe vostra origine risale? »

XL. 1140.

Argo compreso di dolor risponde:
« Già mi cred'io che prima avrete inteso
Come di Grecia per le vie dell'onde
Venne quel *Frisso* d'Eolo disceso
Della città d'Eeta all'ampie sponde
Sopra le terga d'un montone asceso,
A cui Mercurio rese il vello aurato,
Vello che ancor si mira in ôr cambiato.

XLI. 1145.

« Come di poi Mercurio a lui prescrisse
Diè quel montone a' Numi in sacro onore,
Ma più che ad altri in vittima il trafisse
Al gran Nume Saturnio, *difensore* *
De' fuggenti infelici, e trovò fisse
Voglie in Eeta d'accoglienza e amore,
Ricettollo in sua reggia, e diegli in sposa
Calciòpe la sua figlia amorosa.

XLII. 1150.

« D'ambo in noi vedi i figli, a noi diè vita
Affetto conjugal, non ricca dote.
Frisso com' ha sua vecchia età compita
Appresso Eeta morte lo perquote.
Sua voce abbiam lui morïente udita,
Che d'*Orcomeno* impone alle remote *
Sponde ritrarci, a ricovrar le tante
Pingui dovizie ch'ebbe un dì Atamante.

XLIII. 1154.

« Che se il nome sapere anch'hai desio
Di noi, questo si appella Citisoro,
Fronti è quel, l'altro Mela, Argo son io ».
Qui tace, e i Minj nel sentir di loro
Qual è la stirpe, ed il terren natio,
Fan plauso a' detti con festevol coro;
Ma di nuovo Giason cui il dir si spetta
Le le sue domande a rinnuovar si affretta.

XLIV. 1160.

« Dunque paterni agnati a me voi siete,
Vostro pregar perciò non puote ir vano,
Perchè a torvi di guai qui certo avete
In noi chi pago è offrirvi core e mano.
D'Atamante, saper voi lo dovete, *
Fu l'avo mio Cretèo fratel germano,
Quel suo nipote io son che dalle arene
Greche d'Eeta alla città ne viene.

XLV. 1165.

« È greco pure questo stuol di Eroi
Che mi segue compagno a grande impresa.
Ma di tai cose parlerem di poi,
Or si addice che aita a voi sia resa.
Di vesti vi cuoprite; ah certo a noi
Chiaro cred'io de' Numi si palesa
Il volere, chè in nostra man vi pone
E di apprestarvi ciò ch'è duopo impone ».

XLVI. 1168.

Tace e di vesti dalla nave tratte
Onde le membra cuoprano fa dono:
Di Marte al tempio corresi, ed intatte
Pecore in sacrifizio offerte sono.
È scoperto quel tempio, e in brevi e adatte
Pietre al di fuori sorge eretta in trono *
Un'ara sacra; ognuno intorno a questa
Appena è giunto il piè supplice arresta.

Digitized by Google

XLVII. 1172.

Ma nell'interno è posta pietra immensa
Eretta al Nume, ove un pregar devoto
Ogni Amazzone umìle gli dispensa;
Pur se da opposto vien loco remoto,
Legge le vieta che quell'ara accensa
Sia per pecore e bovi in sacro voto,
E puote sol con suo coltel feriti
Destrieri offrir che un anno abbia nutriti. *

XLVIII. 1177.

Or poi che i sacrificj hanno compiuti
I Minj, e già consunto hanno il convito,
D'Esone il figlio non più serba muti
I labbri, e dir novellamente è udito:
« Ha Giove questi casi omai veduti,
Perchè al suo non sfuggiam sguardo infinito
Noi mortali, e se alcuno è giusto e pio
Ei l'aita e non lascialo in oblio.

XLIX. 1181.

« E come il padre vostro a' feri sdegni
Di madrigna crudele un giorno ei tolse,
E di tante ricchezze vi fe' degni,
Giove or così nel turbo che vi avvolse
Dievvi scampo e immancabili sostegni,
E su mia nave che quà il corso volse
Vi dona occasïon, se pur vi aggrada,
Per Eea di riprendere la strada.

L. 1186.

« Oppure anche seguir vostro sentiero
Alla ricca cittade d'Orcomèno:
Fe' Minerva tal nave, e sull'altero
Giogo del Pelio per comporle il seno
Tagliò le travi, e d'Argo il magistero
Associovvi a unirle; indi venieno
Contro lei li urti invan d'onda sdegnosa
Dei scogli al varco che non han mai posa.

LI. 1191.

« Or su via dunque a noi compagni fidi
Vi dimostrate, e a noi porgete aita,
Che trar l'aurato Vello ai greci lidi
Alma abbiam desïosa, e a un tempo ardita:
Vostra scorta fedele in mar ci guidi,
Poi che di Frisso l'anima ne invita
A *evocarla dall' ombre*, or che di Giove
L'ira contro li Eolidi commuove ».

LII. 1196.

Così dice e li esorta; ma nel petto
Senton quelli destarsi alto spavento:
Ben presentono in cor che avrà dispetto
Eeta che da quei s'abbia ardimento
Il Vello del montone al suo cospetto
Involar con difficile cimento:
Argo quindi soggiunge, a cui ben grave
È seguirli all'impresa, e afflitto pave;

LIII. 1200.

« Amici, quanta abbiam forza e coraggio
Nè un sol momento ricusarvi è dato,
Se l'usarlo vi fia d'alcun vantaggio;
Ma di tanta fierezza Eetà è armato
Che terrore mi fa sì rio viaggio:
Dicesi ch'ei *dal Sole è generato*,
Di Colchi il cinge una turba infinita,
Marte per voce orrenda e forza imita.

LIV. 1207.

« Neppure è agevol cosa di nascoso
A lui furare l'ampia pelle aurata,
Tale è il drago immortale mostruoso
Che in ogni lato la sorveglia e guata;
Nunqua è a sonno soggetto od a riposo,
Deforme belva dalla terra nata
Del *Caucaso* alle falde, in vêr la balza
U' la Tifonia pietra ai ciel s'innalza.

LV. 1211.

« Dicon che Giove di Saturno figlio
Qui *Tifone* col fulmine colpìo,
Allor che contro gli stendea l'artiglio;
Dal capo il sangue atro bollente uscìo,
E il terreno ne fu lordo e vermiglio;
Dicon ch'errò pe' monti ed al *Nisio*
Campo poi venne, ove nell'onda involto
Del *Serbonido* lago sta sepolto».

LVI. 1216.

A tali accenti di pallor la faccia
Dei più si cuopre, poi che ognuno ha intesa
Di sì fiero cimento la minaccia,
Per cui Pelèo tra lor la voce presa,
Grida: « O fratello, in te si cambi e taccia
Ogni timor, non siamo a tanta impresa
Di valor privi, e non temiam paraggio *
Far con Eeta d'armi e di coraggio.

LVII. 1222.

« Siam progenie magnanima d'eroi
Usi l'armi a trattare, esperti in guerra,
Sì che verrà colà ciascun di noi
Qual uom che in cor sangue di Dei rinserra:
E se nemico Eeta e i guerrier suoi
L'aurato Vèllo negheran, la terra
Desoleremo, e a sua difesa, io sperò,
Non fia d'assai che pugni Colco intiero ».

LVIII. 1226.

Tali sono i lor detti, infin che a pieno
Sazio del cibo il natural talento
Del queto sonno a risvegliare in seno
Morfèo non reca il placido momento.
Ma al primo del mattin vigil baleno
Sorgono e spira favorevol vento;
La nave che ripiene n'ha le sarte
Scioglie e abbandona l'isola di Marte.

LIX. 1231.

L'isola *Filireida* a ciel notturno *
Passan, dove con *Filira* giacea *
Regnator su i Titani il Dio *Saturno*
D'Urano nato, alla gran madre Rea
Scorno facendo, ai dì che taciturno
Entro l'antro *Cretèo* si crescea
Il Dio *Giove* nutrito tra i segreti
Recessi, ove il tenean gl'Idei *Cureti*. *

LX. 1236.

Nelle adultere coltri ambo sorpese
La Diva, ed ei fuggì; balzando fuore
Di crinito caval le forme prese,
E d'Ocean la figlia in suo rossore
Venne, da quelle sedi e quel paese,
A' monti de' Pelasghi, u' dall'amore
Mutuo di lor biforme frutto uscìo
Chiron destriero in parte, e in parte Dio.

LXI. 1242.

Passan di là i *Macroni* e l'elevato *
Suol de'*Bachiri*, ed i *Sapir* feroci,
Indi i *Bizèri*, poi che un vento grato
Li trasporta, solcando il mar veloci.
Ma in vieppiù progredire a tutti è dato
Di un sen del Ponto rimirar le foci,
E de' monti del *Caucaso* sublime *
Veder sorgere ai ciel l'eccelse cime.

LXII. 1248.

La è dove *Prometèo* di ferro avvinto
In ceppi geme sopra dura pietra,
E col fegato suo pasce l'istinto
D'*Aquila* ch'a lui viene, e poi si arretra.
Espero ancor non è sì ben distinto
Che con acuto strido giù per l'etra
La mirano calar dall'alto polo,
Presso le nubi sulla nave a volo.

LXIII. 1253.

E sublime abbenchè, pur urta e scuote
Tutte le vele nel passar coll'ali.
Forma d'augel non ha che in aria ruote,
E a liscio remo ha entrambo i vanni eguali.
Odono a un tempo in gemebonde note
Li urli di Prometèo, che pare esali
L'alma, e ritrarre il semiroso tenti
Fegato rinascente in tai tormenti.

LXIV. 1258.

L'aere rimbomba alli ululati e freme,
Finchè di sopra al monte dispiegando
Di nuovo i vanni per le vie supreme
Retroverso non va l'augel nefando.
Ma intanto i Minj sulle parti estreme
Giungon del Ponto, dove sgorga errando
L'ampio *Fasi*, mancata in ciel la luce
Del dì già spento, e il prode Argo è lor duce.

LXV. 1262.

Tosto l'antenna, e ogni vela si scioglie,
E in suo capace sito il tutto è posto,
L'albero istesso s'abbassa e si toglie,
Ciascun co' remi è sormontar disposto
Quanta corrente il fiume insieme accoglie,
E cede a tanto sforzo il gorgo opposto.
La *Citeïde Eea* nel lor sentiero
Han sulla manca e il Caucaso sì altiero.

LXVI. 1268.

Sopra la destra il vasto pian si estende
Detto di Marte, e il bosco sacro a lui.
Ivi è l'aurato Vello, e in cura il prende
Drago cui li occhi mai non si fan bui,
Mentre di querce da' gran rami pende.
Ecco il figlio d'Esone, a' prieghi sui
Devotamente col pensier rivolto,
Aurata tazza colla mano ha tolto.

LXVII. 1272.

Di pretto vin libagion pura infonde
Su quella terra, e l'offre ad ogni Dio
Propizio abitator di quelle sponde,
E all'alma d'ogni eroe che già morìo.
Vuol che l'impresa sua ciascun seconde,
Che raccolgan le funi è suo desìo
Della nave, ed augurio dian felice.
Ancèo pertanto il parlar prende e dice:

LXVIII. 1277.

« Di Colco ecco la terra, ecco le arene
Che bagna il Fasi co' sonanti flutti;
Tempo è omai di tentar l'opra, e conviene
Che un parer si concordi tra noi tutti,
Se di provare Eeta in conto viene
In pria con blandi modi, oppure instrutti
D'ogni mezzo che il forzi al grande scopo
Ad esso appresentarci a noi fia duopo ».

LXIX. 1282.

Così dic'ei; ma come vuol Giasone,
Da' provvidi consigli d'Argo indotto,
Tosto la nave all'ancora si pone,
E già ciascuno s'è al padul condotto
Ch'ivi è dappresso, e per poco compone
Le ciglia al sonno, che non gli è più rotto
Nel correr della notte, infino all'ora
Che pronta a' lor desiri appar l'Aurora.

FINE DEL CANTO SESTO.

NOTE E ILLUSTRAZIONI

AL

CANTO SESTO

OTTAV. I—XX. ESAMETRO 1030.

Al solito una ben lunga carta topografica, che sebbene utile alla cognizione di quelle terre e di que' mari, i quali diconsi della Paflagonia, pure non attiene all'azione principale, ed anzi ne rallenta lo sviluppo, oltre a raffreddare l'elocuzione poetica. Di fatti come mai occuparsi di rammentare tante piccole isole e paesi? Anche uno scrittore di viaggi si risparmierebbe di nominare e minutamente descrivere tutti i luoghetti percorsi, e solo parlerebbe delle città e de' punti geografici principali. Apollonio in questo sembraci molto più ancora rimproverevole, perchè le sue minuzie lo portano a dar contezze ben triviali, e che non possono forse meritar fede, quali sono i costumi de' *Tibareni* e de' *Mossineci*. La ragione, e la dignità di un epico poema ne restano manifestamente offese.

I. 936.

I geografi antichi tre fiumi *Partenj* conoscono. Uno è nell'Arcadia, e scorre da' monti di lei nel Peloponneso. Altro è nell'isola Samo, che Partenia dal suo nome vien detta. Qui si parla del fiume *Partenio* della Bitinia ai confini della Paflagonia, che tra le città di Tio e di Amastri si getta nel Ponto Eussino. Era sacro a Diana, e perciò ella aveva anche il nome Partenia.

Digitized by Google

I. 941.

Sesamo è una città della Bitinia a' confini della Paflagonia presso la città di Amastri. Anzi può considerarsi Amastri istessa, poichè i geografi hanno, ad essa, a Cromna, ed a Citoro insieme unite, dato il nome solo di Amastri. *Plin. lib.* 6. *cap.* 2. ha detto « *Sesamum oppidum, quod nunc Amastris* ».

II. 942.

I monti o scogli *Eretinj*, il *Crobialo*, il *Cromna* e il *Citoro*. Li Eretinj sono scogli del Ponto Eussino sulla spiaggia della Bitinia al confine della Paflagonia. Oggi corrispondono al *Farnasù*. Il *Crobialo* e il *Cromna* sono piccoli luoghi, piuttosto che città, nelle vicinanze di essi monti Eretinj. Così è pure *Citoro*. Tutti questi punti sono rammentati anche da *Omero Iliad. lib.* 2. *alla fin.* e con poche differenze.

« . . . . . e quelli altri
« Che Citoro e Sesàmo ritenieno,
« Ed abitavano inclite magioni
« Circa Partenio fiume, e Cromna e Spiaggia,
« O Egialo, ed i monti alti Eretini.

(*Salvini*).

II. 943.

Carambi è un promontorio grandissimo su i confini della Bitinia. *Strabone* lo designa per « *magnum promontorium* » e aggiunge che « *Euxinum pontum in duo quasi maria dividit* ». Oggi si chiama *Kerempi*.

III. 946.

Parlano li antichi scrittori di *Sinope* in modo ben vario. Al dire di *Filostrato,* qui citato dallo *Scoliaste,* era Sinope figlia dell'Asopo, fiume della Beozia. Secondo tale scrittore fu rapita da Apollo, che trasportatala nell'Asia Minore la rese madre di quel Siro, il quale diede nome alla Siria, come ella lo dette ad una città. *Diodoro Siculo lib.* 4. si esprime nel modo istesso. Ne' *Poemi Orfici* Sinope si presenta figlia di Marte e di Egina. Altri la dichiarano nata da Marte e da Parnassa. Per *Eumelo* e per *Aristotele* ebbe in padre l'Asopo, senza accennarsi la madre. Molti autori hanno asserito che Sinope aveva potuto conservare la sua verginità ad onta delle persecuzioni di più amanti con questo stratagemma. Esigeva dalli Dei che le promettessero un dono a sua scelta, e quando ve li aveva impegnati col giuramento, chiedeva in dono di restar vergine. Ella così potè sottrarsi alli amori di Apollo, del fiume Ali, e perfino a quelli di Giove. *Apollonio* e *Valerio Flacco* si sono attenuti al racconto di tali autori.

Da questa Ninfa, avverte *Filostefano,* prese nome la città di *Sinope*. Secondo lo *Scoliaste* di *Apollonio Androne di Tejo* assegna un tal nome, come derivato dall'appresso particolarità. Un' Amazzone aveva sposato un Re di quella provincia. Perchè dedita al vino era chiamata *Sanope,* vale a dire *gran bevitrice,* poichè nella lingua Tracia, nel greco dialetto parlato dalle Amazzoni, si chiamavano - σανάπαι - le persone *ebriose*. Da questa regina così detta *Sanape* venne il nome di *Sinope* alla città da lei governata.

Il *D'Anville Geograf. ancien. tom.* 2. *pag.* 29. dice di questa città. « *Sinope* naturellement forte par sa « situation sur l'isthme étroit d'une péninsule, qui lui

« donne deux fort bons ports, faible néanmoins dans un « temps de l'antiquité très-reculé, une Colonie milésienne « l'avait rendue puissante, avant que de tomber au pou- « voir des Rois de Pont, qui firent de cette ville leur rési- « dence ordinaire. Elle conserve son emplacement avec le « nom de Sinub ». Dicesi che Autolico uno delli Argonauti fosse il suo fondatore. È distinta questa città per essere stata cuna, dimora e tomba del gran Mitridate, come pure perchè patria del Cinico Diogene.

IV. 956.

Ecco quanto può dirsi de' tre nuovi Argonauti, che qui *Apollonio* aggiunge, *Deileonte, Autolico,* e *Flogio*. Erano figli di *Deimaco* detto *Triccèo,* perchè nativo di Tricce città della Tessaglia. Questi tre guerrieri avevano accompagnato Ercole nella sua spedizione contro le Amazzoni. Secondo lo *Scoliaste* di *Apollonio* vi è chi dice, che essendo smarriti in queste contrade, ed avendo perduta la compagnia d'Ercole, fissarono dimora in Sinope, ed aggiungono che alla venuta delli Argonauti, creduto morto Ercole, con essi si unirono a far parte della spedizione per Colco. Vi è chi di questa riunione non parla, e solo si limita a dire che vi rimasero, e riunirono alla detta città di Sinope alcuni subborghi che ne erano separati. *Plutarco* nella vita di Lucullo racconta che Autolico accompagnò Ercole contro le Amazzoni, e che ritornando sopra una nave con i due fratelli Deileonte e Flogio, urtò in uno scoglio del Chersoneso chiamato Pedalione, e affondata la nave, salvatosi a nuoto con tutte le sue armi e compagni, venne a Sinope, e tolse ai Sirj quel potere che vi esercitavano. *Strabone lib.* 12. assicura che li abitanti di Sinope consideravano Autolico come loro fondatore, che rendevangli culto ed onori divini, che Autolico aveva in Sinope

una statua, da Lucullo poi trasportata a Roma, quando si fu impadronito di Sinope capitale dei Re del Ponto.

VI. 965.

In aggiunta ed in maggiore spiegazione di quanto si è osservato alle due *Note dell' Ott.* 80. *del Cant. IV.* in conto del fiume *Ali* e del fiume *Iri* si riporta quanto ne dicono il *Tournefort tom.* 1. *p.* 215. e *tom.* 2. *p.* 212, come pure il *D'Anville Geograf. ancien. tom.* 2. *p.* 7. per conoscere come la parte della Leucosiria è formata dalle alluvioni di questi due fiumi, che vi trasportano le terre dalle montagne dell'Armenia. « L'Iris, le plus « grand fleuve de toute cette côte, s'appelle aujourd'hui « Casalmac. Strabon n'a pas oublié de marquer qu'il « passait par Amasia, sa patrie. Il arrosait une partie de « cette belle plaine de Themiscyre, où les fameuses Ama- « zones ont leur petit empire. C'est un pays plat, couvert « de bois, et de landes, qui commencent depuis Sinope, « au lieu que de Sinope à Constantinople le pays est elevé « en collines, qui sont d'une verdure admirable. La bou- « che de Casalmac est le lieu que les anciens ont nommé « Ancon = *On depasse l'Halys* =, l'Halys le plus grand « des fleuves de cette contrée. Il prend sa source fort au « loin, vers ce qu'on appellait l'Arménie Mineure, et après « avoir traversé l'orient en occident tout le nord de la « Cappadoce, il est joint par une rivière sortant du Mont « Taurus, et à la quelle le nom d'Halys a été également « attribué. De grands circuits qui se succèdent dans son « cours en tournant au nord, vont se terminer dans le « Pont-Euxin, et il porte aujourd'hui chez les Turcs le « nom de Kizil-Emak, ou fleuve rouge. L'Halys était « la limite du Pont, du côté de la Paphlagonie. Hérodo- « te, et quelques géographes, dit Tournefort, font venir

« l'Halys du côté du midi, au lieu qu'il conle du côté du « levant. Arrien qui avait été sur les lieux, a relevé cette « erreur. Et Strabon qui était du pays, a décrit parfaite- « ment le cours de l'Halys. Ses sources, dit il, sont dans « la grande Cappadoce, d'ou il tourne vers le couchant, « et tire ensuite au nord par la Galilée et la Paphlagonie. « Il a pris son nom des terres salées par les quelles il passe. « En effet, tous ces quartiers-là sont pleins de sel fossile ». *Voyage de Tournefort, tom.* 2. *pag.* 212.

VII. 906.

Questo racconto mitologico appella alla nona fatica di Ercole. È da rammentarsi che ogni episodio il quale appella ad Ercole si giustifica come opportuno, perchè quell'eroe è pure un Argonauta. Questo lo è anche più perchè è posto nel suo conveniente luogo, cioè, nel passaggio delli Argonauti di là dove lo stesso Ercole questa nona fatica compì, sul Termodonte, e ne' paesi delle Amazzoni.

Ecco in qual guisa la nominata *Menalippe*, o *Melanippe*, come altri vogliono dirla, è interessata nella nona suddetta fatica. Ippolita regina delle Amazzoni era sorella di Menalippe, e possedeva una cintura, dono del Dio Marte. Admeta figlia di Euristeo s'invogliò di tal cintura, ed Euristeo spedì Ercole a conquistarla. Giunto l'eroe sul Termodonte, Ippolita, spinta da Giunone, si mosse in armi contro di lui. Nella battaglia Menalippe restò d'Ercole prigioniera. Vinta anche Ippolita, consegnò ad Ercole la cintura. A tal prezzo rivendicò la libertà della sorella Menalippe, ed ottenne non le fosse fatta offesa al pudore.

VIII. 970.

Ved. Not. all' Ott. 80. *esam.* 370. *del Cant. IV.*

X. 986.

Sulla provenienza del fiume Termodonte dai monti Amazzonici, ha detto *Plinio Hist. Nat.* 2. 3. « *præter radices Amazonii montis lapsus* », e sulla particolarità di essere il solo, fra tanti fiumi che di là scaturiscono, a gettarsi nell'Eussino, *Strabone nel lib.* 12. ha notato « *quibus* (*omnium alveis*) *impletus unus planiciem percurrit, Termodon nomine* ».

XI. 987.

Oltre quanto si è detto alla *Not. dell'Ott.* 80. *esam.* 371, alla *Nota dell'Ott.* 81. *esam.* 373, e alla *Nota dell'Ott.* 81. *esamet.* 734. *del Cant. IV.* giova sulle Amazzoni aggiungere quanto appresso. Sono molti i fatti a' quali appellano le istorie, per non creder favola totalmente che le Amazzoni siano esistite. Che perciò tralasciate le invenzioni mitiche da cui sono state ingombrate le loro istorie, si dica ciò ch'è vero di esse.

Eforo, che vien citato dallo *Scoliaste* al superiore esametro 967, racconta nel nono libro della sua istoria, come le Amazzoni irritate dalla tirannide de' loro uomini, profittando del momento di essersi i più trasferiti fuori del paese, avevano uccisi i rimasti, ed avevano respinti li altri nel loro ritorno. *Dionigi* nel libro secondo, e *Zenotemi* referiscono come un fatto indubitato, avere le Amazzoni spedite delle colonie nell'Etiopia e nella Libia, ed esser passate nell'Europa, ove fondarono non poche città, dopo aver sottomesse molte nazioni de' loro contorni, ed in specie l'Atlantica, che era la più forte ed agguerrita. *Plutarco* nella città di Teseo si esprime che la guerra dalli Ateniesi sostenuta contro di esse, non fu una guerra da

donne, ma delle più feroci ed ostinate. *Ellanico* descrive il loro passaggio per terra, e sul Bosforo Cimmerio quando era gelato. Si accamparono davanti Atene, ed i luoghi che accennano i loro nomi, e perfino le loro tombe, lo assicurano. L'istorico *Clidemo* giunge perfino a descrivere le posizioni del campo Ateniese, e del campo delle Amazzoni. Parla dell'ala sinistra di queste postata sull'attuale, egli dice, campo Amazzonico, e dell'ala destra che estendevasi, prosegue, fino al *Pnyx*, là dove oggi vedesi la statua d'oro della Vittoria. Parla questo istorico della battaglia attaccata da Teseo, dopo aver sacrificato alla *Paura* a indicazione dell'Oracolo; che la sua ala diritta fu respinta fino al tempio delle Eumenidi, e che la sinistra all'opposto fece carnificina delle Amazzoni. Racconta infine il trattato di pace concluso dopo il quarto mese tra esso ed Ippolita, ed in ultimo parla delli annui sacrifizi fatti alle Amazzoni nel giorno che precedeva le feste di Teseo. *Pausania lib.* 5. *cap.* 25. descrive il gruppo scolpito da *Zancle* e da *Aristocle* di Creta consacrato in Olimpia, prima della ventinovesima Olimpiade, anni 664 avanti l'era Cristiana, rappresentante il combattimento di Ercole con una Amazzone a cavallo.

Il francese *De-Lamalle* traduttore di *Valerio Flacco* del cui commento io mi valgo per non poche delle notizie da me riportate, osserva « En fin chez les Circassiens, « qui habitent la partie du Caucase, autrefois occupée par « les Amazones, on trouve encore aujourd'hui les femmes « habituellement séparées des hommes, et l'on a vu dans « quelques batailles modernes entre les peuples de ces con- « trées, des femmes armées de pied en cap, tenir leur « rang parmi les guerriers. Extrait de l'histoire des colonies « et du commerce du Pont-Euxin, tiré des *Lettres de M.* « *Guthrie, Biblioth. Britann. n.°* 193. *pag.* 52 ».

XIV. 1000.

Ved. Not. all' Ott. 81. *esam.* 375. *del Cant. IV.*

XVI. 1009.

Ved. Not. all' Ott. 82. *esam.* 378. *del Cant. IV.*

XVI. 1010.

L'ubicazione de' popoli *Tibareni,* come vien descritta da *Strabone lib.* 12, è poco lontana dal fiume e promontorio Giasonio e da Boona nel cantone di Sidena, che è un paese fertilissimo, cui dà nome il fiume Sidena, il quale lo percorre per gettarsi nell'Eussino. *Pomponio Mela lib.* 1. *cap.* 19. e *Ninfodoro* citato dallo *Scoliaste* di Apollonio dipingono i *Tibareni* come popoli giocondissimi. *Mela* ne dice « *quibus in risu lusuque summum bonum est* ». *Ninfodoro* il quale, come osserva il *Flangini* in questo passo, esser deve il *Ninfodoro di Amfipoli* citato da *Clemente Alessandrino* come autore di due libri *de Legibus Asiæ* e *de Legibus Barbarorum,* li presenta giusti ed umani, e dice che non mai affrontavano in guerra i loro nemici per via d'imboscate, per sorpresa e con inganno, ed anzi dichiaravano loro il luogo, il giorno e l'ora dell'attacco.

Pare che dallo stesso Ninfodoro si parta il primo racconto dell'uso e costume, cui appella qui Apollonio, di sostenere essi le parti di partoriente al momento che le mogli erano prese dal dolore del parto. Ciò si eseguiva col porsi in capo i notturni acconciamenti muliebri, coricandosi in letto, col proferire i lamenti ed urli feminili della circostanza, farsi apprestare le bevande che agevola-

no il parto, e perfino le lavande che a quello susseguono, mentre le fatiche e le cure domestiche alle partorienti istesse si rilasciavano. Nè di questo bizzarro stranissimo costume si predica solo sul proposito dei Tibareni. *Diodoro Siculo lib.* 5. *cap.* 14. lo attribuisce anche ai popoli della Corsica, i quali sebbene amanti delle loro mogli, ed umani, come per lo più esser sogliono i popoli pastori, affatto non le compassionavano sorprese dai dolori del parto, ma gridavano essi e ponevansi in letto a fare le loro veci. Secondo che il *Card. Flangini* ne dice, *Diodoro* viene in proposito motteggiato dal perugino scrittore *Secondo Lancellotti* nel suo libro intitolato « *Farfalloni degli antichi Storici* », ma il dotto Porporato ne rigetta il motteggio. Di fatti perchè la bizzarria e la stravaganza rendono incredibile e fuor di ragione un tal costume, dovrà credersi sognato e non vero? La incredibilità non è mai stata prova contro la esistenza, ed il fatto. D'altronde non sono i soli Corsi, presso i quali un tal uso era in pratica, nè il solo Diodoro attesta di tali incredibili costumanze. *Strabone al lib.* 3. parlando delli antichi Spagnoli riporta ciò di essi pure. *Marco Polo* nel *cap.* 41. *del lib.* 2. de' suoi viaggi trovò che egualmente facevasi dai Tartari, da' Caraibi, dai Selvaggi della Gujana e al Canadà. Li *Annali de' Viaggi di Malte-Brun tom.* 1. *pag.* 125. hanno un egual racconto sopra li Albiponi ed altre nazioni dell'America meridionale. *Colomies Melang. histor. pag.* 26. *Fablieaux tom.* 2. *pag.* 216. *edit. de Legrand-d'-Aussy* dicono che un tal costume esistè un tempo anche presso i Bearnesi: *Bayle* nel suo gran *Dizionario* alla parola *Tibareni,* il quale pure si oppone ai motteggi dal *Lancellotti* lanciati contro *Diodoro,* mentre dice che può trovarsi ragione del bizzarro costume presso i *Tibareni,* che dotati di umore e di carattere burlevole, potevano addirsi per scherzo e brio, sul conto delli altri popoli si pronun-

zia « Je voudrois bien qu'on me dit surquelles raisons se « fondent les nations du Canadà, qui font mettre au lit le « mari de l'accouchée. Le veut-on encourager a faire « d'autres enfants; l'y veut-on dis-je exciter par l'espéran- « ce d'être nourri délicatement? Craint-on que s'il lui « falloit prendre la peine de servir une malade, il seroit « moins prompt à lui causer une telle maladie? On seroit « peut-être bien embarrassé à raisonner sur une pratique « si impertinente ».

Chi lo crederebbe? Eppure vi è qualche viaggiatore, che modernamente venuto alla piccola isola di Capraja, nelle vicinanze della Toscana, assicura aver riscontrato tuttora parte di questo bisbetico costume nel volgo di quelli isolani.

XVII. 1015.

Quanto al qui detto *Monte Sacro* riportiamo una *osservazione Flanginiana* al *vers.* 1553. *lib.* 2. della traduzione di *Apollonio*. « Nessuno ho finora trovato delli « antichi Geografi, che faccia menzione di questo monte. « Solo presso lo Scoliaste su questo passo trovo, che Cte- « sia e Suida ne avevano parlato; ma più di questi diligen- « temente Agatone nel periplo del Ponto, fissandone an- « che la sua distanza da Trapezunte; e trovo pure, che « nella Tracia un altro monte vi era così nominato, ed « altro nella Scitia, col quale osserva il detto Scoliaste, « che lo confonde Ireneo credendo, che Mnesimaco parli « di questo *Sacro Monte* del Ponto, quando parla dello « Scitico ».

XVII. 1016.

Apollonio situa i *Mossini*, o come altri vogliono i *Mossineci* subito dopo i Tibareni, che è quasi dire alla stessa posizione. *Senofonte* per altro, avverte il *Flangi-*

ni, « *non si accorda e li mette immediatamente appresso i Calibi, che fa anzi soggetti ai Mossineci* ». Il derivato *Mossini* proviene da – μόσσυν *torre* –, e *Mossineci* è un composto dello stesso – μόσσυν *torre* – ed – οἶκοι *case* –. Di fatti, secondo *Diodoro lib.* 14. *cap.* 30. le loro abitazioni erano torri di legno costruite in sette piani. Popoli selvaggi essi pure, come i Tibareni, i Macroni, ed i Cabiri, avevano barbari e brutali costumi. *Pomponio Mela lib.* 1. *cap.* 19. dipingeli feroci e crudeli contro qualunque straniero penetrasse ne' loro paesi. Si abbandonavano ai sensuali piaceri al pubblico, in specie con le lascive che seco conducevano i Greci. Lo ha detto tra li altri *Senofonte* nella *Ciropedia lib.* 5. *cap.* 4. il quale ripete ciò che qui racconta Apollonio, cioè « *Sunt plurimum a* « *moribus Græcorum dissidentes. Nam in hominum* « *turba perpetrabant ea, quæ homines in solitudine fa-* « *cere consueverunt, neque extra solitudinem unquam* « *audent committere: rursum si soli essent, perinde se* « *gerebant atque si cum aliis essent, etc.* ». In proposito dice il *Flangini:* « Non fu peraltro solo quel popolo, « presso di cui regnata sia una tale barbarie; che nelli an- « tichi Bretoni vien rimarcata da Cesare, e riferita di al- « cuni popoli delle Indie da Sesto Empirico; nè vi man- « cano filosofi, fra i quali i Cinici, che coi falsi loro prin- « cipj la sostenessero, e la praticassero anche, come ci rap- « porta di Diogene Plutarco. Vedine altri esempi presso il « Baile nel Dizionario all'*Art. Hypparchia* ».

Questi *Mossineci* erano governati da Re elettivi, i quali tenevansi sottoposti ad una condizione durissima. Viver sempre dovevan rinchiusi nella loro torre, e se rendevansi redarguibili di alcun fallo o ingiustizia, per ciò che sull'autorità di *Eforo*, e di *Ninfodoro* lo *Scoliaste* ne dice, si tenevano privi di cibo per un giorno intiero; e *Mela al cap.* 19. *del lib.* 1.° si esprime « *ubi culpam prave*

quid imperando meruerint inedia totius diei afficiunt » e il *Flangini* in proposito osserva « non tutti si accordano « in questa intelligenza, che cioè fosse per quel solo giorno « in cui han male giudicato, che facessero que' popoli soffrir « la fame ai loro Re; perchè altri credono doversi spiegare « questo passo, che fossero in quel giorno condannati a « morir di fame. Il Pinziano nelle Note a Mela è di questo « sentimento; rifiutato da Isacco Vossio che sostiene il « primo; ma per giudizio del Baile, che è da vedersi al- « l' *Art. Mossin.* assai infelicemente ». Oltre *Apollonio* il quale racconta che la condanna dei Re de' Mossineci non era un giorno di privazione di cibo, ma la morte per fame, anche *Niccola de Damas in except. Valesii pag.* 517. è di egual sentimento. *D'Ablancourt* poi osserva che quei popoli molti conservano dei sopra notati costumi.

XX—XXIV. 1031—1054.

Di questa *Isola di Marte* che lo *Stefano* ha chiamata *Areos Nesos*, dice *Plinio lib.* 6. il quale la denomina *Calcerite* « *contra Pharnaceam Chalceritis, quam Græci Ariam dixerunt, Martique sacram, et in ea volucres pugnasse* » e *Pomponio Mela lib.* 2. *cap.* 7 *in princip.* « *in Ponto . . . . . non longe accolitur Aria, quæ Marti consecrata* (*ut fabulis traditur*) *tulit aves, cum summa clade adventientium, pennas quasi tela jaculatas* ». Anche lo *Stefano*, il quale cita *Scimno*, la situa nel Ponto presso i Colchi nell'Asia. *Scilace* ne forma parte del territorio de' Mossineci. *Seleuco* e *Caronte* citati a questo passo dallo *Scoliaste* dicono che li Argonauti, quando passarono da quell'isola, ne discacciarono li uccelli che la infestavano. Apollonio coglie partito da tale mitologica tradizione, per farne un quadro in narrativa. È osservabile come egli accortamente innesta

la *sesta* delle fatiche di Ercole, cioè la liberazione dell'arcadico lago Stinfalo, da' così detti micidiali uccelli Stinfalidi. Accortamente, io dico, perchè è questa una lode di più per Ercole considerato come Argonauta. Il modo poi consiste nell'immaginare che tali uccelli da lui posti in spavento ed in fuga dall'Arcadia, si ricoverassero in detta isola di Marte, e che perciò dal nome di *Stinfalidi* facessero passaggio a quello di *Marziali*. Ha detto *Igino* che li Argonauti scacciarono tali uccelli dall'isola Dia, e che Ercole fu quello che ne liberò l'isola di Marte. Ved. le due *favole* 20 *e* 30 di questo autore.

XXIV. 1057.

Dai rumori destati da Ercole onde porre in fuga li uccelli Stinfalidi, e da un egual modo usato, come qui si accenna, dalli Argonauti per scacciare li uccelli *Marziali*, pare che l'*Ariosto* abbia dedotto il compenso cui ricorse Astolfo per liberare il Re della Nubia dalle Arpie, facendogli dar suono allo spaventevole corno incantato. Così nel *Canto* 33. *del Furioso all'Ott.* 123 *e segg.*

. . . . . .
« Viene al Duca del corno rimembranza
« Che suole aitarlo a' perigliosi passi;
« E conchiude tra se, che questa via
« Per discacciare i mostri ottima sia.
. . . . . .
« Ecco le Arpie che fan l'usanza vecchia:
« Astolfo il corno subito ritrova.
« Gli augelli che non han chiuse le orecchia
« Udito il suon non pon stare alla prova;
« Ma vanno in fuga pieni di paura,
« Nè di cibo, nè d'altro hanno più cura.
« Subito il Paladin dietro lor sprona;
« Volando esce il destrier fuor della loggia;
« E col castel la gran città abbandona
« E per l'aria, cacciando i mostri, poggia.

« Astolfo il corno tuttavolta suona,
« Fuggon le Arpie verso la zona roggia,
« Tanto che sono all'altissimo monte
« Ove il Nilo ha, se in alcun luogo ha, fonte.

XXXI. 1091.

Artificioso e bene unito all'azione del poema è questo episodio dello sbarco all'isola di Marte. Non già avverto ciò pel racconto delli uccelli Marziali, d'Oileo ferito, e del modo con cui li Argonauti li discacciano a suggerimento di Amfidamante. La mia osservazione dipartesi dalla comparsa in detta isola de'quattro figli di Frisso, i quali perchè nipoti di Medea, erano strumenti necessarj alla direzione del modo di riuscire nella impresa, coglier da essi, che appunto da Eea si partivano, le notizie opportune, e seco Giasone ricondurli in Colco. D'altronde porgere un esatto racconto di tutto ciò che ha riguardo alla favola del Vello d'oro, far costare dei titoli che aveva Pelia di venire al recupero di detto vello, e come Eeta ne era il possessore, diveniva obbligo del poeta. Così somministrava una completa intelligenza dell'azione principale. Cosa era in sostanza questo Vello aurato, e perchè trovavasi in Colco? Sia pur vero che i mitologi dividansi in una parte o nell'altra tra loro, pure tutti convengono che Atamante figlio di Eolo era fratello di Creteo avo di Giasone; che ebbe Nefele in prima moglie, e che essa lo fece padre di Frisso e di Elle; che in seconde nozze avendo sposata Ino, questa crudele matrigna perseguitò fino alla morte quei due suoi figliastri; che Frisso giunse in Colco sul montone aurato; che i figli di lui avevano ragione di assistere Giasone loro congiunto, per averlo di poi, co'suoi compagni, amico ed ausiliatore nel riprendere in seguito il viaggio per Orcomeno, a recuperare l'eredità del loro avo Atamante, e simili.

XXXIII. 1100.

Come si spieghi ciò che intendesi per *Arturo*, e come siasi sempre creduto che questa costellazione rechi la pioggia, lo dice in erudita *osservazione* a questo passo il *Flangini* « È stella di prima grandezza situata nel lembo « della veste, e fra le gambe del bifolco: costellazione altri« menti detta Boote. È notissima questa stella presso i mo« derni astronomi; e fra li altri il signor de La Lande ne « ha nella sua astronomia (*lib.* 17.) calcolata e descritta « la sua elisse di aberrazione. Dalli antichi si trova alle « volte confusa colla stessa costellazione; e perciò da al« cuno detta *Artofilace;* nome peculiare della costella« zione medesima; e del quale ripeter se ne deve l'origine « dalla favola referita da Igino nel cap. 4. del lib. 2. Che « poi fosse il corso di questa stella nell'orbita sua per lo « cielo accompagnato da burrasche è antichissima osser« vazione: e Plauto nel Prologo del suo Rudente la mette « in bocca della medesima stella:

« *Nam Arcturus signum sum omnium acerrimum;*
« *Vehemens sum exoriens: cum occido vehementior.*

« Per questo anche Arato dice sul principio de' Pronostici, « secondo la versione del Grozio,

« *Navita venturos e cœlo prævidet imbres,*
« *Et catus in medio sævos timet æquore nimbos*
« *Arcturum observans:*

« e medesimamente Orazio (*Carm. lib.* 3. *od. I.*)

« *Nec sævos Arcturi cadentis*
« *Imbres.*

XL. 1143.

Ved. Not. all' Ott. 54. *del Cant. I.*

XLI. 1147.

Giove fu invocato da' Gentili col contradistintivo di *Fissio, fuggitivo,* cioè divinità tutelare di coloro che fuggivano per sottrarsi alle disgrazie che li opprimevano, ed andavano in traccia di un asilo. Altri vogliono che debba chiamarsi piuttosto *Lafistio,* dal monte Lafistio della Beozia, dove volendo Atamante, a insinuazione d'Ino, sacrificare a Giove i propri figli Frisso ed Elle, essi ebbero da Nefele loro madre il montone, sul dorso del quale presero la fuga e traversarono il mare. Dal fatto quelli di Orcomeno chiamarono Lafistio Giove istesso, dicesi da un greco verbo – λαψύσσειν *fuggire con fretta* – verbo che per se solo, a dir vero, non si è saputo riscontrare rammentato nello *Scapula,* o altro Dizionario. *Pausania al lib.* 9. *c.* 34. parla di questo tentato sacrifizio di Frisso sul monte Lafistio, e della sua fuga. Dice il *Flangini* « Alcuni pretendono che fossero in onore di Giove *Fissio* quelle feste « che li esuli facevano presso i Romani, e che dicevano « *Fugalia* ». Non comprendo quanto ciò possa accordarsi, mentre è certo che il nome di tali romane feste è tolto dalla particolarità della fuga del Re de' sacrifizj dalla pubblica piazza e da' Comizj, dopo aver compiuto il sacrifizio. Queste *Fugalia* erano festività oscene e disoneste.

XLII. 1152.

Ved. Not. all' Ott. 33. *esam.* 1093. *Cant. IX.*

XLIV. 1162.

Ved. Not. all' Ott. 2. *e Not. all' Ott.* 53 *e* 54. *del Cant. I.*

XLVI. 1170.

Oltre quanto ho potuto osservare alla *Not.* 84. *del Cant. I.* in dimostrazione della differenza tra ciò che era *altare* ed *ara* presso li antichi, qui noterò col *Flangini*, come è pur vero che essi elevavano fuori del tempio le così dette *Are* sulle quali sacrificavano, mentre le statue de' loro Numi collocavansi nell'interno del tempio medesimo. Quanto poi a dette *statue*, egli osserva che erano *sassi informi ne' primi rozzi tempi dell' antichità*, come qui accenna *Apollonio*. Di tal cosa soggiunge « se « ne trovano più esempi presso li autori. Pausania tra li « altri ne abbonda. Livio (lib. 29.) dice, che era un « semplice sasso la statua della madre degli Dei trasportata « da Pessinunte di Frigia in Roma: e della Venere Pafia « si ha presso Tacito (lib. 2. Histor.) che non fosse che « un sasso piramidale. Così per un sasso conico ci descrive « Erodiano (lib. 5.) la statua del Dio Elagabalo, trasportata di Siria in Roma. Ma più precisamente, che Marte « presso li Arabi fosse venerato sotto la forma di un informe sasso, lo abbiamo da Suida, e vi si uniforma « Massimo Tirio ».

Ciò di cui non pare doversi dubitare è, che fu costume antichissimo presso tutte le nazioni adorare li Dei in luoghi aperti, sotto il nudo cielo, e specialmente su i monti, forse perchè questi più prossimi al cielo, soggiorno delli Dei. Nè facilmente può determinarsi l'epoca, e rintracciare l'inventore dei templi. Credesi abbiano tratta la loro origine dalla superstiziosa pietà con cui li antichi erigevano splendidi monumenti ai defonti, genitori, amici, ed uomini benemeriti della patria. Questa idea è confermata dal vedere usurpata la parola – τύμβον – per denotare un tempio. Anche *Virgilio nel* 2.° *dell' Eneid. vers.* 742. dice

« . . . . *tumulum antiquæ Cereris, ædemque sacratam;*

onde può anche ragionevolmente credersi che detti monumenti e tombe, di poi si cangiassero in templi. Erano i templi presso i Greci ne' tempi eroici di legno e semplicissimi, ma da che insurse il lusso degli edifizj, ancora questi divennero magnifici. A' soli Spartani per legge di Licurgo non era permessa la splendidezza dei templi, e quel savio legislatore a render conto del suo divieto diceva « perchè il culto delli Dei può divenir negletto, là dove o l'avarizia o il bisogno scema la pietà verso gl'immortali, quando si tratta di paesi, in cui tutta facciasi consistere la devozione nella sontuosità de' templi e dei riti; e perchè dee giudicarsi che nessuna cosa riuscir possa più grata alli Dei quanto una pietà sincera, semplice e scevra d'ogni pompa ».

Qui non dirò come, divenuti i templi magnifici edifizj, altri chiamavansi *Prostili*, *Anfiprostili*, *Peripteri*, *Dipteri ec.*, e ciò per la disposizione e località delle colonne. Avverto solo che nell'interno era la *cella*, cioè il santuario o l'abitazione del Nume, che appellavasi *naos:* il *pronaos* era la parte anteriore del tempio medesimo, ed in esso era collocato un vaso di marmo, o di bronzo pieno d'acqua *lustrale*, con cui spargevasi chiunque veniva ammesso a' sacrifizi ed ai riti. Alcuni templi oltre la cella, avevano il *Pteroma*, cioè un colonnato accanto quasi alamento; in alcuni altri tra la *cella* ed il *postium* vi era il così detto *Opisthodomo*, ossia il locale pel tesoro del tempio, ed anche talvolta della città. *Ved. Ferrar. Cost. Ant. e Modern. Europ. Tom.* 2. *Ediz. Batell. pag.* 56.

XLVII. 1176.

Sulla pratica religiosa delle Amazzoni di sacrificare i cavalli, dice a questo passo il *Flangini:* « Non è nuovo

« fra li antichi sentire scelti i cavalli per vittime ne' sacri-
« fizi. Tindaro presso Pausania (lib. 3.) fece giurare li
« Proci d'Elena sua figlia di difendere la sua scelta sopra
« il sacrifizio di un cavallo, che poi fatto a pezzi sotterrò
« nel luogo della ceremonia, che fu detto perciò – ἱππου
« μνῆμα –. Lo stesso Pausania nel medesimo libro dice, che
« li Spartani sacrificavano un cavallo al Sole sul monte
« Taigeto; ed aggiugne, che tal rito veniva da' Persiani.
« Sul proposito delle Amazzoni non ho fino ad ora veduto,
« se non questo passo di Apollonio, chi faccia loro co-
« mune questo rito ».

L. 1187.

Ved. Not. all' Ott. 1. *esamet.* 4. *del Cant. I.*

LI. 1194.

I Gentili oltre il rito sacro detto « *evocatio sacrorum* » ancora evocavano quelli Dei, la cui presenza era creduta necessaria. Avevano pure l'*evocazione delle ombre* dei trapassati. Si voleva coll'atto della apparizione delle ombre, o consolare i parenti e li amici facendo loro rivedere le perdute persone ad essi più care, oppure prendere qualche superstizioso oroscopo dal modo nel quale sarebbonsi fatte vedere. Era un' arte per lo più esercitata con magìa dalli stessi Sacerdoti, e templi vi erano alcuni a consultare li estinti destinati, ed altri addetti alla ceremonia della vera evocazione. Perseguitato da un'ombra Pausania, si portò ad evocarla in uno di tali templi di Eraclea, ed in Feigalia. Presso i Trespoti Periandro tiranno di Corinto evocò l'ombra di Melissa. Vuolsi dalli antichi scrittori attribuire ad Orfeo la invenzione di quest'arte superstiziosa. E di fatto che altro sono, l'ombra di Euridice,

il Tiresia consultato da Ulisse, l'Anchise da Enea, e simili, se non che l'evocazione delle loro ombre? Vedasi *Banier tom.* 1. *e* 2. Se nelle mani de' Sacerdoti era l'evocazione un rito religioso, passato ai Magi divenne un' arte abominevole e delittuosa. I sotterranei, l'oscurità della notte erano i luoghi e il tempo per essi della evocazione. Sacrifizi umani vi avevano pure il loro posto insieme con altri.

Che sì fatto costume empio, inumano, superstizioso, fosse antichissimo, lo provano li anatemi fulminati dai SS. Padri, contro li evocatori dello *spirito di Pitone.* La legge Mosaica novera l'evocazione delle ombre tra le specie delle magìe che proibisce, e la evocazione di Samuele fatta da Saulle è prova della esistenza di questa superstizione. Mentre peraltro tutti dicono che la pratica della medesima è esistita, fino dai tempi più remoti, niuno però ha mai sul serio asserito, che efficaci fossero i mezzi adoprati, e le condanne e censure della Chiesa Cristiana, fulminate contro di essa investono li attentati, e non i fatti verificati. È vero che le *sacre carte* assicurano l'apparizione dell'ombra di Samuele, evocata, per mezzo della Maga d'Endor, dal rammentato Re, cui Dio aveva tolto il senno; ma questo fu un gastigo di Dio istesso a lui anticipato, nello spavento che gl'inspirò nell'anima l'ombra del gran Sacerdote con annunziargli la morte, e l'esterminio di tutta la sua famiglia.

LIII. 1204.

Eeta re della Colchide, fratello di Circe, padre di Absirto e di Medea, era figlio del Sole e di Persa figliuola dell'Oceano e di Tetide, secondo *Omero* ed *Esiodo*, il quale nella *Teogon. vers.* 956. dice:

« Al Sole infaticabil partorio
« La chiara Oceanina, la Perseide,
« Circe ed Eeta re.

LIV. 1210.

Il *Caucaso* è un altissimo monte dell'Asia, tra il mare Eussino all'occidente, ed il mar Caspio all'oriente. È rammentato da *Orazio lib.* 1. *Od.* 22.

« *Sive facturus per inhospitalem*
« *Caucasum, vel quæ loca fabulosus*
« *Lambit Hydaspes:*

da *Ovid. Metam. lib.* 2.

« *Nec prosunt Scythiæ sua frigora, Caucasus ardet.*

È tale la sua elevatezza che fino a terza ora di notte l'ultime sue cime conservano qualche raggio di sole. È sempre coperto di nevi, e la favola lo celebra per Tifone, che vi si dice fulminato da Giove, e per Prometeo legato in catene nudo alla pena dell'Aquila, che gli mangia il rinascente fegato.

LV. 1211.

Tifone. Ma chi è questo Tifone? È il Tifone de'Greci o quello delli Egiziani? Se è il Tifone greco, allora deve intendersi di quel *Tifeo*, del quale ho parlato nella *Nota all' Ott.* 8. *esamet.* 38. *del Cant. IV.* (da riprendersi) cioè il gigante Tifeo da Giove fulminato, e schiacciato sotto il monte Etna di Sicilia. In tal caso male *Apollonio* di lui avrebbe inteso, dicendolo fulminato alle falde del monte Caucaso, per imaginare e concludere, che il drago custodè del Vello d'oro ivi fosse nato dalle gocce del sangue di lui. Se poi appella al Tifone egizio, allora ricorrono gravi differenze tra ciò che direbbe di esso, e la posizione istorica che lo riguarda. Non un gigante fulminato da Giove, ma un egiziano Re ci presenta in questo

l'istoria, ed anche se vuolsi l'egizia mitologia. Egli era fratello di Osiride marito d'Iside. Tifone usurpò il trono al fratello, ed Oro suo nipote e figlio del detronizzato Osiride gliel ritolse uccidendolo. Fu sepolto, per ciò che ne racconta *Erodoto lib.* 3. *cap.* 5. ed *Eustaz. ad Parieget. v.* 253. nel lago *Sarbonide* presso Pelusio; donde fu che li Egiziani diedero a quel lago il nome di « *esalazione e spiraglio di Tifone* » *ved. Plutarc.* nel trattato d'*Iside* e di *Osiride*. Li Egiziani non riguardarono Tifone certamente come un gigante, o come un mostro. Lo venerarono, non saprebbesi se come un Dio, o piuttosto come un genio malefico, invocandolo non per ottenerne grazie e favori, ma per allontanare quei mali, di cui dicevano esser egli cagione. Hanno parlato di lui anche prima di *Plutarco* nella cit. opera, *Erodoto, Ellanico, Eudosio* e *Manetone*. A che dunque riportare la sua morte con vendetta di Giove, a che dirlo fulminato nel monte Cancaso, e poi sepolto presso la città di *Nisa* nel lago *Sarbonide?* Bisogna pur convenire che qui è tutto invenzione di *Apollonio*, per dare una maggior rinomanza al serpente custode del Vello, e che nella sua qualità di poeta della scuola egiziana, cui stanno a core le egiziane memorie, si è compiaciuto d'innestare l'una nell'altra la favola greca, e la favola egizia.

LVI. 1219.

Degna veramente è del padre di Achille questa generosa e magnanima risposta. Ella è anche espressa con tratti rapidi, vivaci e d'alta poesia. Tale si conveniva alla imperiosa circostanza.

LIX. 1231.

Di questa isola *Filireida* parla il solo *Apollonio*. I popoli *Filiri* sono rammentati da' poeti e da' geografi, e li

collocano nella Sarmazia Asiatica sul Ponto Eussino. Sono posti da taluno nella Cappadocia in prossimità dei Bizeri. *Ovid. lib. 7. delle Metamorf.*

« *Pelion umbrosum, Phyliræaque tecta, superque*
« *Hothryn.*

Valer. Flacc. lib. 5. *dell'Argonautica vers.* 56.

« *Byzeresque vagi, Phyliræque a nomine dicta*
« *Littora:*

Dionisio al vers. 766.

« *Byzeres loca prima tenent, genus inde Bachirum,*
« *Macrones, Phyliresque.*

LIX. 1232.

Non si disapprova questa digressione sulla favola di *Filira* e di Saturno, perchè è un passaggio poetico, piuttosto che una digressione. È anche con opportunità, perchè spiega donde il nome all'isola Filireida, sebbene Callimaco nell'inno *in Delum* dica che il luogo delli amori tra Saturno e Filira fu il monte Pelio, e perciò lo chiami il *Ninfeo di Filira*. Il Dio Saturno divenne amante di Filira figlia dell'Oceano. Rea sua moglie lo sorprese con essa, ed egli trasformatosi in cavallo se ne fuggì. Svergognata così Filira andò vagando per i monti Pelasgi, ove partorì il centauro Chirone mezzo uomo e mezzo cavallo. Dolente della sua sventura e spaventata dal mostro dato in luce, ricorse colle preghiere alli Dei per esser cambiata in altro corpo, e fu trasformata in Tiglio.

Giova riportare quanto dice il *Flangini* su questo passo nella *Not. al vers.* 1232. *Argonaut. lib.* 2. « Da questa piccola digressione, nella quale il poeta ha racchiuso « non senza molta grazia la favola di Filira, ha tratto « *Virgilio* quella sua elegante comparazione del *terzo*

« della *Georgica v.* 93.

« *Talis et ipsa jubam cervice effudit equina*
« *Conjugis adventu pernix Saturnus, et altum*
« *Pelion hinnitu fugiens implevit acuto.*

« Lo Scaligero sempre determinato a deprimere Apollonio, « niette questi due passi al confronto, colla vista di dare la « preferenza al latino: quando per la verità sono due passi « che, come di un genere diverso, non possono insieme « paragonarsi: bello ognuno di essi nel genere suo ». Sul conto di *Chirone ved. not. all' Ott.* 7. *esam.* 554. *del Cant. II.*

LIX. 1235.

Ved. Cant. III. Not. all' Ott. 1. *e Not. all' Ott.* 47. *esam.* 1136.

LXI. 1242.

Oltre la *Not. all' Ott.* 23. *del Cant. III.* che parla dei *Macroni*, sul conto dei *Bachiri*, de' *Sapiri* e de' *Bizeri*, nulla di più esatto e preciso, quanto l' *osservazione Flanginiana al vers.* 1890. *lib.* 2. della sua traduzione. « Percorre quì rapidamente Apollonio li nomi de' rima- « nenti popoli, dinanzi a' quali passò la nave nel viaggio; « e per questo non si ferma su di essi, perchè erano (dice « Mela parlando appunto di questi) *inconditis moribus*. « Onomacrito, che ne nomina alcuni, ed alcuni altri ancora « dal nostro poeta omessi, è confuso nell'individuarne la « situazione; e così pure lo è Flacco: poco conformi l'uno « e l'altro alla geografica esattezza. Li primi dunque quì « mentovati dopo i Filiri sono i Macroni: messi questi an- « che da Dionisio nella situazione medesima, e registrati « senza altro però aggiungerne dallo Stefano. Strabone li « vuole gli stessi con i Sanni, e Scilace, che non li nomi- « na, mette in quel sito, che à questi pare convenga li

« Macrocefali, forse per la somiglianza del nome confusi « coi Macroni. Senofonte fa di questi menzione in più « luoghi: e ne la fa pure Erodoto, da cui (lib. 2.) si ha « la particolarità, che era presso di loro in uso la circon- « cisione, provenuta ad essi dalla Colchide. Dopo di que- « sti succedono secondo Apollonio i Bechiri; e vi succedo- « no pure secondo Dionisio. Pare che la stessa collocazione « sia loro data da Scilace, che inoltre mette nel loro paese « un porto, ed una città da lui connotata per *Bechirias* « *urbs græca*. Appresso Mela forse scorrettamente si chia- « mano *Becheri* e lo Stefano nel caso retto singolare « chiama *Becheir* questo popolo, (detto da lui scitico) « con una tal terminazione, promiscua, egli aggiugne, a « più altri nomi barbari: sul che è da vedersi quanto vi « han sopra annotato il Salmasio e l'Holstenio. Ma pas- « sando innanzi non è la situazione de' Sapiri, che fa quì « il poeta susseguir dopo, giustificata da veruna autorità, « nemmen da quelle di Dionisio e di Scilace, nessun dei « quali li nomina: anzi quest'ultimo nel sito, in cui se- « condo Apollonio dovrebbero mettersi i Sapiri, mette al- « tri popoli che chiama Ecechirii. Potrebbe anche da « quanto si legge nello Stefano, che li mette in *Mediter-* « *ranea Ponticæ*, accrescersi il dubbio di poca esattezza, « rapporto a questi del nostro poeta, che viene a farli ma- « rittimi, col dire che la nave passò loro innanzi: ma lo « difende da ogni accusa (almeno come poeta) l'essere « stato in ciò preceduto da Onomacrito, che nella tumul- « tuaria enumerazione de' popoli, pe' quali descrive il ma- « rittimo viaggio degli Argonauti, vi pone anche i Sapiri. « Finalmente, che i Bizeri in ultimo luogo quì nominati « siano confinanti colla Colchide, pare sia uniforme alla « situazione, nella quale li collocano Dionisio e Scilace: « di cui tali sono su questi popoli le precise parole: *Col-* « *chos sequuntur Byzeres, et Daraanon fluvius, et*

« *Arion fluvius*. Lo Stefano li nomina; ma semplicemente « come *gens in Ponto:* e Strabone pure nel libro 12. « li annovera fra i popoli barbari di quei contorni. Avver- « tirò per ultimo (ciò che a questi non meno che alla mag- « gior parte dei precedenti popoli è comune) che in Pli- « nio tutti quasi leggono, ma tumultuariamente, nominati « nel cap. 4. del lib. 6. così: *Gentes Genetarum, Cha-* « *libum.....*, *Tibareni*, *Mossini notis signantes* « *corpora. Gens, Macrocephali....; Bechires, Buzeri,* « *flumen Mejas, Gens Macrones etc.* »

LXI. 1247.

Ved. la preced. Not. all' Ott. 54. *esam.* 1210.

LXII. 1248.

Per trovare la meno dubbia provenienza di *Prometeo*, deve dirsi che fosse figlio di Giapeto, e della Oceanide Climene. Alcuni dicono Temide sua madre, ed altri che nacque da Giunone e dal gigante Eurimedone, prima di essersi maritata a Giove. Vi è pur anche chi lo vuol figlio di Pandora, non però di colei per cui fu aperto al genere umano il vaso di tutti i mali. Governò Prometeo la Scizia, ed in quei primi secoli di buja ignoranza insegnò a' mortali a vivere, e scoperse loro in gran parte le arti e le scienze. Leggasi quanto in proposito potrebbe esporsi di lui, su ciò che gli fa dire *Eschilo* nella Tragedia « il *Prometeo legato* » felicissima traduzione del *Bellotti*.

« . . . . . Udite in vece
« De' mortali i bisogni, e come in essi
« Stupidi pria, senno e intelletto io posi.
« Ma per mostrar quant' io nudrissi affetto
« Per lor, che prima non vedean vedendo,
« Non udivano udendo, somiglianti

« Alle larve de' sogni, e da gran tempo
« Ivan mescendo stoltamente il tutto.
« Nè con pietre sapean fabbricar case,
« Nè con travi coprirle; ma sotterra
« Come vili formiche, entro latebre
« D'oscuri spechi traevan la vita;
« Nè distinto per loro avea segnale
« Il verno, la fiorente primavera,
« La fruttifera estate. Essi fean tutto,
« Lo perchè non sapendo. A lor degli astri
« Io mostrai gli orti ed i tramonti arcani:
« Io de' numeri l'arte, arte sovrana,
« Trovai per essi, ed il comporre insieme
« Delle lettere i segni, e operatrice
« Di tutte cose, e delle Muse madre,
« La memoria educar. Col giogo io primo
« Gli animali congiunsi, onde all'uom servi
« Fossero, e nel durar gravi fatiche
« Succedessero a lui: docili al freno
« Fatto ho i cavalli, e li condussi al cocchio,
« Pompa d'alta opulenza; ed io, non altri,
« I velivoli carri ondivaganti
« De' nocchieri inventai . . . .
. . . . . .
« Quand'altri egro giacea, cibo non era,
« Nè bevanda, nè unguento atti a sanarlo.
« D'ogni farmaco ignari consumandosi
« Moriano; ed io de' leni sughi ad essi
« Dimostrai le mischianze, onde or si fanno
« Contro ogni mal riparo. Io molti modi
« Ordinai di presagio, e primo io scersi
« Il ver ne' sogni, ed i responsi arcani;
« E gli augurii spiegai, che al passeggiero
« S'appresentano in via: distinsi il volo
« Degli augei d'ugna adunca, e quali han fausta
« Quali infausta natura, e di lor tutti
« Il pasco, e gli odii, e gli amori, e i congressi,
« Quale aver denno, onde sian grati ai numi,
« Nitidezza e color delle ostie i visceri;
« E del fiele e dei fegato indicai

« Le diverse apparenze, e l'anche ardendo
« D'adipe avvolte, e i lunghi lombi, all'uomo
« Segnai la via d'ardua scïenza; ed anco
« Della fiamma gl'indizj oscuri pria,
« Chiari io feci al suo sguardo. E ciò non basta.
« L'utili cose che giacean sepolte
« Nel seno della terra, il ramo, il ferro,
« L'argento e l'oro, e chi dirà trovasse
« Innanzi a me? Certo, nessun che al vento
« Cianciar non voglia. Or tutto apprendi in breve,
« Tutti i mortali han da Prometeo l'arti.

Sopra i dati di tanto sapere e di tanto suo potere imaginò la favola. Si volle figurare che Prometeo formasse il primo uomo di loto coll'ajuto di Minerva, e coll'ajuto di essa venuto al cielo, rubasse di quel fuoco che dà vita e moto ai corpi celesti, e con esso animasse la figura umana da lui composta. Giove per punirlo di tanta temerità e di tal furto gl'inviò Pandora col dono di tutti i mali. Egli presciente ricusò accettarlo, rimandò Pandora, e più per far cognita la non capacità del nume a distinguere al par di lui, gli presentò la scelta di due pelli di bovi uccisi, l'una piena delle carni, e l'altra delle ossa. Giove non conobbe il meglio, ed accettò la seconda. Oltraggiato il Dio e indispettito ordinò a Mercurio di condurlo sul monte Caucaso, ove nudo e incatenato veniva un'aquila a pascersi del suo fegato, il quale nella notte rinasceva fino alla quantità dal mostro divoratane, onde eterno fosse il tormento e il gastigo. Ne fu liberato finalmente da Ercole, o come altri vogliono da Giove istesso, in benemerenza di avergli manifestato, che da Teti nascer doveva un figlio, il quale avrebbe superato il proprio padre in gloria e in potere; prezzabile manifestazione che in onta alla sua amorosa passione lo distolse dal congiungersi con essa Teti. In Grecia furono resi a Prometeo onori divini, ed in Atene furono instituite le *Lampadoforie*; feste consistenti

nel correre la città con fiaccole accese, e che non dovevano estinguersi, e ciò in contemplazione del fuoco celeste, che egli in terra dal cielo aveva portato.

LXIV. 1259.

Questa digressione sopra Prometeo viene con molta opportunità. È naturalissima, poichè nulla più conforme alla posizione e all'andamento, quanto dire ciò che all'occasione è opportuno. È breve come esser doveva, quindi non prende l'aspetto d'idea principale, e resta sempre accessoria. Ha infine i suoi gran tratti poetici, ed i colori della fantasia.

LXIV. 1260.

Il fiume *Fasi* per ciò che ne dice *Strabone lib.* 11. *pag.* 761. *C. e* 765. *A.* ha la sorgente dai monti dell'Armenia, e con estesi giri traversa l'Iberia. Aggiunge che con divergente continuo corso passa e divide molte montagne, e che 120 sono i ponti sopra i quali può esser traversato. Dice ancora che con gran velocità, ed impetuoso penetra nella Colchide, per mezzo di una profonda vallata, e che nella pianura è ingrossato da molti influenti, tra i quali i fiumi Glauco ed Ippio, ed, essi ricevuti, divien navigabile fino al Ponto Eussino. *Plinio lib.* 6. *cap.* 4. può dirsi essere con *Strabone,* e se nota che il Fasi ha origine nel paese de' Mosci, designa quella parte che ne occupano li Armeni. Qui però riflette il *De-Lamalle alla Not.* 63. *lib.* 5. della sua traduzione e commentario all'Argonautica di *Valerio Flacco* « Ces deux auteurs cependant « semblent avoir pris pour le Phase un autre fleuve, qui « de cette région de l'Arménie vient au pied du Caucase « se jeter dans le Phase. Peut être serait-ce le fleuve Boas, « qui comme Procope nous l'apprend (*Pers. lib.* 2.

« *cap.* 29.) sort des monts de l'Arménie, et se reunit au « Phase, sur les confins de l'Ibérie. Selon les voyageurs « modernes (*Güldenstaedt, tom.* 1. *pag.* 393, *seq.* « *Reineggs tom.* 2. *pag.* 35.) les véritables sources du « Phase sont dans le pays des Soanes, peuple qui habite « les hautes montagnes du Caucase: il est appelé par les « indigènes Pehàs, et après avoir reçu le grand fleuve Qui« rilas, prend le nom de Rhion (c'est le Ῥεών de Procope) « et se jette dans la mer noire, près de la ville de Roti. — « Du temps de Pline il était navigable, même pour les « gros navires, pendant 38500. pas, et il était coupé par « 120 ponts. Aujourd'hui son cours n'est plus navigable, « et il n'y reste qu'un seul pont, encore en très mauvais « état ».

Riporta in ultimo questo francese lodatissimo scrittore essere stato detto da *Strabone* istesso *loc. cit. p.* 762. *C.* che sulle rive del Fasi e nel paese de' Mosci Frisso innalzato aveva un tempio a Leucotoe, e stabilitovi un Oracolo; che era proibito sacrificarvi i montoni; e che questo tempio fu spogliato de' suoi tesori prima da Farnace, e poi da Mitridate di Pergamo. Referisce ancora aver detto *Ariano* che tutte le navi facevano acqua al Fasi, poichè le sue acque erano riputate sacre, e le migliori a trovarsene su tutto il globo terraqueo. Cita in ultimo *Valerio Marziale lib.* 13. *epigr.* 72. il quale fa dire di se al Fagiano

« *Argiva primum sum transportata carina,*
« *Ante mihi notum nil, nisi Phasis, erat.*

Dal che può dedursi che il *Fagiano* era indigeno dei soli paesi sul Fasi, che nella Grecia i Fagiani di là furono portati dalli Argonauti, e che presero appunto tal nome, perchè venuti dal Fasi.

LXV. 1267.

Per aver piena contezza della *Citeide Eea* riporterò l'intiera ultima *osservazione del Flangini al lib.* 2. dell'Argonautica di Apollonio: « Citeide è presso il nostro « poeta sinonimo di Colchide, epiteto altrove dato alla « città medesima di *Ea,* al verso cioè 417 di questo stesso « libro. Viene da Cita, città della Colchide, la quale forse « come la più antica, e più rimarchevole di quel paese « (giacchè l'altra di Ea si vuole al referir dello Stefano « posteriormente fabbricata da Eeta) avrà dato al paese « medesimo il suo soprannome. Infatti, oltre che da Apol- « lonio, si vede ancora da altri poeti usurpato per Colchico « questo epiteto di Citeo: onde Callimaco chiama Citeo « lo stesso Eeta, e Flacco Citei li Colchi, e prende le terre « Citeidi in generale per la Colchide. È strano il pensiere « di Giuseppe Scaligero che su quel verso di Properzio

« *Posse Cytæeis ducere carminibus*

« vuole chiamati i Samaritani *Citei,* perchè in Cita siano « state confinate le dieci Tribù dell'assirio Salmanassare: « quando in fatti per la verità non nella Colchide, ma « nella Media furono da Salmanassare rilegati gl'Israeliti, « come nel *lib.* 4. *dei Re al cap.* 18. Per altro quanto « concerne alla città di Ea che quì si nomina, questa al « tempo degli Argonauti esser doveva la capitale della « Colchide, perchè divenuta l'abitazione del suo re Eeta, « come vedrassi. Che situata poi fosse in vicinanza della « riva del Fasi, lo suppone Apollonio, ma non però tutti « i geografi si accordano nel darle la situazione medesima. « Può vedersene il Cellario, che citando quanti ne parla- « no, ne mette in vista li sentimenti diversi. Alcuni la vo- « gliono la stessa, che ora si chiama *Satabella:* come la

« Colchide antica, o almeno quella parte che è il teatro « della presente azione corrisponde a quella provincia, che « sul Mar Nero è conosciuta adesso sotto il nome di *Men-* « *gril*, ovvero *Odisci*, per quanto ne asserisce il D'An- « ville ».

Giova peraltro aggiungere sulla Colchide, appunto perchè presenta la scena dell'azione principale del poema, qualche più preciso ragguaglio. L'antica Colchide, per ciò che nota il *De-Lamalle* all'anteced. not. citato, si estendeva al Nord da Dioscuria, oggi *Isagaour*, fino a Trapezunte, la presente Trabisonda, città verso il Sud-Est. Comprendeva anche ai tempi di Erodoto, verso il Sud e il Sud Est, i Macroni ed i Mossineci. Secondo *Chardin viaggi tom.* 1. *pag.* 46. l'antico regno di Colco da un lato giungeva alla Palude Meotide, e da un altro all'Iberia.

LXVII. 1272.

Così nel Lazio ed alle rive Tiberine alfine arrivato Enea, conoscendo che qui doveva fissare la sua sede, perchè ivi era il punto dove toccava la meta della sua marittima peregrinazione, sacrifica a' Genj del luogo tutelari, ed alle Divinità indigene. Compie con tale devoto rito quell'atto religioso, che presso i Gentili era prescritto a chi per la prima volta giungeva in incognita contrada, ove acquistar voleva permanente nuovo domicilio. *Virgilio nel 7.° dell' Eneid. al vers.* 135.

« *Sic deinde effatus, frondentis tempora ramo*
« *Implicat, et Genium loci, primamque Deorum*
« *Tellurem, Nymphasque, et adhuc ignota precatur*
« *Flumina etc.*

Apollonio ha qui ben posto l'offerta, e le invocazioni di che si tratta. Fa conoscere il suo rispetto ai doveri di religione; e nobilita il suo eroe, che non deve esser meno pio, di quello che apparisce Enea nella bocca di Virgilio.

Google

ESPOSIZIONE

DEL

CANTO SETTIMO

Invocazione di Erato — Giunone e Minerva fanno in Olimpo concorde consulta sul modo di porgere ajuto a Giasone — Si portano alla magione di Venere — Incontro e parlata delle tre Dee — Venere s'incarica chiedere ad Amore suo figlio di render Medea amante di Giasone — Partono Giunone e Minerva — Venere va in cerca del figlio, e lo trova nel giardino di Giove, occupato a giuocare alli aliossi con Ganimede — Riesce persuaderlo portarsi in Colco, promettendogli in dono una sfera per ricompensa, poi che avrà saettato il core di Medea per Giasone — Partenza di Amore dall'Olimpo, e sua discesa in terra — Giasone con i figli di Frisso, con Telamone ed Augèa vanno alla città — Descrizione della reggia di Eeta — Incontro di Medea e di Calciope — Parlata di questa ai figli — Sopraggiunge Eeta — Amore ferisce Medea e riparte — Turbamento improvviso e innamoramento di essa Medea — I servi apprestano il convito — Eeta chiede ai figli di Calciope perchè non hanno proseguito il viaggio per Orcomeno, come pure loro domanda chi siano i guerrieri introdotti nella reggia — Argo il maggiore de' figli di Calciope e di Frisso racconta il sofferto naufragio, spiega l'oggetto della venuta di Giasone, e chiede in

suo nome il Vello d'oro — Eeta diviene furibondo, nega da primo, poi per la cortese risposta di Giasone promette dargli il Vello, qualora riesca in una prova di coraggio e di forza, cioè: 1.° di aggiogare due tori, i quali hanno i piedi di bronzo, e gettano fiamme dalla bocca; 2.° di arare con essi da mattino a sera quattro jugeri di terreno, e seminarvi dei denti di drago; 3.° di uccidere tutti i giganti, che armati nasceranno da ciascuno di essi denti — Giasone promette — Eeta parte con minacce — Giasone, Telamone, ed Augèa nel ritornare a' compagni sono seguìti da Argo.

LE

ARGONAUTICHE

LIBRO TERZO

CANTO VII.

ARGOMENTO

Giuno, Minerva, Venere ed Amore
Insieme uniti: per Giason Medea
Fan che senta ferita in mezzo al core:
Giasone, Telamone ed Augèa
Con i figli di Frisso al regnatore
Di Colco il Vello chiedono: hanno rea
Risposta: dura prova lor propone:
E a sostenerla offre sua man Giasone.

OTTAVA I. ESAMETRO 1.

Dal tuo cielo a me scendi, Erato Dea,
E narra come in Jolco al suo soggiorno
Vincitor, per l'amore di Medea,
Giason coll'aureo Vello fe' ritorno;
Tu che simile in parte a Citerea
Il tuo favor d'ogni dolcezza adorno
Alle non tocche vergini comparti,
E col nome di amor godi nomarti.

Digitized by Google

II. 6.

Così tra folte canne inosservato
Ogni guerrier rimane a ordir l'inganno. *
Giuno e Minerva cui vedere è dato
Il giunger loro, e quanto a oprar si danno,
Già il consesso de' Numi hanno lasciato
E Giove istesso, e in lor magione vanno
A far consulte, e Giuno vuol ch'esprima
La Dea Minerva il suo pensier la prima.

III. 11.

« Figlia di Giove, dice, e qual partito?
Qual arte ordire, o quale insidia puoi *
Onde il Vello ad Eeta sia rapito
E lo rechino in Grecia i prodi eroi?
Forse tu pensi ch'egli a un dolce invito
Si pieghi, benchè altier ne' sensi suoi?
Sia pur van farne prova: ma il momento
Rischiar ci addita anche il men certo evento ».

IV. 17.

Senza indugio Minerva le risponde:
« O Giuno, appunto a me stessa richiedi
Ciò su cui la mia mente si confonde;
E come tu medesma ora non vedi
Qual sia l'inganno che il desir seconde
Delli Eroi nell'impresa, a me lo credi,
Nol veggio io pure, e dubbïosa pendo
Se a questo o a quel tra molti alfin mi apprendo ».

V. 22.

Tacciono entrambe, e a' piè li occhi rivolti
Col suo voler ciascuna in se contende
Dubbia e divisa in pensier varj e molti;
Quando Giuno la prima a dir riprende:
« A Ciprigna si vada, ella ci ascolti
Chieder che il figlio suo scagli tremende
Frecce d'Eeta nella figlia, e il core
Tutto le accenda d'improvviso ardore.

VI. 28.

« Usa a' veleni, de' suoi dardi senta
Il velen per Giasone entro le vene;
E immancabile impresa allor diventa
Il Vello trarre sulle greche arene ».
Così dic'ella, ed è ragion che assenta
Minerva a un tal pensier, che in se contiene
Tanta scaltrezza; e tosto alla proposta
Questa aggiunge aggradevole risposta.

VII. 32.

« Sebben me, o Giuno, immune il padre mio
Mi renda a' colpi di cotai saette,
Nè comprenda il poter di questo Dio,
Pur se il pensiero tuo si ripromette
Fausto il successo, vuò seguirlo anch'io:
Alla Diva n'andiamo; or via, si affrette
Il passo nostro, ma venute a lei
Di ciò l'inchiesta far tu sola dei ».

VIII. 36.

Ciò detto appena entrambe vengon fuore,
E del palagio vanno all' alte soglie,
Che fe' a Venere il piè zoppo amatore
Ai dì che Giove la facea sua moglie.
Giungon, e addentro la parte anteriore
Di un portico vastissimo le accoglie;
E arrestansi alla stanza, ove a Vulcano
La Dea rileva il letto di sua mano.

IX. 41.

Sull'alba alla fucina egli e all'incudi
Nella vasta spelonca era disceso
Dell'*isola vagante*, ove a' suoi rudi
Lavor sul ferro, e sopra il bronzo inteso
Del fuoco al vivo ardor convien che sudi.
Nella magion sola rimasa, asceso
Il ben tornito seggio, Citerea
Alle porte rimpetto si assidea.

X. 45.

La chioma sua dorata, che ondeggiante
Avvien sempre le adorni e le ricuopra
L'eburnee spalle, incolta in quell' istante
Con pettin d'oro a ricompor si adopra;
Già la comparte in tante anella, e in tante
Trecce l'annoda con mirabil' opra:
Or mentre a officio sì gradito attende
Mira le Dive, ed il lavor sospende.

XI. 48.

Con saluto le onora, e in un lor chiede
Che del dischiuso talamo l'ingresso
Degnin varcar franco movendo il piede,
E sorge dal suo scanno a un tempo istesso;
Molle presenta reclinata sede
A entrambe, torna a risedere, in nesso
Stringe le chiome anco incomposte, e in dolce
Sogghigno i sensi lor parlando molce.

XII. 52.

« Suore onorande, poi ch'è corso omai
Tempo sì lungo, qual cagione, o brama,
O Dee di me più grandi, e ben d'assai,
Non use a frequentarmi qui vi chiama? »
Risponde Giuno: « A noi beffe tu fai,
E pur nostr'alma, il credi, è afflitta e grama,
Or che al Fasi Giason ferma ha la nave
Con stuol che il Vello conquistar non pave.

XIII. 59.

« Temiam per tutti, e per Giason più ancora,
Temiam dell'opra sul vicin momento.
Io per me nulla oppor vorrei dimora
A dargli aita in qual si sia cimento;
Fin anco s'ei disceso in Dite fora
Issiòne a discior dal fier tormento
De' ferrei ceppi, e a trarlo di periglio
Quanta è in me gli darei forza e consiglio.

XVII. 76.

Pon fine alla proposta, ma la figlia
Di Giove a questi non più uditi accenti
Riman compresa d'alta meraviglia,
Poichè nuov'è che supplice diventi
Giunone al suo cospetto, e si consiglia
Farne i desir, per ciò ch'è in lei, contenti:
Onor le rende, e con grata e giuliva
Risposta i sensi suoi spiega alla Diva.

XVIII. 79.

« O Dea suprema, che al divin tuo sguardo
Oggetto il più spregevole divenga
La Dea di Cipro, se il mio oprar fia tardo
A quel che chiedi, là 've usar convenga
O detti od opre, se pur fia gagliardo
D'assai questo mio braccio in ciò che venga
Ad util tuo; ti spiega; e che far deggio?
Qui m'hai pronta, ed a te premio non chieggio ».

XIX. 83.

« Non di man, non di forze a te si viene
Bisognose, risponde allor Giunone:
Imponi al figlio tuo che ponga in pene
La vergine d'Eeta per Giasone:
Se costei fatta amante lo sostiene,
Se in opra d'esso a prò tutta dispone
Sua scaltrezza, farà che il Vello ei tolga,
Ed in Jolco la nave a rieder volga ».

XX. 90.

Ma Ciprigna soggiunge: « O somme Dive,
Minerva, Giuno, non da me, da voi
Se all'altier priego o legge si prescrive,
Obbedirà piegando i sensi suoi,
Poichè voi dispregiando, in volto vive
Del rossore le impronte avranne poi,
Ma non per me così vergogna il prende,
Anzi a ognor più sprezzarmi e odiarmi attende.

XXI. 95.

« Quindi io, da cruccio presa, e in preda a tanti
Mali, pur or coll'arco insiem volea
Frangergli i strali in tristo suon tonanti,
Nè ascoso il mio pensiero gli tenea;
Percosso anzi a ragion da me già innanti
Minacciò, che se in lui più riponea
La mano, ei l'ira non avria repressa,
Per farmi poi lagnar sol di me stessa ».

XXII. 100.

L'una Dea l'altra guarda, e han desto il riso.
Ella di nuovo a dir mesta ricorre:
« Da ciascuno il mio duol sempre è deriso;
Dunque a che tanto danno a tutti esporre
Se basta ch'io mel senta e in me sia fiso?
Pur se vi è grato, andrò in cimento a porre
L'opra, ammollir tentando que' feroci
Suoi spirti, onde fia ligio alle mie voci ».

XXIII. 106.

Giuno le prende allor la man gentile,
E con dolce sorriso la consola;
«E or fa', le dice, o Diva, che simìle
Sia l'opra al detto; via, t'affretta, vola:
Col figlio tuo cessa usar ira ostile,
Non più contro di lui fatto o parola
Muovere in lite, non sdegnarti, il rendi
Placato, e allor che non t'ingiuri attendi».

XXIV. 111.

Tacendo sorge dal sedile, e ancora
Minerva sorge a ricalcar la via.
Ad esplorar d'Olimpo ogni dimora
Ecco Venere accinta; ovunque sia
Del figlio è in traccia, e lo ritrova allora
Ch'è 've di Giove più il giardin fioria,
E non già solo, ma col nuovo il vede
Del cielo abitatore *Ganimede*. *

XXV. 116.

Preso e vago il gran Dio di sua beltade
Tra i Numi eterni dato aveagli loco.
Fanciulli entrambi in giovinetta etade
Si stan con *dadi* d'oro intenti a un giuoco. *
La man sinistra giù dal petto cade
Ad Amor scaltro, e n'ha colma non poco
Di que' dadi la palma; è ritto, e in viso
Gli è desto un bel vermiglio dal sorriso.

XXVI. 122.

Piegati l'altro al suolo ambo i ginocchi
Da vicino gli stà tutto rossore,
Taciturno non osa innalzar li occhi,
Sol due dadi gli restan, perditore
Delli altri a' primi ed a' secondi tocchi
L'un dopo l'altro, e al riso schernitore
Si coruccia di quello, e mentre tira
Perde que' duo pur anco, e più si adira.

XXVII. 126.

Nè si accorge di Venere che arriva,
E indispettito a vuota man sen parte.
Và incontro al figlio la cortese Diva,
Pel volto il prende e grazie gli comparte;
« E, o inesplicabil peste, a che si viva
In te gioja? Da te come diparte,
Dice, il ghignare? Hai tu vinto e deluso
Quel fanciulletto al tuo tradir non uso?

XXVIII. 131.

« Or via, se quanto è mio desir farai,
Quel che a Giove donò caro trastullo
Adristea la nutrice in premio avrai, *
La mobil *Sfera*, io dico, che fanciullo *
Ebbe ei d'Ida nell'antro, e di cui mai
Miglior vedresti meccanismo nullo,
Non s'uno ten formasse di sua mano
Con magistero il padre tuo Vulcano,

XXIX. 137.

« Ordin di cerchi aurati la ricinge
Che doppie armille serran di traverso
Con ricurva voluta che li stringe,
E occulto è il nesso, e come è in se converso.
Cerulea zona sopra lei si spinge
Che obliqua la circonda in ogni verso;
E se in aria la lanci, astro di luce
Sarà, che in solco di fulgor riluce.

XXX. 142.

« Sì, questa a te darò: tu molle rendi
Il core della vergine d'Eeta,
L'arco possente di lei contro tendi
E fiamma per Giason l'arda inquïeta:
Senz'altro indugio la grand'opra imprendi
Se me del tuo favor brami far lieta ».
A tali accenti ei sente un grato affetto
Di speme empiergli i sensi e di diletto.

XXXI. 146.

Getta al suolo i trastulli, e ad ambe mani
Afferra a un lembo della Dea la vesta,
Chiedele il dono pria che s'allontani,
Ella sí oppone alla precoce inchiesta,
Con risposte cortesi ed atti umani
Carezza a lui le guance, gli fa festa,
Lo abbraccia, il bacia, e con dolce parola
Lo prega, lo lusinga, lo consola.

XXXII. 151.

« Io giuro pel tuo *capo* e per tua vita,
E per lo mio lo giuro, e in ciò non sono,
Dice, spergiura, se nel cor ferita
Fai d'Eeta alla figlia è tuo il mio dono ».
Udendo ei ciò, tutta la serie unita
E ben conta dei dadi in abbandono
Lascia, e la chiude della madre in grembo,
Portando in alto il già ghermito lembo.

XXXIII. 156.

Spicca da' rami ov'era appesa, e a lato
La faretra con cingol d'or si pone,
Prende l'arco alle punte ricurvato,
E di Giove esce fuor dalla magione;
Pel giardin d'ogni frutto e fior smaltato
Varca l'eteree porte, e la regione
D'Olimpo, e per là dove inclina e scende
Il celeste sentiero il cammin prende.

XXXIV. 161.

Ivi due poli inarcansi e sostegno
Han di monti elevati sulle cime,
Gran sommitadi del terrestre regno
Ove i suoi primi raggi il sole imprime.
Al pian di quelli, il suol di mêssi pregno,
Il torreggiar delle città sublime,
De' fiumi il lungo corso, i monti, e il mare
A lui che l'aer fende al basso appare.

XXXV. 167.

Su i tavolati della nave intanto
Tra l'alte canne di quel fiume ascosi,
Tutti seduti l'un dell'altro accanto
Li eroi parlando stanno insidïosi.
Ma Giason li richiama, e dice «Quanto
Io stesso a me medesmo or or proposi
Espor qui voglio; ognuno in se maturi
Ciò che conviene, e effetto ne procuri.

XXXVI. 173.

«Il bisogno è comune, anco esser denno
Qui comuni i consigli, e quei che asconde
Nel silenzio un pensiero, un voto, un senno,
Sappia che toglie a noi cercar per l'onde
Il ritorno alla patria: ora il mio cenno
Udite tutti; fermi in queste sponde
Con la nave restate in arme; il piede
A porre io vo d'Eeta entro la sede.

XXXVII. 178.

«Di Frisso i figli, e duo di voi pur anco
Meco avrò per compagni: di lui prova
Far voglio in pria con dir cortese e franco
Se di buon grado il Vello a dar si muova,
O se fidando in suo volere unquanco
Dal suo aspetto scherniti ci rimuova:
Da lui così del nostro danno instrutti
Quant' uopo è a far consulterem poi tutti.

XXXVIII. 188.

« Consulterem se aver guerra e battaglia
Con lui si deve, o se di pugna invece
Altro compenso abbiam che a noi più vaglia,
Tentando se co' detti oggi a noi lece
Predar suoi beni, e prima che l'assaglia
Nostra mano ei si pieghi ad umil prece:
Spesso avvien che il parlare apra la via
Più che il valore a quel che si desia.

XXXIX. 189.

« Sì perchè il favellar spesso l'ottiene *
Con dolcezza adescando i sensi altrui.
L'orecchio Eeta aperto a' detti tiene,
E l'incolpabil Frisso trovò in lui
Chi l'accolse in fuggir le patrie arene,
La rea madrigna, e il padre, allor che i sui
Cenni il feano immolar: nè v'è mortale
Empio sì da tradir Giove ospitale ».

XL. 194.

A Giason plaude ogni novel guerriero
Che d'altro non si fa più voglia o cura.
Di Frisso i figli, Telamone altero,
E Augèa sceglie compagni alla ventura:
L'incarco a sostener di messaggero
Lo *scettro* di Mercurio aver procura: *
Dalla nave escon fuori, e vanno insieme
Della palude per le sponde estreme.

XLI. 199.

Giungono tosto al loco ove s'innalza
Sopra quel che Circèo campo si noma
Elevata dal suol sublime balza,
Ove i salci e le viti a lunga chioma
Compongon file, e l'una l'altra incalza,
E 've ogni ramo incurvasi alla soma
Di morte umane salme, ch'ivi appese
Strette con funi penzolan sospese.

XLII. 203.

Fu ognor tra' Colchi ed è delitto ancora
Il maschil sesso estinto arder col fuoco, *
E legge vieta che se avvien che muora
Un uomo, al di lui corpo si dia loco
Sotterra, e il segno s'erga ove ha dimora,
Ma fuor della cittade, all'aer giuoco,
Che ad alberi si appenda è legge ed uso
Entr'arido bovino otre rinchiuso.

XLIII. 208.

Sepolcro han poi le donne entro la terra,
E così terra ed aria hanno egual sorte.
Ma intanto ch'essi van grand'aer serra *
Giuno entro alla città con mire accorte,
Onde il popol che in lei si aduna, ed erra
Folto e immenso per via, non abbia scorte
Le lor sembianze, e tosto la discioglie
Ch'han posto il piè d'Eeta entro le soglie.

XLIV. 215.

Nel vestibul si arrestano, e rimira
Ciascun le mura dell'eccelsa reggia:
Delle porte l'ampiezza il guardo attira,
E osservan di colonne qual grandeggia
Ordin che attorno le pareti gira:
A corona di pietra che torreggia
Sorretta in alto da ferrati denti
Sul fronte del palagio han li occhi intenti.

XLV. 219.

Tacitamente varcano l'ingresso,
U' trovan germogliare onuste viti,
Ch'alto spingon con celere progresso
Tralci di verdi foglie rivestiti.
Di Vulcano lavor, vi scorgon presso
Quattro fonti a un fluir perenne usciti,
Latte zampilla il primo, e va il secondo
Di vino soavissimo fecondo.

XLVI. 224.

Dal terzo sgorga con fragranza grata
Olio, e dal quarto alfine acqua discende,
Che al sorger delle *Plejadi* è gelata
E al cader loro in gran calor si accende;
Cristal rassembra, e così varïata
Dal cavo sasso la sorgente prende:
Quest'opre insigni fatte di sua mano
Nel palagio di Eeta avea Vulcano.

XLVII. 230.

Due tori ancor ch'hanno di bronzo i piedi
E di bronzo le fauci avea costrutto,
Donde fiamma spirare ognor tu vedi
D'atro fumo commisto in lungo flutto.
Posto aratro avea pur su ferree sedi
Con vomere di saldo acciaro, e il tutto
A onor del Sole che accolto lo avea
Stanco sul cocchio alla pugna *Flegrea*.

XLVIII. 235.

È nell'interno il grande atrio elevato,
Vi son due porte a due parti conteste,
Di quà, di là molt'aule, e un prolungato
Portico d'ogni parte ammette a queste.
Son due reggie di fronte in ciascun lato,
Quella che di splendor più s'orna e veste
Eeta il rege alberga e la sua moglie,
L'altra minore il figlio Absirto accoglie.

XLIX. 242.

La caucasia ninfa Asterodea
Lo fe' prole d'Eeta, che la mano
Data ei di sposo a Idìa non anco avea,
Minor figlia di Teti e d'Oceano:
I Colchi quest'Absirto, il qual vincea
Ogni giovin suo pari in sovrumano
Splendor, che vivo riluceagli in fronte,
Solean chiamar col nome di Fetente.

L. 247.

Le altre case all'ancelle, e del re Eeta
Ad entrambe le figlie dan dimora
Calciope e Medea. Dalla segreta
Stanza appunto or Medea spingesi fuora,
Ed è del cammin suo diretta meta
Il talamo ove albergo tien la suora;
Giacchè pensier le inspira in cor Giunone
Per quel dì non lasciar la sua magione.

LI. 251.

Ella d'*Ecate* alunna e sacerdote
Guardar sua stanza a lungo usa non era,
Ma nel tempio a' misteri, e alle devote
Opre spendea del giorno l'ora intiera.
Come quei le son presso si risquote,
Prorompe in alto strido, e si dispera,
Calciòpe là intende, e a tal clamore
Colle sue fide ancelle ne vien fuore.

LII. 255.

E stami e fusi gettano per terra.
Ella in mirar tra loro i figli istessi
Alto eleva le braccia e al sen li serra,
Ricambian essi i suoi materni amplessi:
È la gioja comun che passa ed erra
Dall'una alli altri in caldi baci e spessi:
La madre alfin dà luogo a tali accenti,
A' figli disvelando i suoi lamenti.

LIII. 260.

« Certo ch'ir non dovevi molto lunge
Se me sola lasciavi in abbandono,
E perciò il fato a me vi ricongiunge.
Quant'io tradita e miserabil sono!
Qual della greca terra ora vi punge
Desiro a incontrar danno, e come prono
L'orecchio avete a' detti ed a' consigli
Di Frisso, vostro genitore, o figli?

LIV. 264.

« È ver ch'egli in morir tal legge impose
Al misero mio cor dura e tremenda:
Ma alfin cos'è quest'Orcomèno, e cose
Quali e quante fia mai che in se comprenda
Di Atamante il retaggio preziose,
Che smania in cor di averle vi si accenda;
E in modo ch'ir da voi là si consente,
Una madre lasciando orba e dolente? »

LV. 268.

Di Calciòpe a' gridi là s'invia
Ultimo Eeta, e dietro lui ne viene
Fuor delle stanze la sua moglie Idìa,
E a poco a poco son tutte ripiene
Di popolo che a folla apre la via
Le parti del recinto, e già si attiene
Ciascun servo al travaglio, e son tra loro
Non pochi ad approntare un pingue toro.

LVI. 272.

L'un spezza con la scure aride legna,
Fa l'acqua altri bollire intorno al fuoco,
Ognun ch'è familiare al Re s'impegna
In qualch'opra, e quïete non ha loco.
Ma in questo avvien che Amor per l'aer vegna
Non visto, come nel ronzar suo roco
Vien l'assil, da' pastor tafan chiamato,
Sopra i giovani armenti infurïato.

LVII. 278.

Giunto dell'atrio al limitare, tende
L'arco, e con man dalla faretra toglie
Nuovo temprato strale, si sospende
Lieve sul piè, nascoso altrui le soglie
Varca, e furtivo ad osservare attende
Al di fuori, poi tutto si raccoglie
Picciol com'è, sottentra, e a gir si pone
Rannicchiato tra' piedi di Giasone.

LVIII. 282.

L'estrema punta dello strale incocca
Al nervo in mezzo, l'una man ritira,
Avanza l'altra, dritto il dardo scocca
E di Medea nel core il colpo tira:
Si scuote ella e perturba, egli la bocca
Apre a un ghigno, chè offesa già la mira,
Indi si eleva delle case a volo,
E retrogrado va per l'alto polo.

LIX. 286.

Alla vergin lo stral qual fiamma ardente
Il più interno del cor crucia e sgomenta:
Su Giason ch'è di contro ognor furente
L'acceso sguardo smanïosa avventa,
Ogni fibra le palpita, e risente
Un'angoscia mortal che la tormenta,
Di niun'altro desir più l'alma pasce
E si distrugge in amorose ambasce.

LX. 291.

Così qualor donna operante intesa
Al lanificio suo, s'aridi getta
Sterpi su brace mezzo spenta e accesa,
Onde serbar nella sua stanza abietta
Fuoco al presto svegliarsi, sta sospesa
Poco la fiamma, e in men che non vien detta
Parola, dalli sterpi sorge fuora
Vampa che tutti incendiali e divora.

LXI. 296.

In pari guisa alla donzella in seno
Arde nascoso il suo fatale amore:
Di sue guance a turbare il bel sereno
Or vi traspare languido pallore,
Or vi si avviva di vergogna pieno
Improvviso ed insolito rossore:
È il nembo, è l'urto agitator dell'alma
Che invola a' sensi suoi l'usata calma.

LXII. 299.

Sulle mense da'servi apparecchiate
Di squisite vivande, allora ch' hanno
Con lavande lor membra ristorate
Lieti al cibo ed al vin tutti si danno:
L'alma in lor si rinfranca, e intanto grate
Le parole d'Eeta udir si fanno
A' figli di sua figlia, i quali intenti
Si stan dell'avo ad ascoltar li accenti.

LXIII. 304.

« O prole voi di mia figlia diletta
E di Frisso, cui feci onore un giorno
Più ch'a ogni altro straniero, allor che accetta
Sua venuta mi fu nel mio soggiorno:
Perchè, molto non è, da voi negletta
Eea, tosto vi fate ora ritorno?
Chi vi fa salvi, e da qual mai sciagura,
Chi a mezzo del cammino or vi assicura?

LXIV. 308.

« Voi già non deste a mie parole ascolto,
Allor che in spazj immensi, io vi dicea,
Di quà spinto vi avrebbe il sentier tolto,
E col guardo io percorsi in pria li avea,
Quando mio padre, il Sole, aveami accolto
Nel cocchio, e per la via che conducea
A Esperia n'arrivai con la mia suora
Circe sul lido che il Tirreno onora.

LXV. 313.

« Ella tuttor vi alberga in suol, remoto
Dalla Colchica terra a immenso tratto.
Ma a che tai detti, e a chi ciò non è noto?
Or ben mi dite qual sventura, o fatto
Vi fu incontro, e arrestar poteo tal moto?
Quai son costor narrate, a qual mai patto
Vi son compagni, come a questa sponda
Or scendete, e da qual nave profonda? »

LXVI. 317.

A tai ricerche tra i german primiero
Argo, che per età tutti precede,
Cortese in tuon risponde lusinghiero,
E per Giasone e i suoi gran mal prevede.
« O Eeta, infrange nostra nave un fiero
Turbo, e già ognun di noi perir si crede,
Sulle tavole erriam che son condotte
All'isola di Marte a oscura notte.

LXVII. 323.

« L'ardua sponda afferriam, ci ha salvi un Nume:
Più dimora non han sopra quel suolo
I Marzïali augei d'infauste piume,
Che fur da questi Eroi per l'ampio polo
Fugati, e alcun di lor più non presume
Piegarvi l'ale in ruinoso volo,
Fin dal dì innante, che sopra que' liti
Son essi fuora della nave usciti.

LXVIII. 328.

« Qui li trasse e trattenne al certo Giove,
O sorte amica ch'ha di noi pietade.
Apprestan essi quanto più ci giove
Vesti, alimenti, asilo e securtade,
Poi che avvien che di Frisso il nome trove,
E il tuo, grazia tra lor, che la cittade
Tua stessa rintracciare da sì lunge,
E a te venirne alto desiro punge.

LXIX. 332.

« E se vuoi tu saper per qual ventura,
Non tacerolla. Un re tiranno impone
A quest'eroe per legge ingiusta e dura
Che ogni avere abbandoni e regïone,
Perchè, ei vicino, male si assecura,
Comecchè il più magnanimo il ripone
Tra li Eolidi tutti: e non capace
D'opporsi egli a tal cenno, vi soggiace.

LXX. 337.

« Che sottrarsi impossibile, a lui dice,
D'Eolo alla prole in ogni tempo fora
Dell'implacabil Giove all'ira ultrice,
E malignando gli sostien, che ancora
Il grave oltraggio d'espiar non lice,
O placar Frisso nella sua dimora,
Se il Vello d'oro sulle greche arene
Da' lidi remotissimi non viene.

LXXI. 340.

« Palla Minerva ha lor nave costrutta,
A quante mai n'ha Colco non eguale;
Di cui mentre da noi ne fu condutta
La più inferma, al ferir nel fianco frale
Di flutti e venti, cesse alla gran lutta,
E in ruina ne andò per noi fatale:
Questa uniscono i chiodi e in lor si affida,
Cosicchè tutti i nembi affronta e sfida.

LXXII. 345.

« Corre veloce allo spirar de' venti,
Non men che se i nocchier spingonla a remi:
Accolti in essa ei quanti son più ardenti
Guerrieri in Grecia a' lidi vien supremi
Di tua cittade, in pria di molte genti
Sponde scorse e paesi, i guadi estremi
D'iniquo mar vincendo; e se il concede
Tuo regal cenno, il Vello ora ti chiede.

LXXIII. 350.

« Sia però quel che a te piace: ei non viene
Ad involarti il tuo con mano ardita:
Anzi di offrirti in guiderdon sostiene
Opra del suo valor degna e gradita.
De' Sauromati ei fia che l'ardir frene,
Gente ch'io gli esponea quanto t'irrita,
Nè mancar può che al tuo sovrano impero
Servi li renda il suo valor guerriero.

LXXIV. 354.

«Che se poi nome e stirpe di lor chiedi,
E chi sian essi, io tel dirò: Giasone
Questi si chiama, e il figlio in lui tu vedi
Di quel, che di Cretèo fu prole, Esone:
E se poi di Cretèo tu mi concedi
Che provenga lor sangue, egli a ragione
Dirsi ancora dovrà, per quel ch'io scerno,
Di te stesso e di noi cugin paterno.

LXXV. 360.

«Perchè Cretèo e Atamante erano prole
D'Eolo, di cui già fu figlio Atamante:
Vedi quest'altro, e se alcun mai del Sole
Che alcun sia figlio a te fu noto innante
Appunto egli è, e nomarsi Augèa si suole.
Telamone d'Eaco, eroe prestante
Di Giove nato è questi, e chi il seguìo
È ognun figlio o nipote a immortal Dio».

LXXVI. 367.

Argo sì parla: il Re di ciò che ha detto
Prende disdegno, ed infiammar si sente
Il sangue e ribollir l'ira nel petto,
Quindi torvo risponde omai furente,
E più che contro a ogn'altro è il suo dispetto
Di Calciòpe contro i figli ardente:
Di tal venuta li accagiona, e dardi
Lancia di fuoco e di furor dai sguardi.

LXXVII. 372.

« Come non tosto, o autori d'empia trama,
Sclama, non v'involate alli occhi miei,
Pria che la fatal pelle, a cui vi chiama
Frisso a predar fin qui da' lidi Achei
Con mal pensata insidïosa brama
Non vegga alcun di voi con sguardi rei?
Ma non già il Vello, qui vi tragge orgoglio
Di rapirmi lo scettro e il regal soglio.

LXXVIII. 377.

« Così mie mense or non aveste tocche,
Che entrambe vi farei troncar le mani,
Ed estrarvi la lingua dalle bocche
E sol co'piè mandarvi a' lidi estrani,
Onde più vostra audacia non trabocche,
E i vostri abbian ritegno impeti insani:
O perfidi, o spergiuri, che mendaci
Esser fin contro i Dei foste capaci ».

LXXIX. 382.

Qui si tace cruccioso, ma ribolle
D'Eàco al figlio in seno un furor d'ira,
Di ricambiar tanta insolenza, e il folle
Ardir di lui, moto di cor lo inspira;
Già già la voce alle rampogne estolle,
Ma il fero sdegno che da lui traspira
Giason raffrena, e con grate e gioconde
Parole al Re si volge e gli risponde:

LXXX. 386.

« A che inveir contro noi tutti, Eeta?
Non volontarj, come tu figuri,
Tua cittade e tua reggia abbiam per meta.
Come noi farci in tanta via sicuri,
Fino a cercar con smania irrequïeta
I beni altrui per mari e scogli oscuri?
È de' Numi il volere, ed è il nefando
D'empio re che quà spingemi comando.

LXXXI. 391.

« Grazia concedi, la imploriam: l'intiera
Grecia empirò di tua fama immortale:
Pronta è in ricambio nostra man guerriera
Il Sauromata audace e disleale
In estrema battaglia a far che pera
Quando tu il voglia, e piomberà fatale
Il nostro acciar contro chi t'è nemico,
Per farlo servo al tuo gran soglio antico ».

LXXXII. 396.

Così tenta blandir con dolci note
Il crudele, che in duplice pensiero
Si sta diviso, e pensa se perquote
Tosto i lor petti, oppure se l'altero
Valore esporne a prova orribil puote:
Questo consiglio alfin preval nel fero
Suo spirto come il più opportuno, e a lui
Tali espone in risposta i sensi sui.

LXXXIII. 400.

« A che vanti, o straniero, a me tai cose?
S'è ver che stirpe siete delli Dei,
Se a me non inferiori in queste ascose
Parti venite, a te qualunque sei
L'aureo Vello darò, ma tue famose
Gesta in nuovo cimento affermar dei.
Io nulla ai forti ho a invidïar, mi poni
A par del greco Re di cui ragioni.

LXXXIV. 407.

« Del tuo valore in prova, e di coraggio
Ti chiedo impresa, che sebben fia dura
Pur io la vinco; or vien meco in paraggio,
Là 've due tori pascon la pianura
Marziale, e al giogo a mio talento io li aggio:
Piedi han di bronzo, e benchè lor natura
Sia dalle fauci spirar fiamma, ho l'arte
Di trarli uniti al gran noval di Marte.

LXXXV. 412.

« In quattr' jugeri incolto egli si estende,
E il rompo coll'aratro in ogni lato;
Mia man di Cerer mèsse non gli rende,
Ma denti di serpente smisurato
Per i solchi vi getta; vita prende
Da ognun di lor gigante in pugna armato,
Che mi vien contro tutto aspro di ferro,
Ed io con l'asta lo perquoto e atterro.

LXXXVI. 417.

« Tosto che albeggia i bovi attacco al giogo,
Nè cesso dal lavor che all'ora bruna.
Se a tai cose dai tu, com'io do sfogo,
Per lo tuo re senza esitanza alcuna
Il Vello avrai, nè pria puote aver luogo
Per tal consegna in te speme nïuna;
Perchè vieta ragione che al desire
D'un imbelle soggiaccia uom pien d'ardire».

LXXXVII. 422.

A tai detti Giason tien li occhi a terra,
Nè per stupore ha più voce e consiglio:
Per lunga pezza or con la mente afferra
Quest'un progetto, e ad altro or dà di piglio;
Non ha fidanza in accettar tal guerra,
Grande è l'impresa è piena di periglio:
Dopo tanto indugiare alfin gli svela
La sua risposta e il senso ver ne cela.

LXXXVIII. 427.

« Eeta, ancor che sia giusto il tuo patto
Entro angusto confin troppo mi stringe.
Non fia che tu mi veda unqua sottratto,
A rischio che sì duro a me si pinge:
Sia pur che non mi resti altro riscatto,
Morrò, se il fato anco a morir mi astringe;
A qui venir legge crudel mi sforza,
Legge è di re, nè l'uom cambiarla ha forza».

LXXXIX. 432.

Sì turbato gli dice, e quei rinnuova
Tremendi detti. « Or vanne a' tuoi se fermo
Sei nell'impresa, ma qualor la prova
I bovi d'aggiogar tuo braccio infermo
Schiverà poscia, e se a raccor la nuova
Tremenda mêsse per orror fai schermo,
Io tal sarò, ch'ogn'altro da te apprenda
Quanto mal contro il forte si contenda ».

CX. 439.

Tal di fierezza in tuono il rio tiranno.
Dal suo sedile s'erge allor Giasone,
E dopo lui lasciato hanno lo scanno
Augèa senz'altro indugio e Telamone:
Fuori della magion tutti sen vanno,
Argo li segue, ed a' fratelli impone
Ivi restar, chè vuole i suoi pensieri
Da solo disvelare a' tre guerrieri.

FINE DEL CANTO SETTIMO.

Digitized by Google

NOTE E ILLUSTRAZIONI

AL

CANTO SETTIMO

OTTAVA I. ESAMETRO 5.

Apollonio ha potuto nella sua greca lingua far giuoco della parola *Erato* ed *Amore*, ed osservare che da *Amore* viene il nome di *Erato*. Non può nella lingua italiana ottenersi una tal vaghezza di parola egualmente, e perciò non ne viene qui reso il concetto. Non potevasi pure nell'idioma latino, e nonostante *Ovid. de Art. Amand. lib.* 2. *vers.* 16. ha detto :

« *Nunc Erato: nam tu nomen amoris habes.*

Si conclude quindi che se in questo rimanesi alla pari di Ovidio, si ha ragione di asserirsi scusati e giustificati.

II. 6.

Il contegno prudenziale di Giasone, appena giunto alle rive della Colchide, ha forse somministrato a *Virgilio* delle idee sul conto di Enea, allora che approda alle incognite spiagge di Cartagine. Se Giasone nasconde la nave tra le canne, anche Enea mantiene celata la sua piccola flotta sotto il folto delli alberi che circondavano la riva. Così al *vers.* 310. *e segg. del lib.* 1.°

« *Classem in convexo nemorum, sub rupe cavata*
« *Arboribus clausum circum, atque horrentibus umbris*
« *Occulit.*

Il dottissimo *Flangini* si esprime « *fu questa idea imitata da Virgilio* ». Non si è peraltro così al sicuro, che tale idea sia una imitazione. Può credersi inspirata dalla necessità; e tolga il cielo che sì fatte cose si considerino imitazioni, perchè allora non vi è dopo un primo scrittore uno scrittore secondo, il quale dir si possa originale. Per altra parte può aggiungersi che il pensiero, e l'invenzione di appiattare le navi non riguardano alla fine operazione sì classica, da meritare particolare osservazione ed esame, nè sì vistosa, da aver merito che si determini, se sappiano di originalità, o piuttoso d'imitazione.

III—XVI. 11—76.

Questo lungo e minuzioso episodio ha i due caratteri del moderno *romanticismo*, vale a dire « *verità* e *natura* », che è quanto dire manca dell'*imaginoso* e del *bello ideale*, connaturalissimi pregi del *classicismo*. Due delle più sublimi tra le Dee del paganesimo sono a consiglio tra loro sopra oggetto che sommamente interessale. E in cosa mai si trattengono? In chi deve la prima far progetti, in chi deve la prima parlare a Venere. Vanno all'abitazione di questa loro divinità compagna. E in quale stato la trovano? Nell'atto che sta rifacendo il letto del marito fabbro, il quale è andato alla sua fucina sul far del giorno. Qual è l'accoglienza che ricevono da lei? Quel sarcasmo, e quell'ironia di puntiglio, con cui le *cittadine* ricevono le *dame*, quando queste sonosi abbassate a visitarle. Sia pure tutto ciò e *verità* e *natura*. Ma e che? Son ben rappresentati i reggitori de' mortali nel linguaggio, nelli usi, ne' vizj de' mortali medesimi, e nulla avranno sopra di essi? E le Dee dell'Olimpo si potranno impunemente eguagliare alle *ciane* del trivio? E non varrà più l'Oraziano rimprovero « *plerumque dolet*

sermone pedestri » fatto allo scrittore di tragedie? Ed all'abbandono del *bello ideale e figurato* vuol ridurci la nuova scuola, sostituendo il sistema del *bello naturale* e del *vero?* Quale aberrazione! È Apollonio in questo episodio più che al di sotto di se medesimo, per quello che sembra. Tuttavia qualche bellezza incontrasi in questo tratto profusa, come osserverò nell'analisi delle sue parti. Ed in primo se gli deve far merito di avere inspirato Virgilio a immaginare il modo dell' innamoramento di Didone. Ma questo gran poeta ha su di lui il vantaggio di essersi conservato *classico*, rigettando tutte quelle parti che il basso e plebeo presentano nell'orditura di un innamoramento quasi consimile, e ad un quasi egual fine ed oggetto portato.

VII. 52.

Non poteva il poeta porre in bocca di Minerva sentimenti più convenienti di questi e connaturali al suo carattere, facendole rispettare il proprio contegno, e la dignità che la qualifica. Ecco forse un esempio di quanto ha predicato *Orazio* nella poetica, là dove esprimesi

« *Singula quæque locum teneant sortita decenter*,

che sebbene appelli all'ordine, può anche trarsi alla locuzione.

IX. 43.

In proposito di questa *isola vagante* il *Flangini* nella sua osservazione al *vers.* 63. *del lib.* 3.° crede poter dire, doversi intender *Lipari*, una delle isole del mare di Sicilia, dai latini dette *Vulcanie*, ed *Efestiadi* da' Greci, le quali sette di numero erano anticamente denominate *Lipari, Jera, Strongile, Didimè, Ericusa, Fenicusa,* ed *Evonimo;* ed ora *Lipari, Volcano, Stromboli, Saline, Panari, Alicur, Felicur,* ed *Ustica*. Furono dalli antichi mitologi particolarmente contraddistinte col

vocabolo di *Eolie,* perchè le figurarono sotto il dominio d'Eolo re de' venti. Lipari è la principale e la più grande. Ora giustamente il Porporato si attiene al concetto che Vulcano fatto andare dal poeta all'officina di fabbro nell' *isola vagante,* debbasi esser portato ad un'isola delle sopra nominate, e sparse pel mare della Sicilia, e si appoggia ad Apollonio istesso, il quale nel lib. 4.° spiega con tutta pienezza, che l'officina di quel Dio fabbro era appunto in un'isola del mar siculo. Ma perchè vagante? Egli è d'opinione che questo epiteto di qualità dato ad un'isola equivalga a *nuotante*, e rileva « questo aggiunto che è « comune ad altre isole e scogli, da questo forse sarà deri- « vato per essere di quelle che alle volte immergendosi « entro del mare spariscono, e di nuovo ancor poi sollevan- « dosene ricompariscono ». Convalida infine questa sua opinione con la testimonianza di *Cassiodoro,* di *Orosio,* e di *Omero.*

X. 45.

Ignorasi come riportarsi alle costumanze e a'tempi dei Greci, per discendere a far plauso intiero a quanto dice Apollonio della Dea Venere, rappresentata nell'atto di pettinarsi di contro la porta della sua casa. Presso noi, a dir vero, la idea suonerebbe assai male, e ci si presenterebbe bassa e volgare, perchè sappiamo che il santuario delle nostre matrone è segreto e non pubblico, quando anche abbiano i bei capelli, e la freschezza di Venere. Tutto al più ci rammenterebbe una povera paesana, che alla campagna costuma pulirsi i capelli, seduta sulla soglia del suo pian terreno per la pubblica via del contado. Che del resto la frase e il poetico ornato sono rivestiti di grazie. Piacque anche ai Latini la descrizione della *toeletta* di Venere, e la crederono degna di carme eroico. *Claudiano* (*de Nupt. Honor.*) dipinge questa Dea, visitata da Cupido.

mentre le Grazie sono occupate ad acconciarle le chiome. In tale poetica dipintura Claudiano si è fatto imitatore di Apollonio, e lo *Scaligero* asserisce che la imitazione è migliore dell'originale. Non deciderò se quell'*Ipercritico* abbia ragione, lasciando tal giudizio al voto di chi leggerà Claudiano istesso, e le seguenti Ottave del chiarissimo *signor Donato Salvi*, mio già distinto condiscepolo e compagno nelli studi delle lettere greche e latine, il quale in occasione d'illustri nozze dette in luce elegantissima traduzione dell'epitalamio latino del sopra citato autore.

26. « Poi che discese sull'amena vetta,
« E l'ampie vie del cielo ebbe varcato,
« Vèr le materne stanze Amor si affretta
« Baldanzoso e superbo oltre l'usato.
« Venere bella in veste ancor negletta
« Mattutina sedea su seggio aurato,
« E intese a farle il vago crine adorno
« L'Acidalie sorelle avea d'intorno.

27. « Questa sovra la chioma aureo-lucente
« Larga pioggia di nettare comparte;
« Quella col numeroso eburneo dente
« In moltiplici soichi la diparte;
« L'altra dietro l'annoda, e vagamente
« Parte in bei gruppi la dispone, e parte
« Con studiato error lascia negletta,
« E più l'error che l'artificio alletta.

L'acconciatura del capo di Armida nel *Tasso*, sembra venire più naturale, perchè espressa come di passaggio, e occasionalmente, non avendo apparato principale e magnifico, nel modo che incontrasi ne' due poeti greco e latino. *Cant.* 16. *all' ottava* 23.

« Poi che intrecciò le chiome e che represse
« Con ordin vago i lor lascivi errori,
« Torse in anella i crin minuti, e in esse
« Quasi smalto sull'ôr cosparse i fiori:

XIII. 62.

Nota è troppo la favola d'*Issione* per parlarne qui a lungo. Pure a intelligenza di quanto ora affaccia Giunone, rammentar bisogna come questo infelice era condannato all'eterno supplizio di starsi nell'Erebo legato ad una rota in continuo movimento, in pena di essersi vantato aver goduto delli amori di questa Dea, quando in sostanza non era giaciuto che unito a un fantasma di una nuvola rappresentante tale divinità. *Pindaro* dice che Issione, angustiato da tale tormento, gridava sempre ai mortali che fossero grati verso i benefattori per le grazie che ne ricevono, come *Virgilio nel 6.° dell'Eneid.* imitandolo fa dire a Flegia quell'aureo concetto

« *Discite justitiam moniti, et non temnere Divos.*

XV—XVI. 68.

Riporta qui il *Flangini* con molta profusione di dottrina, che dall'Egitto, secondo *Diodoro Siculo lib.* 1. traeva origine il dogma, di cui anche *Omero nel* 17.° *dell' Odissea*, che li Dei travestiti da mortali scendessero dall'Olimpo a conversare con li uomini per conoscerne i vizj, e i costumi, e più avverte che ciò esser poteva « un « barlume di quella eterna verità che noi abbiamo in tanti « luoghi della divina Scrittura, tra' quali ha più rapporto « col presente quel che si legge nel 14.° delli Atti delli Apo« stoli « *Dii facti similes hominibus descendunt ad* « *nos* ». Apollonio avrà anche voluto alludere a questo dogma, e facendo parlar Giunone starà bene del pari, che questa Dea presenti una causa sì lodevole della sua discesa in terra, ma non doveva nè essa nè egli creder poi tanto ignorato lo perchè trovavasi nella Tessaglia in sembianza

di vecchia, allorchè Giasone la raggiunse, e la traghettò pel fiume Anauro. Rammentiamo la congiura di cui tien parola *Omero nel* 1.° *dell' Iliade*, quando Nettuno, Giunone, e Pallade macchinarono d'incatenar Giove, e bandirlo dall' Olimpo; congiura che Teti col soccorso di Briareo rese vana. Non fu allora che Giunone per sottrarsi al risentimento del padre delli Dei fuggì in Tessaglia, dopo aver prese forme di vecchia, e che Giasone la trasse dal pericolo di essere trasportata dalle acque dell'Enipeo, o dell' Anauro strabocchevolmente ingrossato? Ma poi, che è sempre vero essere li Dei del Paganesimo scesi in terra per istruire i mortali? Rammentiamoci quante volte in forma di uomini, di bestie, e in altro modo vi si portarono a commettere le azioni più sozze e abominevoli, e vedremo che il dogma egiziano non è poi tanto vero che sia *un barlume di quella eterna verità che emerge dalle sacre carte*.

XVI. 75.

Pelia aveva mancato alli onori dovuti alla Dea Giunone, quindi la causa dell'odio contro di lui. *Ved. Cant. I. Not. all' Ottava* 3.

XIX. 85.

Virgilio nel 1.° *dell' Eneide* ha forse di qui tratta l'idea di far supplichevole la Dea Giunone, fino a spingerla alle caverne di Eolo, perchè questo Dio disserri i suoi venti a destare la tempesta a danno della flotta Trojana: Dice il *Flangini* che « amendue le parlate di Giunone « ed Eolo, presso il poeta latino, sentono di queste due di « Giunone e Venere, presso Apollonio ».

XXI—XXII. 95—106.

Quali bassezze e indegne di una Divinità suppor cose e narrarle, le quali si commettono dalle donne del volgo, e che formano soggetto di loro familiare racconto, mentre si spassionano sulle impertinenze de' loro respettivi bambini! Non è maraviglia se Giunone e Minerva ne sentono il ridicolo. Di sì vistosa degradazione della divinità di Amore, sconvenevole, e che rifugge alla sostenutezza di un poema eroico, si parla in una seguente nota e con maggiore analisi, cioè all' *Ott.* 25. *e segg.*

XXIV. 115.

Benchè tutte le bocche suonino della favola di *Ganimede*, pure sono da notarsi non poche cose, sulle quali i mitologi hanno dissentito tra loro. *Omero* vuol Ganimede figlio di Troo re di Troja, il quale ebbe per avo Dardano e per padre Erittonio. Era Ganimede principe Trojano e fratello d'Ilo e di Assaraco. Altri diversamente lo hanno detto non fratello di Assaraco, ma figlio, altri di Erittonio, altri d'Ilo, e perciò lo ritengono fratello di Laomedonte, finalmente altri lo fanno figlio di Dardano. All'opposto tutti convengono della sua esimia bellezza, ed *Omero* nell'*Inno a Venere* imagina che Giove lo rapisse, per dare al cielo un ornamento in lui, del quale la terra non era meritevole. Questo splendore di bellezza fu cagione del suo rapimento al cielo, trasportatovi, chi dice dall'aquila di Giove, e chi da Giove istesso in aquila trasformato. Dolente Troo sul conto del perduto figlio alleviò il suo dolore, poi che Giove fecegli intendere che lo aveva deificato, e lo contraccambiò col dono di cavalli rapidissimi al corso, e della razza di quelli che appartene-

vano alli Dei. Si fa differenza pur anche sul luogo da dove fu rapito. Li uni pretendono che ciò accadesse sul monte Ida, altri in luogo denominato *Harpa Geia*, tra la città di Priapo e quella di Cizico, ed altri ancora sul promontorio di Dardania. Finalmente i Calcidesi hanno asserito che Giove lo rapisse nell'isola Eubea in un luogo pieno di mirti, che contraddistinguevano col nome *Sarpogium*. Ma che che ne sia, ciò che tanto offende Giove, è la credenza dei più che non lo trasportasse all'Olimpo, onde dare a tutti li Dei un coppiere sì leggiadro e avvenente, ma bensì per avere col giovinetto una turpe e abominevole consuetudine lasciva. Da ciò è venuta la comune credenza favolosa che da Giove fosse tolto ad Ebe l'officio di mescere l'ambrosia al convito delli Dei per affidarlo a Ganimede, che Giunone se ne irritasse per compassione della figlia così avvilita, e per la gelosia del marito, donde incominciò il suo implacabile odio contro i Trojani. A ciò appella *Virgilio* nel principio dell'Eneide, là dove dice

« *Et genus invisum, et rapti Ganymedis honores.*

Pare che la favola sia nata, come per lo più accade, sopra una verità istorica. Troo re di Troja aveva spedito nella Lidia il proprio figlio Ganimede a far sacrifizi a Giove. Tantalo, che faceva sopracchiamarsi Giove, temè che desso e i compagni suoi venissero esploratori nelle sue contrade. Feceli tutti prigionieri e si valse di Ganimede per coppiere alla sua regia mensa, nè volle più restituirlo alle richieste e minacce di Troo. Ciò fu causa d'interminabile guerra, che si perpetuò ne' discendenti di que' due popoli, e non ebbe termine finchè Troja non fu distrutta dai Greci.

XXV. 117.

Il Card. *Flangini* su questo punto fa una ricchissima *osservazione al vers. 174. di sua traduzione*. Parla

dei *dadi*, e dei modi con i quali solevano giuocarli i Greci e i Latini. Ben lungi dall'appropriarmi la sua vasta erudizione in proposito, dirò in accenno quanto egli ha diffusamente esposto.

Li antiquarj confondendo i tempi, e li strumenti, dalli antichi ne' giuochi adoprati, non hanno con chiarezza spiegato l'indole del giuoco de' così detti *dadi*. Quello delli *aliossi*, che i Greci chiamavano - ἀστραγάλοι - i Latini - *tali* - e - *talloni* - li Italiani, facevasi con ossi di un tal nome « *che li anatomici hanno osservato in alcuni quadru-* « *pedi terminare la tibia verso l'articolo del piede* ». Non era che effettivamente sì fatti ossi si usassero pel giuoco, che in genere fu chiamato « *alea quinque sortium* », ma i *dadi*, i *cubi* de' Greci, che sono una cosa stessa, e le *tessere*, erano formati a loro somiglianza. Se confrontasi un passo di *Polluce lib.* 9. *cap.* 7. con una pittura di *Ercolano tom.* 1. *pag.* 7. si può spiegare qual giuoco con li *astragali* facevano Amore e Ganimede, secondo Apollonio; quello, cioè, col quale « *prendendo i giuocatori cinque astragali o aliossi, e sedendo genuflessi, li lanciavano dalla palma della mano in su per modo, che rivoltata tosto la mano, venissero a riceversi nel suo dorso: verisimilmente quello perdendo il giuoco, che restava senza aliossi per essergli caduti a terra, senza averli potuti nel dorso della mano fermare, e raccogliere* ». Dall'esser *cinque* i dadi chiama Polluce - πεντάλιθα - il giuoco istesso, e - πενταλιθίζειν - il giuocarvi.

Altre erudite cose dice in proposito il *Porporato*, che qui per brevità non riporto. Osservo per altro che quanto è ingegnosa e probabile questa sua credenza sul giuoco che Amore e Ganimede potessero fare, non è poi tanto certo che Apollonio abbia voluto alludere a quello della palma e del dorso della mano, poi che nulla in specie il poeta ne dice. D'altronde perchè non poteva

essere il giuoco del getto dei dadi, che pure dalli antichi facevasi, ovvero quello dell'indovinare il numero prima della loro caduta? Gettavansi i dadi o da una torretta ruzzolanti al basso, o da un' urna agitati, e cadevano sopra una tavola o tela preparata e disegnata, il tutto per evitare la frode. Vinceva quello, i cui dadi dalla faccia superiore di ciascuno riportassero maggior quantità di punti: come pure restava vincitore colui che più fossesi approssimato al numero presagito. È osservabile che sei erano le facce di ciascun dado, e marcate con numero progressivo dall'uno al sei. Talvolta si faceva il giuoco con due soli dadi, donde *Marziale epigr.* 17. *lib.* 14.

« *Hic mihi bis seno numeratur tessera puncto*;

e talvolta anche *tre*, donde i Greci presero l'espressione proverbiale « *o tre uni o tre sei* », che equivale *o tutto o nulla*. Era poi curiosissima cosa come all'importare numerico di ciascuna tirata assegnavano il nome, o di una divinità, o di un eroe, o di un personaggio classico, o di una rinomata donna di piacere. La tirata poi favorevole, cioè, i *sei*, era detta *Venere*, e quella de' *tre assi* era sempre la perdente. *Epicarmo* ha trovato scherzosamente analogia tra il matrimonio, e la tirata di dadi, dicendo che con esso si fanno talvolta *tre sei*, e talvolta *tre assi*.

XXV—XXX. 118—142.

È cosa rincrescevole, ed assai, non potere far plauso al nostro autore, mentre descrive in questo luogo tante puerilità rapporto ad Amore. Non è che gli si faccia rimprovero d'ineleganza, o altro difetto nel racconto; anzi i suoi modi sono animati, precisi e ad un tempo eloquenti. Non vedesi piuttosto nè convenienza, nè opportunità nel racconto istesso. Sia pur vero che Amore è un fanciullo, e tale infatti lo han sempre descritto i poeti. Ma è un fan-

ciullo Dio, cui disconvengono umane cose e bassezze, ed è come ha detto il *Tasso* nel *Prologo* dell'*Aminta*

« . . . . . non mica un Dio
« Selvaggio, e della plebe delli Dei,
« Ma tra' grandi e famosi il più potente,
« Che fa spesso cader di mano a Marte
« La fulminante spada, ed a Nettuno
« Scotitor della terra il gran tridente,
« Ed i folgori eterni al sommo Giove.

Ora non è facilmente dato riscontrare che mentre i mitologi hanno rivestito questo figlio primogenito del Caos e della Natura di una eterna fanciullezza, lo abbiano avvilito tra le puerilità infantili, ed anzi vedesi che lo hanno elevato alla dignità di essere il marito di Psiche, ossia dell'anima immortale.

Che però rappresentarlo intento a' giuochi infantili, come pure vederlo regalato di balocchi, come fanno i maestri di classe, al dire di *Orazio* « *ut pueris dant crustula blandi Doctores, elementa velint ut discere prima* », o come praticano le madri co' figliuolini, perchè stiano buoni, dando loro come suol dirsi la chicca, e ciò in tratto ben lungo di un poema eroico, mi sembra, ripeto, una risorsa inconveniente e mancante di opportunità.

XXVIII. 133.

Non v'è chi non sappia esser nato il massimo tra tutti li Dei Gentili da Saturno e da Rea. Dicevasi che la madre, per sottrarlo alla persecuzione paterna, lo aveva partorito in Creta nell'antro Ditteo, ed ivi nascosto. Finchè fu fanciullo lo tenne alla custodia de' Cureti, e delle Ninfe Melisse, facendolo allattare dalla capra Amaltea. Ora vogliono i mitologi che una di queste ninfe fosse Adrastea figlia di Melisso, re di quelle contrade, e come accenna *Igino fav.* 182. avesse in compagna per tal cura Ida sua sorella.

Digitized by Google

Pausania nel lib. 8. ne nomina altre tre, nel cui numero non pone Adrastea, ma *Apollodoro* la rammenta, e così *Callimaco* (citato dal *Flangini*) nell'Inno a Giove, ove dice

« Te l'Adrastea cullando addormentava
« In culla d'oro.

XXVIII. 135.

Molto sensatamente ha creduto l'*Hoelzlino*, cui fa eco il *Flangini*, che Apollonio alluda alla *sfera armillare*, ossia globo celeste e terrestre. E veramente ben rileva quest'ultimo che tutte le espressioni usate dal poeta, nel descrivere questa palla, corrispondono all'Equatore, ai Tropici, ai Polari, ai Coluri, e allo Zodiaco. In fatti egli dice; « giova qui l'osservare di molto anteriore al nostro « poeta l'invenzione della sfera armillare, o di altro glo- « bo, sia terrestre o celeste. Il Newton nella sua cronolo- « gia ne la attribuisce a Chirone, facendola con ciò rimon- « tare all'epoca in circa degli Argonauti medesimi: e presso « a poco del tempo stesso la fanno quelli, che dalla mi- « tologia pretendono sostenere esser detta invenzione di « Ercole, o di Atlante. Plinio ne fa autore Anassimandro « Milesio discepolo di Talete, che visse cinque e più secoli « prima di Cristo; e con esso vi conviene anche Diogene « Laerzio, che tra le cose inventate da Anassimandro vi « pone pure la sfera = *et spheram insuper construxit* = « (*lib.* 2. *cap.* 1.) ».

A me pure si presenta ragionevole l'idea de' due rammentati *Hoelzlino* e *Flangini*, e credo vedere in questa sfera di Apollonio la stessa sfera celeste da *Virgilio* descritta nel 1.° delle Georgiche dal *vers.* 231. ove oltre i dodici segni del Zodiaco, descrive le *cinque zone*, che circondano il cielo e la terra, il Polo Artico, l'An-

tartico, il Tropico del Cancro e del Capricorno, e il circolo equinoziale. Per rendere omaggio al chiarissimo *sig. March. Cav. Luigi Biondi romano* mi aggrada qui riportare, della dotta Versione in terza rima che egli ha fatta delle Georgiche Virgiliane, il brano corrispondente. (*Ediz. di Torino, Tipograf. Chirio e Mina,* 1832 *in* 4.°)

« . . . . . per dodici astri il Sol si vede
« Fiammando, governar di loco in loco,
« Ogni parte del cerchio, ov'egli incede.
« Imperocchè nella gran sfera han loco
« Ben cinque zone: sta nel mezzo l'una,
« Che per sol si colora, arde per foco.
« Ne' lati estremi due ve n'ha; ciascuna
« Fredda per quantità di piova e gelo,
« Che sempiternamente in lor si aduna.
« Fra questa e l'altra stan le due dal cielo
« Concesse all'uom: le taglia di traverso
« La via degli astri, ov'erra il Dio di Delo.

Per aver contezza, quanta può ottenersene, sul sistema astronomico espresso in geroglifici dalli Egizj, leggasi quanto ha osservato *Rabaud de Saint-Etienne,* parlando delle piccole macchine, che al dire di San Clemente di Alessandria tenevano custodite in certe arche o forzieri, chiamati *Cosmateria*. Questo francese scrittore crede ravvisare nella bizzarra descrizione del poeta *Nonno,* tutta appoggiata a invenzioni mitologiche, la figura della sfera astronomica, quale era in uso presso li stessi Egiziani.

XXX. 143.

Mi sembra poter dire che *Virgilio* e *Ovidio* abbiano tolto da questo passo di Apollonio la idea di porre Venere in situazione di pregare suo figlio Amore a destar delle fiamme, e pungere il core; quanto al primo, della regina Didone per Enea, e quanto al secondo, del Dio Plutone

per la giovinetta Siciliana Proserpina. Così *Virgilio* nel 1.° *dell' Eneid. al vers* 689.

« *At cum te gremio accipiet lætissima Dido*
« *Regales inter mensas, laticemque Lyæum,*
« *Cum dabit amplexus, atque oscula dulcia figet,*
« *Occultum inspires ignem, fallasque veneno.*

E così *Ovidio nel* 5.° *delle Metamorf. al vers.* 363.

« . . . . . *videt hunc Erycina vagantem.*
« *Monte suo residens: natumque amplexa volucrem*
« *Arma, manusque meæ, mea, nate, potentia, dixit,*
« *Illa, quibus superos omnes, cape tela, Cupido,*
« *Inque Dei pectus celeres molire sagittas,*
« *Cui triplicis cessit fortuna novissima regni.*

XXXII. 151.

Fra i tanti giuramenti in costumanza presso li antichi, erasi uno dei più particolari quello di chiamare in testimoni della verità le persone a loro carissime, o vive o estinte che fossero. *Virgilio* fa dire a Didone in giuramento

« *Testor, cara, Deos, et te, germana.*

Properzio ha invocate le ceneri de' suoi genitori

« *Ossa tibi juro per matris, et ossa parentis.*

Quintiliano colpito di dolore per la immatura morte della moglie e del figlio, ha esclamato giurando « *per illos manes, numina doloris mei* ».

I poeti greci e latini ci fanno anche sentire che giuravasi egualmente per una parte del corpo umano, e d' ordinario per quella, che relativamente era più distinta e pregevole nella persona presa di mira. Presso *Virgilio* Ilioneo nella ambasciata che sostiene in nome di Enea presso il re latino, giura per la *destra* di esso Enea, sì famosa e per la data fede, e per la forza in maneggiare le armi,

Æneid. 7. vers. 234.

« *Fata per Æneæ juro, dextramque potentem*
« *Sive fide, seu quis bello est expertus, et armis.*

Erano anche soliti far giurare i giovani amanti per li occhi delle giovani amate

« *Attestor oculos, sidera nostra tuos.*

Ovidio nel lib. 3. *delli amori Eleg.* 3. dice rammentarsi che una ingrata gli è stata spergiura, sebbene avesse giurato per i propri occhi, ed anche per quelli di lui stesso

« *Perque suos illam nuper jurasse recordor*
« *Perque meos oculos, et doluere mei.*

Trattandosi peraltro di giurare per alcune membra in particolare, il giuramento più sacro ed inviolabile era quello fatto pel proprio *capo* e per l'altrui. Ciò derivava dal considerar sacra questa parte del corpo umano, come che sede dell'anima. Quindi è che le romane leggi consideravano religioso quel luogo, dove anche il solo capo fosse stato inumato. *Leg. locum. Leg. cum in diversis. ff. de Relig. et sumpt: funer.* Qui Apollonio ne somministra un chiarissimo esempio. Così *Omero,* citato dal *Flangini,* nell'*Inno a Mercurio*

« . . . . . or se tu vuoi
« Per la testa del padre lo giuramento
« Giurerò grande.

Così *Euripide* nell'*Elena vers.* 834.

« . . . . . anzi con santo
« Giuramento pel tuo capo ti giuro.

Ed anche *Virgilio* nel *lib.* 9. *dell' Eneid. vers.* 300. pone in bocca di Ascanio un consimile giuramento, facendogli dire che era questo il giuramento paterno

« *Per caput hoc juro per quod pater ante solebat.*

XXXIII. 158.

Questa discesa di Amore dall'Olimpo è espressa con tutti i caratteri di una gran poesia. Opportunità, rapidità, sveltezza, immaginazione, lusso di frase, e di espressione! I Classici antichi devono essere studiati ed imitati. Il *Tasso* non se ne ributtava, e la discesa dell'Angelo a Goffredo nel 1.° *della Gerusalemme* è forse una imitazione di questa.

XXXIV. 166.

Qui termina un lungo episodio, incominciato dall'*Ottava* 2.ª vale a dire continuato pel corso *di* 160. *esametri*. Se le molte frivolezze che avviliscono le Deità poste in scena potessero togliersi, vorrei aderire al giudizio del signor Tawches, riportato dal *Flangini*, il quale esalta il ritrovato di Apollonio, relativo all'innamoramento di Medea per Giasone, tale da vincere in proprietà e bellezza l'invenzione Virgiliana sull'innamoramento di Didone. Ma certo che la soverchia lunghezza e le tante minuzie fanno perdere di pregio l'episodio medesimo. Venere è ciarliera, e non conserva la maestà e la dignità sua nelle doglianze riguardanti il figlio. Amore è rappresentato come descriverebbesi un ragazzo del trivio. Nel resto poi la ragione dell'episodio è poetica, ed è corrispondente a' precetti Aristotelici ed Oraziani. Le Divinità sono nel loro interesse poste in quadro, sono coerenti all'azione principale, e compongono una delle così dette macchine, tendenti a preparare e concludere lo sviluppo di un nodo, che sembrerebbe quasi impossibile potersi disciogliere. Di fatti è questione d'impadronirsi di un oggetto custodito da uno spaventevole mostro. Sta un Re potentissimo con guerrieri ed armati a impedirne il rapimento. Deve Giasone ag-

giogare due tori indomiti che hanno piedi di bronzo, e gettano dalle narici fumo e fiamme. Infine deve uccidere quanti uomini armati nasceranno dalla sementa dei denti di drago. Ma un guerriero per se solo, o almeno fiancheggiato da cinquanta o pochi più altri guerrieri, non può bastare a tanta bisogna. È qui perciò che l'intervento di un Nume è necessario « *nodus est vindice dignus* ». Senza che si presti Medea al soccorso di lui, Medea che possiede la scienza de' farmachi, e delli incantesimi, ogni tentativa per Giasone caderebbe inutile. Una impresa sovrumana non può condursi a fine, se non è pure sovrumana la forza e l'arte che si adopra. Ora come ottenere il sussidio di una tal donna, come farla ribelle al padre, come costringerla all'assassinio di un fratello, e a tanti altri delitti, se non è una viva fiamma di amore, e una cieca e furente passione che ve la forzi? Dirò forse ancora col dotto *Flangini*, questo intervento delle Dee, questa loro volontà che divenga al padre ribelle, per favorire Giasone loro protetto, rende in gran parte scusabile Medea istessa ne' suoi delirj, ed i traviamenti a' quali si abbandona sono, per così dire, una forza di quell'avverso destino, pel cui mezzo i mitologi ponevano in scusa i mortali, quasi che commettessero eccessi di scandalo e di misfatto, per colpa de' loro numi che ve li obbligavano. Che però se è giustificata secondo i precetti dell'arte la macchina qui da Apollonio usata, dico ancora che ella è espressa in forma assai conveniente e poetica, perchè dà risalto ed energia al poema, che pur proppo languido era stato ne' precedenti libri. Anche *Omero* e *Virgilio* hanno fatto uso di consimili risorse, e i concilj delli Dei in Olimpo sono stati aperti ne' loro poemi, per causa della parte che dessi prendevano nelli interessi de' mortali, e si è veduta Giunone ricorrere al soccorso di Numi inferiori, per riuscire ne' suoi disegni.

XXXIX. 188.

Giasone esprimendo questo temperamento prudenziale, non è certamente *Achille*, del quale *Orazio* nella Poetica ha detto « *nil non arroget armis* ». È piuttosto l'*Eteocle* di *Euripide* nelle *Feniss. vers.* 526. il quale avverte Giocasta

« Perchè già il favellare ottiene, e vince
« Tutto quel ch'anche il ferro ostil farebbe;

o il *Trasone* di *Terenzio* nell'*Eunuco Att.* 4. *scena* 7. il quale riflette

« *Omnia prius experiri, quam armis, sapientem decet.*
« *Qui scis, an, quæ jubeam, sine vi faciat?*

XL. 197.

Li ambasciadori sono, e furono sempre inviolabili. Presso li antichi segnale di presentarsi come ambasciadore, era il tenere in mano uno *scettro*. Parlasi di questi scettri più diffusamente all'*Ott.* 123. *Cant. XI.* cioè al *verso* 1178. *del lib.* 4. di questo poema. Qui si dice lo scettro di Mercurio, che è quanto dire, come lo porta quel Dio ambasciadore delli Dei, il quale era una verga chiamata *caducèo*.

XLII. 201.

È pur vero che i popoli antichi erano assai bizzarri e differenti tra loro nel sistema religioso su i funebri onori a' cadaveri. Alcuni li ardevano su i roghi e ne accoglievano in urna le ceneri. Seppellivanli altri sotto la terra. Eravi chi li imbalsamava, e poi racchiudevali o in stanze sotterranee, o in arche di marmo o pietra. Non pochi po-

poli li ardevano, e poi seppellivano li avanzi del corpo abbruciato. I Persiani abbruciavano i cadaveri, e lasciavano divorare i loro Maghi insepolti dalli uccelli di rapina. Leggesi in *Xenofonte* (*Ciroped. lib.* 8. *ad fin.*) che il re Ciro ordinò morendo ai figli, che il suo corpo fosse riposto sotto terra, giudicando che tal sepoltura fosse più degna e beata dell'esser chiuso in arche d'oro e di argento « *meum vero corpus, o mihi charissimi filii, cum moriar, neque in auro condite, neque in argento, neque in alia re prorsus ulla, sed illud terra reddite quamprimum. Quid enim hac re beatius quam terra misceri, quæ pulchra omnia, bona omnia et gignit et nutrit? Ego vero et alias me humanum præstiti, et nunc jucunde mihi videor ejus rei particeps fieri, quæ benefica est in homines* ». Pare che presso i Greci l'uso più generale fosse di abbruciare i cadaveri. Eravi peraltro anche quello di porli sotterra, ed in specie nella Laconia. Licurgo aveva ordinato che tutti i morti nelle battaglie fossero seppelliti con rami di olivo, e i più valorosi involti in manto rosso, proibendo porre altra cosa in prossimità de' loro cadaveri. Presso i Romani promiscuo era ne' tempi primi il rito, e di abbruciare e di seppellire i cadaveri. *Plinio* (*Histor. lib. III. cap.* 2.) in proposito dei sepolcri della famiglia Cornelia fino alla dittatura di Silla, fa travedere che l'uso più comune era quello della sepoltura. Al *lib. VII. cap.* 16. somministra una curiosa notizia, che, cioè, i corpi umani non si bruciavano se non se quando avevano fatto i denti « *non homines prius quam genito dente cremari* », e questo passo porge una giusta spiegazione a un detto di *Giovenale Sat.* 7. là dove parlando di un giovinetto si esprime « *minor igne rogi* » vale a dire che è troppo giovane per essere abbruciato. Il Cristianesimo tolse la costumanza di ardere i cadaveri, come ne attesta *Macrobio Saturn. lib. VII.*

cap. 11. il quale vivendo a' tempi di Teodosio il giovane ha scritto « *Licet urendi corpora defunctorum usus nostro sæculo nullus sit* ». Se così dunque presso tutti i popoli li onori funebri religiosi ai cadaveri erano, o arderli, o imbalsamarli, o seppellirli, non può non presentarsi strano l'uso dei Colchi, qui ricordato da Apollonio, di appiccare alli alberi i cadaveri delli uomini, e seppellire quelli delle donne. Nè, per ciò che nota il dottissimo *Flangini*, è un tal costume di poetica sua invenzione, ad imitazione e sull'autorità di quanto precedentemente avevane detto Ninfodoro; e neppure è ben certo che *Eliano* (*V. H. lib.* 4. *c.* 1.) abbia tolto da Apollonio quanto dice sulla pratica dei Colchi. « *Colchi mortuos suos in pellibus sepeliunt, et insutos ex arboribus suspendunt* », mentre *Plutarco* ancora attribuisce tal uso alli *Sciti*, dicendo di essi « *nihil interest humi ne an sublime putrescat ..... sepultura istæc Scytis beata putatur* ». Ved. *Opusc. An vitiosit. ad infelicit. sufficiat.*, e mentre *Silio Italico* esso pure ragionando delli *Sciti* (*libro XIII. v.* 486.) ha detto

« *At gente in Scythica suffixa cadavera truncis*
« *Lenta dies sepelit, putri liquentia tabo* ».

XLIII. 210.

Con imaginare che Giunone renda invisibile ai Colchi e Giasone e i compagni, circondandoli di molta aria nel loro passaggio per la città, Apollonio imita Omero nel principio del settimo dell'Odissea, quando Minerva nasconde Ulisse alla vista de' Feaci. Virgilio poi ha imitato Omero e Apollonio, quando ha detto che Venere circondò d'aria e di nebbia Enea, onde non fosse veduto nel percorrere la città di Cartagine.

XLV. 220.

La idea delle viti presso le porte, e delle quattro fontane è suggerita da *Omero* nel 5.° *dell' Odissea,* quando descrive il palazzo di Calipso. Questa descrizione del palazzo di Eeta è squisitamente poetica.

XLVI. 220.

Quella costellazione formata di sette stelle posta sul dorso del Toro, uno dei segni del Zodiaco, che appunto pel suo apparire verso l' equinozio della primavera annunzia esser venuto il tempo di navigare nel mediterraneo, è detta *Plejadi* dal greco verbo - πλεῖν - *navigare*. Ebbero queste stelle dai Latini anche il nome di *Vergilie,* dalla parola *ver* primavera, tempo della loro comparsa prima. Dicevansi ancora le *Atlantidi* dai poeti, per derivato dal nome di *Atlante* loro padre, il quale avevale generate da *Plejone*, una delle figlie dell'Oceano, e come altri vogliono da *Elettra*, essa pure una delle Oceanidi. Non manca chi riporta il significato della voce *Plejadi* anche ai vocaboli - πλεῖας o πλεῖον -, esprimenti *molte*, e *moltitudine,* e questo perchè stanno tutte in una figura insieme ristrette. Il volgo chiama oggi la *gallinella* questa costellazione settentrionale, che è appunto un gruppo di sette piccole, ma brillantissime stelle.

Non possono le *Jadi* non rammentarsi allora che tiensi parola delle *Plejadi*. Esse del pari sono una costellazione, e la differenza che hanno da queste consiste nell' esser due meno nel numero, sebbene *Euripide tre, Igino sei*, e *Ferecide sette* ne noverino, e nell' esser poste sulla fronte del Toro. I poeti, tra i quali *Orazio,* han dato loro l' epiteto di *tristes* e di *pluvias,* e talvolta la loro costellazione

è stata appellata in nome singolare *Ja*, o *Jas*, e quindi « *nimbosa Hyas inserena* » *Ovid. Fast.* 5. *Hygin. fav.* 182. perchè la loro comparsa è sempre annunziatrice di pioggia. Per i rapporti che le une e le altre hanno insieme, bisogna ricorrere ai racconti ed alle finzioni de' mitologi. Le *Plejadi* e le *Jadi* in numero di dodici erano egualmente figlie di *Atlante* e di *Plejone* o *Elettra*. *Atlante* in mitologia suona lo stesso che il *Boaro* in astronomia. Nascevano secondo la favola sorelle tra loro, ed *Ja* o *Jas* fanciulletto, chi vuole estinto per morsicatura di un serpe, e chi divorato da un leone, era loro fratello germano. Cinque di esse erano state uccise sull'istante da quell'immenso dolore, che le colpì alla morte di un tanto amato fratello, e li Dei impietositi trasportatele in cielo, ne avevan composta la costellazione, che si conosce per le *Jadi*. Non erano sopravvissute neppure le altre sette a questa doppia sventura, ed erano state egualmente cambiate in quelli astri che formano la costellazione delle *Plejadi*, come sopra è detto. Erano i loro nomi: *Alcione*, che amata da Nettuno fu madre di Ireo o Irico — *Asterope*, dalla quale Marte ebbe Oenomao re di Pisa — *Celeno*, da cui nacque Lico, e gli fu padre Nettuno — *Maja*, che unitasi a Giove diede vita a Mercurio — *Tajete*, che insieme con Giove, ebbero per figlio Lacedemone — *Elettra*, a cui lo stesso Dio fece procreare Dardano — e *Merope*, la sola che non sposasse un Dio, ma Sisifo re di Corinto.

Si dà termine a questa nota con alcune erudite ed utili osservazioni del *Flangini*, e se ne trascrivono le parole. « Quanto poi a' rapporti astronomici può con verità asse-
« rirsi esser questa la costellazione, della quale e per l'agri-
« coltura e per la navigazione fatto se ne vede dall'anti-
« chità il più grand'uso, e della quale antichissima n'è la
« notizia. Sin da' tempi di Giob si conoscevano sotto il
« nome di Kimah, che S. Girolamo traduce per *Pleja-*

« *des* in quel luogo (38. 31.) = *Nunquid conjungere* « *valebis micantes stellas Plejadas* =. Esiodo sul prin« cipio del lib. 2. della sua opera = *Dei lavori e gior« nate* = ne parla con la maggior precisione così

« Al nascer delle Plejadi d'Atlante
« Figlie principia la battitura,
« E al tramontare a rompere la terra;
« Quelle quaranta dì e quaranta notti
« Stan sotto, e poscia col girar dell'anno
« Appaion quando prima il ferro intaccasi:

« la quale precisione circa la qui accennata circostanza « della occultazione delle Plejadi per quaranta intieri gior« ni nei raggi del sole è dimostrata dal P. Petavio nella « sua Cronologia. Dette poi sono queste stelle dai Latini « anche *Vergiliæ* da *ver* primavera; perchè per annunzio « passava della primavera il loro nascere la mattina prima « del nascere del sole: ragione forse questa anche per cui « cominciavano alcuni popoli al dir di Censorino dal na« scer di queste stelle il loro anno: = *Quibusdam ab ortu* « *Vergiliarum* . . . . . *incipere annus naturalis vide« tur* =. Ved. il sig. Bailli nella Storia dell'Astron. antica ».

XLVII. 230.

Qui si accennano quei *tori*, i quali all'*Ott.* 84. Eeta proporrà a Giasone aggiogare, e che egli di poi aggioga con mirabile sforzo all'*Ott.* 80. *del Cant. IX.* Si avverta non equivocare, credendo che in questo luogo siano come gruppo di ornamento insieme coll'aratro posti nell'atrio. A mio sentire questi tori da' piedi e corna di bronzo non dovevano forse dal poeta ricordarsi contestualmente alli ornati del primo ingresso alla reggia, e in continuata descrizione delle quattro fontane che sono opera del Dio Vulcano, poichè nulla di più facile che abbando-

narsi a credere non essere animati detti mostri, ma in statua, tanto più, come egli dice, che sono opera di quello stesso Vulcano delle fontane fabbricatore. Ho voluto avvertir ciò per accennar l'effetto della prima mia istessa impressione, la quale ho poi trovata smentita ne' sopra due rammentati punti del poema, ove meglio s'intende e si vede il luogo della loro dimora nel campo di Marte. Questo dico non già per contradire al *Flangini*, il quale rileva esser ottima accortezza di preparare « quel *maravi-* « *glioso* di cui in seguito di questo libro (Apollonio) si « propone di far uso nella estraordinaria qualità ed azione « di questi tori ». Convengo esser tale il concetto del poeta, ma il modo di presentarlo sembrami urtare nel sopra proposto equivoco. Altra osservazione mi compiaccio riportare del Porporato, cioè che, « di questi tori ed ara- « tro la prima idea ne ha dato forse Onomacrito, dietro « cui Pindaro nella Pitica quarta..... la qual favola « adottata poi dal nostro poeta, resa anche vien da esso cre- « dibile, col far quei tori ed aratro opera di un Dio; come « di un Dio finge Omero, forse imitato in questo luogo, « esser opera li cani della casa di Alcinoo ».

XLVII. 234.

La guerra che i figli della Terra, i Giganti, fecero a Giove, soprapponendo i tre monti Pelio, Ossa, ed Olimpo, onde arrivare fino alla reggia celeste, è una favola troppo nota, per meritare se ne enuncino qui tutte le particolarità. Si spieghi piuttosto come tal guerra vien definita colla sola denominazione di *pugna Flegrea*. Ciò deriva dal fatto che della strage de' Giganti e del trionfo di Giove ebbero vanto i *campi Flegrei*. Ove poi questi fossero situati è varia l'opinione. Vogliono alcuni che la battaglia accadesse presso *Flegra*, città della Macedonia. Altri sosten-

gono che i campi *Flegrei* esistessero in una contrada della Grecia, e precisamente nella Tessaglia. *Diodoro di Sicilia l.* 4. *v.* 5. il quale s'impegna in un ragguaglio più circostanziato, sostiene che questa guerra avesse luogo presso Pallene città della Macedonia, conosciuta anche col nome di *Flegra*. Ma qui non si arresta, e varcando al di là di quello che i mitografi hanno scritto, pretende che non una ma due fossero le battaglie *Flegree*, la prima a Pallene, e l'altra in Italia presso Cuma nella vicinanza del Vesuvio, in un campo detto *Flegreo* dalle fiamme che quel Vulcano vi eruttava. Particolarizza anche in questo il citato Diodoro, perchè mentre i mitologi dicono che Giove e i suoi Dei, in primo succombenti, chiamassero Ercole in soccorso, e che da tale eroe fossero distrutti i Giganti; egli all'opposto vuole che il combattimento de' Giganti si facesse contro il solo Ercole, allora che s'introdusse nel loro paese, e che nella indecisione della battaglia tra loro, Giove comparso in ajuto di lui lo rendesse completamente vincitore.

XLVIII. 255.

Mi sembra dovere osservare che accortamente Apollonio qui si diffonde nella particolarità di descrivere non poche cose pertinenti al palazzo o reggia di Eeta. Non dee quindi redarguirsi di soverchiamente minuzioso, ed anzi lodar si deve di mostrarsi buon poeta narratore e descrittore. Fa l'una parte e l'altra ad opportunità e a bisogno. Sono rammentati i tori di provenienza divina, da' corni e piedi di bronzo, vomitanti fiamme, l'aratro e il vomere di ferro, perchè poi questi oggetti figurar devono nel maneggio dello sviluppo dell'azione principale. Si descrive anche la situazione topografica dei quartieri del Re, della Regina, delle figlie, e perfino delle ancelle; e sì fatta situazione influisce di poi nell'incontro di Medea, di Cal-

tiope, di Eeta, con Giasone e con li altri guerrieri. Credo inoltre dovere osservare, che mentre Omero ha somministrato ad Apollonio, diremo così, un disegno ed una quasi eguale architettura, per descrivere l'atrio del palazzo di Eeta, quale egli lo ha formato in quello di Priamo nel *sesto dell'Iliade dal vers.* 242, Apollonio vince Omero nella ragione e nella opportunità della minutezza della sua descrizione.

XLIX. 245.

Qui *Fetonte* significa *lucido*, ed è un epiteto caratteristico propriamente inerente al Sole, che ha il suo derivato da -φάω- *risplendo*, e non s'intende per *Fetonte* figlio del Sole e di Climene, il quale guidando il paterno carro solare cadde fulminato da Giove nell'Eridano.

Li. 251.

Tutto è vario, tutto è diverso ciò che può dirsi sul conto di *Ecate*. Tanta disparità dipende dai varj e diversi officj, e attributi, de' quali l'un popolo e l'altro hanno questa Divinità fatta partecipe, che è quanto dire ogni paese ha l'*Ecate sua*. Di fatti se attendesi a *Esiodo*, e a *Museo*, Ecate è figlia del Sole. Se vuolsi seguire *Orfeo*, Ecate è nata dal Tartaro e da Cerere. *Bacchilide* dice essere stata generata dalla Notte, e *Ferecide* da Aristeo. Altri finalmente sostengono essere stati suoi genitori il Titano Perseo ed Asteria. Se prestiamo fede ad *Esiodo*, Ecate è una Divinità benigna e clemente, perchè Giove l'ha fatta preside de' parti, conservatrice de' fanciulli, regolatrice de' sogni, della navigazione, dei consigli de' re. Dà vittoria nei combattimenti, si fa guida a' viaggiatori che la invocano, e simili. Considerata all'opposto come prole del Titano Perseo è una Divinità funesta e inclementissima. Ed è ap-

punto in questo aspetto che Apollonio sempre la prende. Ella allora è quella esperta cacciatrice, la quale co' dardi suoi atterra indistintamente uomini e fiere. Allora è detta anche *Perside*, perchè figlia di Perseo, e diviene celebre per i veneficj, avvelenando tutti li stranieri, e perfino il proprio padre, onde usurparne lo scettro, edifica in Tauride un tempio a Diana, e vi fa immolare chiunque approda alle rive del Chersoneso. Come nata da Perseo si fa moglie di Eeta, e così madre di Circe e di Medea, celebri avvelenatrici, e dotte da lei nell'arte sua. Eccola Dea delli incantesimi e dei maghi, sempre che da questi invocata prima d'incominciare i loro incanti, sia costretta a comparire sulla terra, preceduta dall'urlo de' cani, accompagnata da larve e da spettri, e il tutto in sacrifizi, ed evocazioni celebrate alla metà della notte. I misteri ed i riti di questa tremenda Dea, d'origine per quanto pare egiziana, furono dall'Egitto in Grecia da *Orfeo* trasportati. *Apulejo* sostiene che questa Divinità era una cosa stessa con *Iside*. Può anche rendersi ragione, perchè i mitologi l'abbiano etiamdio creduta figlia di Giove e di Latona, e quindi sorella di Apollo. Ciò è accaduto perchè molti popoli hanno fatto un solo culto di quello di Ecate, e di quello di Diana. Tal confusione ha fatto sì che *Ecate* sia divenuta la *Luna* in cielo, *Diana* sulla terra, e nell'inferno *Proserpina*. Noto su queste tre forme è l'epigrammatico distico

« *Terret, lustrat, agit, Proserpina, Luna, Diana,*
« *Ima, suprema, ferox, sceptro, fulgore, sagitta.*

Come tale di fatti ebbe tempio e fu adorata in Efeso, in Delo, in Micene, in Segeste, in Atene, in Sparta, ove furonle sacrificate vittime umane, e altrove. Ebbe culto anche in Roma sotto nome di *Diva Feralis*, perchè credevasi che da lei dipendesse lo stabilire l'ultimo spirito vitale dell'uomo, e che fosse presente alla sua morte.

LIV. 266.

Sulla città di *Orcomeno* da vedersi la *Not. all'Ott.* 33. *esam.* 1063. *del Cant. IX*, e sopra *Atamante* la *Not. all'Ott.* 1. *esam.* 4. *del Cant. I.*

LVII. 278.

Non si cade in inganno asserendo che Apollonio supera se stesso in questa descrizione di Amore, e nel modo praticato da quel Dio per ferire Medea. La sua descrizione è anche più di effetto di quello che lo sarebbe rappresentata in pittura, ed anche da mano di esperto disegnatore.

LX. 291.

Perchè mai questa similitudine? Ella è per una parte umile e volgare, e per l'altra forse non poco fuori di relazione al soggetto. Ammettasi pure analogia tra la rapidità e il fatto improvviso del suscitarsi quell'ardore che ognor crescendo infiamma il core di Medea, e la prontezza con cui accendonsi quelle schegge, che nella notte una filatrice di lana ha lasciate su brace a mezzo accesa e a mezzo spenta; ma e per questa rapidità di accensione, ed anche per la estemporaneità sua, vi sarà convenienza di rapporto tra un ardore di sentimento, e un incendio di arida e combustibile materia? Anche *Virgilio nell'* 8. *dell'Eneid. al vers.* 408. descrive la filatrice, la quale accende il fuoco prima di riprendere il lavoro, ma egli non la rammenta per similitudine ad una improvvisa accensione di fiamma amorosa, e piuttosto ne fa uso per indicare l'ora dell'alba, quando Vulcano mattiniero sorge dal letto, e portasi al suo lavoro per compiacer Venere. Parlerò

nuovamente della similitudine della filatrice, e del fuoco che accende, in una *nota all' Ott.* 102. *del Cant. XI.* giacchè Apollonio dilettasi ivi ripeterla, ma in altra veduta.

LXIV. 510.

Si è altrove parlato, e pure altrove si parlerà *di Circe*. Ora conviene dilucidare in qual modo questa incantatrice sia sorella del re Eeta, e come entrambi trasportati fossero in Italia sopra il carro del Sole. Sono, *Omero Odiss. lib.* 10. *vers.* 142, *Esiod. Teogon. vers.* 956. e qui Apollonio, i principali tra i mitologi, i quali facciano Eeta e Circe tra loro fratelli germani, come che entrambi nati dal Sole e da Perside figlia dell'Oceano. Non però ne convengono altri antichi scrittori. Di fatti *Diodoro* nel 5.° *lib.* della sua istoria, e *Dionisio di Mileto nel lib.* 1.° *delli Argonaut.* vogliono che Eeta non abbia avuto altri fratelli, a riserva di quel Perseo che regnò nella Tauride, e dal quale nacque Ecate. Vanno anche più oltre, e quanto a *Circe* la dicono figlia e non sorella di Eeta. Ciò secondo essi sarebbe perchè detta Ecate, espertissima nella scienza delle piante, dopo avere avvelenato Perseo suo padre, ed essersi fuggita presso Eeta suo zio, egli la sposò, e n'ebbe per figli *Circe* e *Medea*. Cose ben diverse da queste narrano per altra parte altri due scrittori, *Diofane nel* 1.° *lib. dell' Istor. del Ponto,* ed il poeta *Eumelo,* cioè, che Febo ed Antiope generarono Eeta, come pure che ebbe Aleo per fratello. Predicano quindi che Aleo ottenne dal padre di regnare su tutte le contrade irrigate dall'Asopo, e che Eeta ebbe per paterna destinazione il dominio dell'Efiro, il quale lasciò in governo a Buno figlio di Mercurio, allora che passò a regnare nella Colchide. Ciò basti quanto alla relazione di sangue tra Eeta e Circe. Rapporto poi alla venuta di Circe in Italia, trasportatavi dal Sole nel suo

cocchio, vuole lo Scoliaste di Apollonio, che abbialo detto *Esiodo*. Nota il *Flangini* avere *Erodiano*, citato da *Natale de' Conti nel lib.* 6., fatto un simile racconto, ma nota egualmente che *Dionisiodoro*, presso lo stesso Conti « la « dice da per se passata nell'Italia, quando fu per le sue cru« deltà discacciata dai Sarmati, che le si erano ribellati ».

LXXIII. 353.

Per *Sarmati* o *Sauromati* qui devono intendersi non i popoli dell'antica *Sarmazia europea*, che posta ad occidente tra la Germania, la Vistola e il mar Baltico, e che divisa dal Tanai, e dalla palude Meotica, comprende in gran parte la così detta Pollonia e sue grandi province, ma bensì i popoli della *Sarmazia asiatica*, confinanti alla Colchide. Questa Sarmazia dell'Asia era estesa verso i confini dell'Europa e dell'Asia, e verso il Volga, avendo a tramontana l'Oceano settentrionale, al mezzo giorno il Ponto Eussino e il mar Caspio, a oriente la Scizia, e ad occidente la Sarmazia europea. Oggi sarebbe la parte settentrionale della Russia Bianca, la Tartaria moscovitica, con altre province.

LXXVIII. 377.

L'*ospitalità* offerta alli stranieri, e l'accoglienza amichevole alla propria mensa erano un costume sacro, fino allo scrupolo rispettato dalli antichi. Riconoscevano essi un *Giove ospitale*, vendicatore dei torti, che li stranieri ricevevano da chiunque li avesse ammessi alla mensa ed in casa raccolti. *Licaone* da quel Dio punito, fu reo di mensa e di ospitalità violate. Ha detto *Ovid. Met. lib.* 1. *fav.* 6.

« *Quæ pater ut summa vidit Saturnius arce*
« *Ingemit; et facto nondum vulgata recenti*
« *Fœda Lycaoniæ referens convivia mensæ,*
« *Ingentes animo, dignas Jove, concipit iras.*

Era costui re d'Arcadia, ed uccideva quanti forestieri avessero posto piede ne' suoi stati. A Giove fatto suo ospite apparecchiò convito di carne umana, e si preparò ad ucciderlo, poi che si fosse addormentato nel letto destinatogli. Il Dio suscitò dalla mensa fiamme che arsero la reggia di lui, e lo trasformò in lupo.

La generosità e la buona fede sono le basi di un comune rapporto, e commercio scambievole tra le nazioni. La politica ha riguardato sempre l' ospitalità come oggetto vantaggioso, e per interesse protetto. Ebber quindi ragione li antichi di fissarlo come un dovere sacro, e riconoscerlo come un istinto inspirato dallo stesso Autore della natura. Di fatti i legami sociali non si stringono solo con i rapporti di sangue, e di matrimonio, ma ben anche con i soccorsi, con la fiducia, e colla domestichezza e consorzio con i nostri simili. Ora come ciò potrebbe ottenersi, se non vi fosse comodo e fede di accoglienza? Chi cimenterebbe l'accesso nel paese altrui, se la personale sicurezza, se i mezzi di rimanervi non vi fossero offerti e protetti? Le più culte e potenti nazioni hanno sentito ed ammesso questo bisogno, e perciò fiducia, sicurezza e tranquillità si sono mutuate. Li Egiziani, i quali perfino crederono che li Dei venissero incogniti a visitare le loro contrade, posero leggi speciali sopra i diritti di ospitalità, e riguardaronli come sacri ed inviolabili. Da ciò nascono i viaggi frequentissimi che i greci filosofi facevano nell'Egitto. *Eliodoro* ha dipinto li Etiopi come grandemente ospitali, ed *Omero* al certo appella alla loro ospitalità, quando rammenta che accoglievano li Dei, e per più giorni li trattavano con la meritata magnificenza. Ricorda *Eliano* che presso i Lucani esisteva una legge così favorevole alli stranieri, che condannava a una multa chiunque ricusato si fosse di ricevere nella propria abitazione quello straniero, che a sole tramontato fosse pervenuto ne'loro paesi. Classico e molto in politica com-

mendato è un editto di *Alessandro*, il quale dichiara congiunta di sangue e di parentela ogni virtuosa ed onesta persona, e solo estranea l' una all' altra, quella di pessima condotta e immorale. I Greci, come ognun sa, avevano eretti pubblici edifizi di ospitalità per li stranieri, e questa tanto esaltavano, da elevarla al grado di virtù massima, e più accetta ai Numi, e di cui i Numi stessi compiacevansi partecipare. Contrassegno d'odio, d'inimicizia, e di rivalità di nazione a nazione era il denegarsi ospitalità, e quella legge delli Achei, che proibiva dare ricetto nelle loro città ad alcun Macedone è chiamata da *Tito Livio* « *esecrabile violazione dei diritti di umanità* ». Così era dei Romani, i quali pure pubbliche case di ospitalità innalzarono, e le primarie famiglie credevano sempre più nobilitarsi, quanto più erano illustri li ospiti che presso loro accoglievano. Lo dice *Cicerone* « Nulla vi ha di più bello « quanto vedere le case delle persone illustri ad illustri « ospiti aperte, e la repubblica ha tutto l'interesse a man« tenere questa sorta di liberalità; nulla vi ha anche di più « utile per coloro i quali vogliono acquistarsi con legittime « vie molto credito nello stato, quanto l'averne presso li « stranieri altrettanto acquistato ». Crearono essi non poche Divinità presidi delli ospizj. Andarono più oltre e riconobbero li Dei viaggiatori « *Dii Viales* ». Ebbero quello che dicesi « *Jupiter Hospitalis* » e tale è ben spesso chiamato da *Cicerone*. Lo fa *Virgilio Eneid.* 1.° *alla fin.* invocare a Didone sotto tal nome, mentre vuole questa Regina che egli presieda, e renda festivo e solenne il giorno del convito dato ai Tirj, ed alli ospiti Trojani

« *O Jupiter (hospitibus nam te dare jura loquuntur)*
« *Hunc lætum Tyriisque diem, Trojæque profectis*
« *Esse velis, nostrosque hujus meminisse minores.*

Che se poi l'ospitalità era tanto in pregio a tutte le nazioni, se consideravasi come un officio sacro ed inviola-

bile, qual meraviglia se in esecrazione alli Dei e alli uomini essere ne dovevano i violatori? Secondo *Tacito* era per i Germani un sacrilegio perfino il chiudere la porta in faccia a persona conosciuta, o non conosciuta che fosse. I Celti punivano con più rigore l'omicidio di uno straniero, che quello di un cittadino. In somma è un fatto, ed è qui bene da Apollonio valutato, che i diritti di un ospite erano sacri presso li antichi, e che diveniva inespiabile delitto l'offenderlo ed ucciderlo, fino a meritare di esser creduto incorso nello sdegno e nella punizione delli Dei l'uccisore, ancora che fosse autore involontario della strage. Era infine l'ospitalità così sacra ed inviolabile, che non perdeva i diritti suoi neppure suscitata la guerra, a meno che l'ospite volontariamente non renunziasse a questa sua qualità. *Ved. Mem. dell'Accadem. delle Inscriz.*

ESPOSIZIONE

DEL

CANTO OTTAVO

Calciope e Medea rientrano nelle loro stanze — Affetti e smanie di Medea nel trovarsi sola — Giasone e li altri eroi escono dalla città — Disegno e progetto di Argo — Giasone narra a' compagni il suo abboccamento con Eeta, e dice aver accettata la prova del cimento a cui lo sottopone — Pelèo parla per vieppiù eccitare Giasone — Telamone, Ida, i Tindaridi e Meleagro sorgono desiderosi essi pure del cimento — Argo li trattiene, e si esibisce indurre Medea a soccorrere Giasone — Portento spiegato da Mopso — Orgoglio d'Ida — Disposizioni di Giasone — Argo riparte per tornare alla reggia e alla madre — Eeta raccoglie i Colchi a consiglio, e spiega loro i suoi progetti di vendetta contro i Minj, contro i figli di Calciope, e contro di essi se non lo seconderanno — Argo trova la madre Calciope pronta a favorire il loro progetto — Medea è spaventata da un sogno, che le predice quanto è per accadere — Sua posizione di desiderio e di incertezza — Calciope ritorna alla sua stanza — Stato di sempre maggior dubbiezza, in cui è Medea poi ch'è rimasta sola — Viene la notte, ed ella sempre indecisa, finalmente prepara il farmaco che deve render Giasone più forte ed invulnerabile — Appena sorto il mattino sveglia

le ancelle, e fa loro preparare il carro sul quale suole portarsi al tempio di Ecate — Descrizione del veleno detto Prometèo, e donde e come Medea lo ha composto — Lo prende, monta sul carro, e accompagnata dalle ancelle, traversate le vie della città scende al tempio — Annunzia loro quanto imprende per Giasone, e le allontana — Argo, insieme con Mopso, conduce Giasone al tempio.

Digitized by Google

LE

ARGONAUTICHE

LIBRO TERZO

CANTO VIII.

ARGOMENTO

Giasone a' suoi ritorna e il tutto espone:
S' incammina di nuovo Argo alla reggia:
S' infuria Eeta: Calciòpe pone
Medea dai dubbj fuor nei quali ondeggia:
Per fare invulnerabile Giasone
Compon Medea velen che niun pareggia:
Dal carro suo d' Ecate al tempio scende,
Ed Argo al duce è guida ov' ella attende.

OTTAVA I. ESAMETRO 443.

D' Esone il figlio sopra tutti splende
D' un Nume a paro per beltà e decoro:
La vergine su lui lo sguardo intende
Traverso un vel che cuoprela, il martoro
Le grava il cor, desiro in lei si accende
Qual visïone, e con lui vola ai loro
Passi sull' orme, mentre danno il tergo
Mesti nell' alma a quel reale albergo.

II. 449.

Calciòpe in veder cruccioso Eeta
In sue stanze co' figli si ritira:
Così Medea rientra, e irrequïeta
Coll'occhio del pensier le cose mira
Delle quali amor dà cura inquïeta;
Sulle forme e il vestir ella sospira,
Quel che dicea, come sedea rammenta,
Qual' era nel partir si rappresenta.

III. 456.

Che nascer possa altr'uomo a lui simile
Ella non crede, le rimbomba e suona
Entro le orecchie il suo parlar gentile,
E al timore ch'ei muora s'abbandona:
O l'uccidano i tori, o il ferreo stile
D'Eeta, come morto ne ragiona;
Già lo piange, spavento la perquote,
Ed irriga di lacrime le gote.

IV. 462.

In mezzo al pianto che le sgorga forte
Dalla pupilla, esclama in questi accenti:
« Ahi me lassa! E qual mai barbara sorte
Mi si prepara, e me chiama ai tormenti!
Sia pur ch'ogni guerrier possa aver morte,
O prode, o vil che in pugna si appresenti,
Io non m'oppongo, e segua; ma Giasone
Oggi non pera nella rea tenzone.

V. 467.

« Ah! voglia il cielo, o veneranda Diva
Di *Perse* figlia, ch'egli salvo rieda *
Ove lo chiama la sua patria riva,
Nè di sorte nemica a' colpi ceda:
Se poi fia che il destino a lui prescriva
Cader vinto da' tori, almeno ei creda
E sappia in pria, che mai lieta e superba
Della sua mi farò sventura acerba ».

VI. 471.

La vergine così rimane incerta
Ne' suoi tristi pensieri, e quei, lasciata
La gente e la città da lor deserta,
Riprendono la via dianzi calcata.
A fretta van per la pianura aperta,
Ma dice Argo a Giasòn: « Sia pur sprezzata
La consulta ch'io pongo, pur si addice
Tutto tentar ne' mali a un infelice.

VII. 477.

« Guari non ha di vergin ti esponea *
Usa a trattar veleni in magic'arte,
Che di Perse la figlia, Ecate Dea,
Di sua scïenza in ciò le feo gran parte:
Certo, che ligia a noi se fia Medea,
Forza non v'ha che basti a superarte;
Ma temo io pur che un ordine severo
Di mia madre si opponga al mio pensiero.

VIII. 482.

« Ma ricondurmi a lei di nuovo io voglio: *
La forzerò co' prieghi, poi che a noi
Si fa comune il danno ed il cordoglio ».
Giasone allor ricambia i detti suoi,
« Amico, io sempre in lieta fronte accoglio
Ciò che meglio ti appare, e bramar puoi;
Or vanne adunque e fa' con prieghi accorti
Che a noi tua madre oggi soccorso apporti.

IX. 487.

« Ma se in donne speriam, vana si affaccia
Speme in noi di trionfo, e di ritorno ».
Mentre sì dice alla palude in faccia
Ecco già sono, v'entrano, e d'intorno
Allor ciascun de' socj oltre si caccia,
E assordan le domande quel soggiorno;
Pure il figlio d'Eson non dà parole
Per cui speme in lor sorga e li console.

X. 492.

« O amici, Eeta in suo mal core ha desta
Ira contro noi tutti, e pon cimento
Che io mai, nè voi ch'ora ne fate inchiesta
Aver possiam di vincerlo ardimento.
Là di Marte nel campo, ei ci contesta,
Starsi due tori a trar d'erbe alimento,
I quai di bronzo han piedi, e a ciascun sbocca
Fiamma fuor dalle nari e dalla bocca.

XI. 497.

« Impon che di quattr' jugeri si fenda
Un novale con questi, e dice darmi
Denti di drago, in seme ond' io li renda
Ai solchi: sorgeran da questi in armi
Giganti, e avrò con lor battaglia orrenda
Finchè in un dì li uccida, o li disarmi:
Io fatta ho mia l'impresa ed il periglio,
Nè all'uopo ho avuto altro miglior consiglio ».

XII. 502.

Così l'incontro espon, ma si presenta
L'impresa a tutti ineseguibil, dura,
Ond' è che in core ognuno si sgomenta
Poi che la prova è incerta e mal sicura:
Si quetano silenti, e li spaventa
Figlia di niun consiglio la paura;
Gettano li occhi al suolo, e arditamente,
Benchè tardi, Pelèo parlar si sente.

XIII. 506.

« Di quanto è duopo si discuta omai,
Per quanto agir con mano io ben mi apponga
Più che consulte far sia meglio assai,
E s'è vero, o Giasone, che tu ponga
Speme di trarre al giogo i tori, e n'hai
Fermo il patto, convien che ti disponga
All'impresa, al periglio; or vanne, adopra
La tua fermezza, e fine appresta all'opra.

XIV. 511.

« Ma se avvilita l' alma tua diffida
Del vigor di tuo braccio, allor non dei
Forzar te stesso alla temuta sfida,
Nè col guardo indagar se alcun di quei
Guerrier che seggon qui più in se confida:
Neppure io stesso il rischio in me torrei,
Poi che il mio cor tra' mali raffigura
Esser la morte la maggior sventura ».

XV. 515.

Così d' Eàco il figlio, ma pien d'ira
Telamone, cui il sangue in petto bolle,
Sorge precipitoso; Ida che spira
Orgoglio è il terzo; ognun de' duo si estolle
Tindaridi dal seggio; e pugna aspira
Meleagro di Enèo, che imberbe e molle
Comunque, annoverarsi ottiene onore
Tra' più gagliardi pel suo gran valore.

XVI. 521.

Sta fermo ogn'altro e a' primi il loco cede:
Ma con i detti Argo ad un tempo affronta
Quei che ansïosi del cimento vede,
E grida: « O amici, avere a pugne pronta
La man sia prova estrema; ad util riede
Pria tentar che mia madre appresti all'onta
Che noi soffriam riparo, indi alla nave
Tornar, benchè già in arme, or non vi aggrave.

XVII. 526.

« Quanto ir cauti è miglior che offrire il petto
Senza prenderne cura a estremo fato!
Nella magion d'Eeta tien ricetto
Virago, cui Ecate Diva ha dato
Sopra d'ogni velen sommo intelletto:
Di quanti n'ha la terra generato
La forza ha nota, e sa quanti ne asconda
Entro il suo grembo la volubil' onda.

XVIII. 531.

« Con tai veleni ella la fiamma ammorza
Del fuoco struggitor, l'impeto affrena
De' fiumi, annoda li astri, or correr forza
La sacra Luna, e in corso or l'incatena.
Di lei mi risovvenni allor che forza
Ci fu il suol ricalcar che qui rimena
Dalla reggia d'Eeta: o oh fia che degni
La madre mia prezzare i miei disegni!

XIX. 536.

« Ella è germana ad essa, perciò puote
Trarla al nostro favor col suo consiglio,
E far che adopri l'arti sue ben note
A trarci dal cimento e dal periglio.
Se plauso il mio pensier da voi risquote
Rieder d'Eeta alla magion mi appiglio,
Ed oso anche sperar che fausto un Dio
L'opra secondi, e accolga il desir mio ».

XX. 540.

Tace, e i Numi dan loro un fausto segno.
Pavida una colomba che inseguita
È da sparvier, sen va senza ritegno
Nel seno di Giasone a cercar vita:
Lo sparviero precipita sul legno
Che all'alto della poppa ha la salita.
Mopso indovino allora a dire imprende,
Vaticinando, e tale augurio rende:

XXI. 545.

«Da'Numi, o amici, vien questo portento,
Nè v'è ragion miglior da aprirne a voi:
La vergin supplicare ecco il momento,
E in ciò grand'arte usar si dee da noi:
Mi giova anco sperar che non fia lento
L'implorato favor de' poter suoi,
Se il ver Finèo spiegò, quando prediva
Che il rieder ci darà la Cipria Diva.

XXII. 550.

«L'augel che schivò morte è caro a lei,
Quindi il preludio ch'io ne traggo è lieto:
Ed oh! che alfin si avveri anco vorrei
Come il sente il mio cor nel suo segreto.
Or secondate, o amici, i sensi miei,
Invocate Ciprigna, onde quïeto
L'astro suo per noi splenda, e ormai seguito
Sia quel cammino al quale Argo fa invito».

XXIII. 555.

Tace, e tosto de' giovani lo stuolo
Approva i detti, perchè ognun rammenta
Quanto disse Finèo: ma pur v'è il solo
Ida figlio di Afare il qual diventa
Feroce sì, che pien di rabbia e duolo
Fuoco dal guardo, alto gridando, avventa:
E « oh ciel!, dice, fin quà movemmo il piede,
Compagni a donne, e in donne avendo fede?

XXIV. 559.

« E soccorso da Venere si attende,
Non già di Marte dal possente ardire!
Da colombe e sparvieri or si dipende,
E si vuol dal cimento ognun schermire.
Itene, o stolti, inutile si rende
A bellich' opre in voi l'ardor dell'ire;
Ite a sedur le vergini, ed un patto
Con lor stringete che vi dia riscatto ».

XXV. 564.

Così vago di risse ei va gridando,
E benchè molti n'abbiano nel petto
Onta e ribrezzo, a un dir così nefando
Non v'è chi ardisca opporsi in moto o in detto,
Ed ei si asside a ritroso guatando
In fremito di cruccio e di dispetto:
Ma Giason, cui l'offesa ancor più punge,
Questi suoi detti a' di lui detti aggiunge.

XXVI. 568.

« Argo fuor della nave, poi che tutti
Voi lo volete, ora di quà sen vada,
A un tempo istesso noi fuori dei flutti
Campo aperto prendiamo alla contrada:
Siano i cordaggi ovunque al suol ridutti
E fermi al lido, nè restiam più a bada,
Onde niun dica che timor ci atterra,
E ci rinselva il forte suon di guerra ».

XXVII. 572.

In così dire mentre fuor si porta
Argo di nave, e alla città sen riede,
Ogni áncora dalli altri si riporta
In alto, e come a ogni guerrier richiede
D'Esone il figlio, che a lor opre è scorta,
De' remi spesso l'agitar succede,
E con voga incessante sulla sponda
Già son della palude ampia e profonda.

XXVIII. 576.

Eeta intanto i Colchidi raccoglie
A concilio, là 've seduti innante
Di sua reggia eran fuori delle soglie,
Contro i Minj di ordir frodi anelante.
Poi che i tori daranno a lui le spoglie
Di quel guerrier che starà lor davante
In fero assalto, di tagliar promette
La selva che del colle è sulle vette.

XXIX. 582.

Arder presume ancor con ignea face
E la nave e coloro, onde sia sconto
Di sì tentata mala impresa audace
Il temerario violento affronto:
Sostien che stato non saria capace
Accorre il Frisso Eolide, nè pronto
A' suoi desiri, abbenchè fama suoni
Che più che ad altri gli diè asilo e doni;

XXX. 587.

Se Giove, (e Giove incolpa) allor spedito
Non gli avesse Mercurio, e quindi lui
Se accolse, il volle Giove, perchè unito
Di sangue gli era; ma ne' tetti sui
Or che ammetta non fia con dolce invito,
Chi solo ha in mira di predar le altrui
Sostanze, inganni macchinar, li armenti
E le case predar di estranee genti.

XXXI. 594.

Soggiunge ancor che premj ben condegni
A parte appresterà di Frisso a' figli,
I quai seguaci di ladroni indegni
Riedono a por suo trono ora in perigli;
Che il Sol gran padre suo di tai disegni
Con oracolo aprivagli i consigli,
Quando evitar le insidie gli dicea
Le frodi e i danni di sua stirpe rea.

XXXII. 601.

E quindi per sentieri ardui e remoti
Averli spinti nella greca terra
Al paterno voler ligi e devoti,
Perchè se le sue figlie non puon guerra
Fargli, nè il figlio Absirto, a lui ben noti
Li inganni son che contro gli disserra
Di Calciòpe l'empia stirpe, e irato
Chiede opra iniqua al popolo adunato.

XXXIII. 607.

Minaccioso gl'impon d'avere in mira
Nave e guerrieri per serbarli a morte.
Vêr la madre Argo intanto il passo aggira
E d'Eeta penètra l'ampie porte:
Ausiliatrice aver Medea desira,
E vuol che a ciò la madre la conforte;
E si fa lieto mentre la ritrova
Che egual consiglio nella mente cova.

XXXIV. 612.

Poc'anzi a idea conforme erasi appresa,
Ma di tentare aveala dubbio e tema
Tacitamente fino allor sospesa,
Presentendo che forse andrebbe scema
D'ogni buon fin la cimentata impresa,
O perchè crede che la suora prema
Timor del padre fino a negar l'opra,
O se la imprende, il tutto si discuopra.

XXXV. 616.

Sonno intanto inquïeto ecco addormenta
La Vergin ch'aspro duol respinse in letto,
E una schiera di sogni la tormenta
Terribili, fallaci, in tristo aspetto:
Parle che lo stranier la mente intenta
Abbia al cimento, ma non siane oggetto
Predare il Vello, nè ciò sia la meta
Del suo venire alla città d'Eeta.

XXXVI. 622.

Parle che a seco trarla in sua magione
Vergine e sposa abbia là mosso il piede,
Parle d'aver co' tori ella tenzone
E che agevol l'impresa le succede.
Le par che allora il padre suo si oppone,
E al giuro e alla promessa manca fede;
Perchè sian da Giason, vogliono i patti,
Non da lei, sotto il giogo i tori tratti.

XXXVII. 627.

Su ciò le appar che gran contesa sorga
Tra il padre e li stranieri, e appare ancora
Che all'arbitrio di lei la scelta porga
Concorde il voto che in quei si avvalora:
Quindi avvien che in suo cor la brama insorga
Di scer l'ospite amico, e sente allora
Che sul negato a' genitor rispetto
Mettono entrambo il grido del dispetto.

XXXVIII. 632.

A quel grido improvviso si risquote,
E insiem col grido il sonno l'abbandona;
Un gelido tremore la perquote
Dal desir tocca che la infiamma e sprona.
Or ruota le pupille, or tienle immote
Sul muro che fa al talamo corona;
Ma poi ch' ogni suo spirto ha in se raccolto
Flebilemente il labbro a' detti ha sciolto.

XXXIX. 636.

« Infelice ch'io son! di quai spaventi
Furon tutti ripieni i sogni miei!
Ah! che pur troppo io temo alfin diventi
Cagion di danni i più funesti e rei
L'arrivo a noi di queste estranee genti:
Ah! come è ver ch'io già ligia mi fei
Del duce lor: ma che? quand' ei sua preda
Al greco suol fanciulla trar mi creda;

XL. 640.

« Il mio pudore, e i tetti miei paterni
Fian sempre inviolati al mio pensiero;
E se fia che a domarmi in cor s'interni
Nuovo desiro, io non terrò sentiero
Che nol sappia mia suora, o nol governi:
Ah! se avvien che a me chieda aita al fiero
Cimento ella pe' figli, oh! come scema
Questa sarà ch' io provo angoscia estrema ».

XLI. 645.

Così dicendo fuor del letto sbalza,
Corre alla porta d'un sol lino cinta,
E così nuda nelle membra e scalza
L'apre, e dal limitare è fuor sospinta
Da stimol ch'alla suora ad ir la incalza:
Ma giunta appena alle sue stanze, vinta
Da vergogna si arresta sulle soglie,
E di colà d'un subito si toglie.

XLII. 651.

La porta e la riporta un moto vano
De' piedi, e irresoluta or corre fuore,
Or verecondia la sofferma, e insano
Contro vergogna la rispinge amore:
Tre volte tenta irne di là lontano,
E per tre volte la trattien pudore,
Nel ritentar la quarta ardir le manca,
E si ricorca giù riversa e stanca.

XLIII. 656.

Sposa così che a tenero consorte
I genitori ed i fratelli uniro,
Piange in vedovo letto, e non accorte
Le ancelle vuol del suo caldo desiro;
Si cela e, chiuse al talamo le porte,
Verecondia dà sfogo al suo martiro,
E perchè le fu tolto ancor più geme
Pria di gustar d'amore arcani insieme.

XLIV. 661.

E il talamo in mirar deserto e solo
Piange sommessa, onde non abbia il ghigno
Delle compagne a dileggiar suo duolo,
Proclivi al riso, e al motteggiar maligno.
Plora così Medea, ma tra lo stuolo
Di sue ancelle l'ascolta una, e benigno
Compianto ne risente e n'ha pietade,
Poi ch'educolla dalla prima etade.

XLV. 667.

Calciòpe ne avverte che co' figli
Come sforzarla al necessario ajuto
Trattiensi componendo allor consigli,
E il tutto dall' ancella poi saputo
È ben ragion ch' alta sorpresa pigli
Di ciò che non avria creder potuto;
Lascia sua stanza, ed alla stanza vola,
Ove Medea sta chiusa afflitta e sola.

XLVI. 672.

Sola e che al volto fa guerra la trova,
Onde in vederla lacrimar le dice;
« Oh ciel! qual mai dolore in sen ti cova!
Chi mai dal ciglio il pianto ora ti elice?
Qual disastro il tuo core afflitto prova,
Qual ti rende timor mesta e infelice?
Forse che il reo malore il qual t'invade
Dal cielo irato su tue membra cade?

XLVII. 677.

« Forse dal padre mio cruda minaccia
Su me, su' figli miei ne udisti uscita?
Ah! de' miei genitor Frisso la faccia
Non vista avesse, e non la voce udita,
Nè qui in città mai posta avesse traccia,
Ma da noi lunge a consumar la vita
Fosse rimaso in loco sì remoto,
Ove perfin de' Colchi è il nome ignoto ».

XLVIII. 681.

A tai detti s'inostrano le gote
Di Medea, tace a lungo, e dar risposta
Per verecondia verginal non puote,
Ch'or la parola sulla lingua ha posta,
Ma in petto ne ritornano le note;
Or sebbene di nuovo abbia disposta
La bocca a favellar, niun suono n'esce,
E ogni sforzo in ciò vano le riesce.

XLIX. 687.

Pur le dà lena amore, e benchè tardi
Alfin con arte sua risposta rende.
« O Calciòpe, avvien che anch'io riguardi
I tuoi figli in periglio, e in me si apprende
Timor che dessi e gli ospiti gagliardi
Sian serbati dal padre a ree vicende:
In breve sonno oh! quali infauste cose
Mi apparvero poc' anzi spaventose!

L. 691.

« Deh! vane omai le renda un qualche Nume,
Nè ti colga pe' figli aspro lamento ».
Così le dice, e ascondersi presume,
Tentando la germana in quel momento
Se la prima di farle inchieste assume
In pro de' figli a usare opra e talento:
Ma quella ch'ha nel cor piaghe profonde
Per ciò che intende mesta le risponde.

LI. 697.

« Tai cose io stessa rivolgendo in mente
Quà mi trassi a indagar se di tua mano
Valer mi posso, a fin d'esser possente
Ogni periglio a ritener lontano.
Ma vuo' che prima il labro tuo consente
Fare alla terra e al ciel giuro non vano,
Che serberai quant'io dirò nascoso,
E t'avrò socia a ciò che imprender oso.

LII. 701.

« Per i Numi superni io ti scongiuro,
Per te stessa ti prego, e pei parenti,
Non far ch'io veda acerbo fato e duro
I cari figli miei render dolenti.
Ma poi s'esser ciò deve, io t'assecuro
Che inseguiranti i passi miei furenti,
Tremenda Erinni! a' propri figli avvinta,
Fin dall'Averno ove cadrommi estinta ».

LIII. 705.

Tace, copiose lagrime diffonde,
E le ginocchia ad ambe man le stringe:
L'una dell'altra in seno il capo asconde,
E a gemito scambievole si accinge:
Di lor querele il grido si diffonde
Entro la reggia, e a un tempo fuor si spinge:
Medea la prima in mezzo a' suoi lamenti
Questi dispiega dolorosi accenti.

LIV. 711.

« Misera! e quale a te dar posso aita
Or che invochi le Erinni e orrendi giuri?
Deh! pur fia che trovar possiam spedita
Via da morte i tuoi figli a far sicuri!
Ecco il giuro: il tuo cenno a lui m'invita:
Tremano i Colchi a questo esser spergiuri:
M'ascolti il cielo, e fino di sotterra
Madre de' Numi ascoltimi la terra.

LV. 716.

« Quanta è in me forza, e quanta tu ne aspiri
È tua, se chiedi una possibil cosa ».
Calciòpe risponde: « Ed ai desiri
Dello stranier saresti tu ritrosa
Se duopo n'avesse ei? frodi, raggiri
Imaginare il tuo pensier non osa
A pro de' figli miei nel rio cimento,
S' hai di tutto tentar forza e talento?

LVI. 721.

« Argo a me viene, e lo stranier lo invia
Onde implori da te per lui difesa:
Entro mie stanze io qui tenendo via
Dianzi il lasciava, or tuo voler palesa »,
Ad improvvisa gioja il core apria
Per tai detti Medea, nel volto è accesa
Nel color del contento, ma lo cela
Tosto atra nube, indi i suoi sensi svela.

LVII. 727.

« Calciòpe io farò quel che ti è grato,
Nè sorga d'ora in poi luce d'aurora
Mai più per li occhi miei, nè a te fia dato
Veder ch'io serbo aura di vita ancora,
Se d'esserti cortese un più bramato
Soggetto ha l'alma, o se più s'avvalora
Che all'util de' tuoi figli, poi che quelli
Sempre in mio core amai come fratelli.

LVIII. 732.

« Nè sol come fratelli; ancora io l'amo
Perchè comune cresce in noi l'etade,
E in noi comune perchè il sangue abbiamo
Mentre esser suora a te non sol mi accade,
Ma tua figlia a ragione ancor mi chiamo,
Poi che dicea mia madre, (e non mi cade
Mai dal pensier) nè tu scordarlo puoi,
Che a me fosti nutrice, e a' figli tuoi.

LIX. 736.

« Or vanne, ma di quanto imprender oso,
Onde il mio genitor non lo discuopra,
Il tutto resti altrui muto e nascoso,
E poi che l'albeggiar venga a noi sopra
D'Ecate al tempio andrò col prezïoso
Tesor di que' velen che fiano all'opra
Atti a quetare i tori, ed il guerriero
Se li abbia cui sovrasta assalto fiero ».

LX. 740.

Ciò inteso Calciòpe a sua magione
Ritorna, e quali saran l'arti ai figli
Per loro aita della suora espone;
La quale allor che sola a' sûoi consigli
Riman, di quanto a se stessa propone
Ha rossore, sconfortasi, e a' perigli
Di oprar contro del padre atto nefando
A pro d'uno straniero va pensando.

LXI. 744.

Ma già la notte il velo suo distende,
Dalla nave il nocchier sopra il mar vede
Come l'Orsa e Orïon dal cielo splende,
Già il peregrin del sonno a' desir cede,
Già dorme chi a vegliar le porte attende,
Già alcun poco al suo duolo soprassiede
In braccio al sopor grave che l'ha vinta
Madre, che piange la sua prole estinta.

LXII. 749.

Non di cani latrar, non rumor s'ode
Per la cittade, alto silenzio regna.
Dolce sonno Medea sola non gode,
Che mentre dare aita amor le insegna
D'Esone al figlio, aspro pensier la rode
Che pe' tori periglio a lui ne vegna,
E che le membra sue cadano sparte
Sotto i lor colpi sul noval di Marte.

LXIII. 755.

Frequente il core ondeggiale nel petto,
Come di sole su parete un raggio,
Se d'acqua un vaso è scosso a lui rimpetto,
Che rifranto nel muro fa passaggio;
Agitato l'umor ch'è in lui ristretto
Di quà di là lo muove in suo viaggio
Con ripetuti giri, così il core
Agita alla donzella alto tremore.

LXIV. 761.

Per pietà l'esce fuor dalli occhi il pianto
E per tutte le membra il duol la preme,
Per fiamma è ardente ogni sua fibra intanto
Dalle parti più basse alle supreme
Fino al cerèbro, u' i crudi amori han vanto
Penetrare le vie più ascose e estreme,
Qualor non stanchi di ferire han desto
Nell'interno de' cori ardor funesto.

LXV. 766.

Ora a offrirgli i velen se stessa incita
Che sopiranno i tori, or darli nega,
Desio di morte ora la chiama e invita,
Poscia contrario il voler suo dispiega:
Non più brama ha di togliersi la vita,
Non più i veleni ad apprestar si piega;
Il suo misero stato l'infelice
Sta seduta mirando e incerta dice:

LXVI. 771.

« Misera! ovunque mi rivolga io sono
In preda al duol, languono i spirti miei
D'empia sorte cui giaccio in abbandono,
E oh! piaciuto pur fosse a' sommi Dei
Che lo stral di Dïana in fero suono
Mi avesse uccisa, pria che sguardi rei
Volgessi alli stranieri; o avesser l'onde
Achee ricerche fuor di queste sponde,

LXVII. 776.

« Di Calciòpe i figli, i quai d'un Dio
O delle Erinni a guida in questo suolo
Reduci sono, e traggon seco un rio
Subietto interminabile di duolo!
Ah! pera alfin, se tal fato sortìo
Che perir debba sul novale, ei solo.
Come apprestar veleni, e un tanto insulto
Sperar che resti al genitore occulto?

LXVIII. 780.

« E che mai dir? Qual mai ragion, qual frode
Trovar saprò per la richiesta aita?
Forse, allor ch'ei non è con altro prode,
Io d'abbracciarlo dovrei farmi ardita?
Ahi misera! e il dolore che mi rode,
Neppur nel dì che perda egli la vita
Potrà lasciarmi, anzi trarrò più forte
E eterno il pianto allor che il giunga morte.

LXIX. 786.

« Addio dunque, o pudore, addio contento.
Ah! ch'egli avrà per opra mia ritorno
Dalla gran pugna illeso, e andrà non lento
A qual gli fia più a cor lontan soggiorno.
Ucciderammi il fiero mio tormento
Di sua vittoria nel funesto giorno;
Per gola a trave appenderommi, o in seno
M'infonderò mortifero veleno.

LXX. 791.

« Non però li altrui scherni io così uccisa
Sfuggir potrommi, e la cittade intiera
Fino da lunge suonerà di risa
Sull'estremo mio fato, ed ogni schiera
Delle Colchiche donne in strana guisa
Di colei si farà beffa severa,
Che per uno stranier di amor sì forte
Ardendo, sol per lui si diè la morte.

LXXI. 796.

« Dirà che per lascivia alto disnore
A' suoi parenti e a sua magione ha reso.
E quale allora io non ne avrò rossore?
O mia sciagura! Ah! men di orribil peso
Morte mi fora nel notturno orrore
In letto, dove il sonno in me disceso
Non colpevol mi trovi, e pria che cose
Da non dirsi intraprenda obbrobrïose ».

LXXII. 802.

Apre l'arca in ciò dire ove ritiene
Buoni e pravi veleni insiem commisti,
Su i ginocchi posata la sostiene
E disperati versa pianti e tristi,
I quai nel sen cadendo a larghe vene
Spiegano or quanto il destin suo l'attristi,
Par che voglia sorbirne i più funesti,
Quasi morte incontrare allor si appresti.

LXXIII. 808.

I lacci ne discioglie impazïente
Mal soffrendo in estrarli ogni ritardo,
Ma il timor della morte vien repente,
L'orror d'Averno a presentarle al guardo.
Muta rimane, e a farsi a lei presente
Della vita il piacere non è tardo,
E quanti gaudj col pensier percorre
Puote in se stesso l'uom vivendo accôrre.

LXXIV. 814.

Nell'età sua più lieta e giovanile
L'eguali sue compagne si rammenta,
E il nuovo sole farsi più gentile
A lei di quel che sparve par che senta:
Quindi a ogni affetto suo cambiando stile
Depon l'arca e i veleni, altra diventa.
È Giunon che l'inspira, e non più mesta
Volge il pensiero in quella parte e in questa.

LXXV. 819.

Dell'aurora il risorgere sospira
Onde i veleni, come ha già promesso,
I quai de' tori ammorzeranno l'ira
Offra al guerriero, e a lui si stia dappresso.
Scioglie alle porte ogni chiusura, e mira
Se alcun albore l'è veder concesso:
Ma del mattin la luce di già splende,
Già ognun per la cittade all'opre attende.

LXXVI. 825.

Argo intanto a restar forza i germani
Ivi a esplorar di lei ciascun consiglio,
Onde averne i progetti chiari e piani
E per la stessa via riede al naviglio.
Ella poi ch' ha veduto i monti e i piani
Cuoprir l'aurora di splendor vermiglio
Rannoda di sua man le bionde e incolte
Chiome, per spregio senza onor disciolte.

LXXVII. 831.

Le gote impallidite ricompone,
E d' unguento divin la cute tinge,
In dosso un peplo splendido si pone
E con ricchi fermagli se lo stringe;
Sul capo profumato alto compone
Serto d'argenteo velo e se ne cinge,
Altiera di se stessa indi passeggia,
E ogni angolo percorre della reggia.

LXXVIII. 836.

Non contempla la misera, e non vede
Quali a'suoi passi il ciel sventure apporta,
E in quai più orrende andrà ponendo il piede,
E di lor ch' han del talamo la porta
A guardia ancelle dodici richiede:
In pari età con lei ciascuna è sorta,
E ancor niuna delle nozze il rito
Compì congiunta a giovine marito.

LXXIX. 841.

Vuol che i muli al suo cocchio avvinti sieno,
D'Ecate ond'ire al tempio venerato:
Di già pronte son tutte, e in un baleno
Obbedienti il cocchio hanno apprestato.
Ella intanto allo scrigno che ripieno
Di farmachi e veleni è in ogni lato
Corre, e il possente farmaco ne prende
Che da ognun *Prometèo* nomar s'intende. *

LXXX. 846.

Se tra' notturni sacrificj avviene,
Poi che *Dera* l'unigena ha placata,
Che il corpo suo talun se n' unga, il tiene
Intiero e saldo al flagellar d'armata
Mano d' acciaro indomito, e sostiene
Senza che il leda ardente fiamma irata:
Per lui cresce in vigore, e in nervi e in ossa
Per quel dì intiero addoppiagli la possa.

LXXXI. 851.

Pianta il produce che spuntar fu vista
Dalla sanie che l' Aquila rapace
Gittò di Prometèo col sangue mista
Del Caucaso ne' boschi in suol ferace.
Altezza il fior di lei più non acquista
D'un cubito dal punto ove si giace:
È in colore al coricio croco eguale,
E in doppio stelo si dirama e sale.

LXXXII. 857.

La radice sotterra è del colore
Di crùda carne poco fa recisa.
Tratto Medea da questo un negro umore
Quale in faggio montano si ravvisa,
E in caspia conca accoltone il liquore
Lo avea composto d'atro unguento in guisa;
Non pria però d'essersi tutta immersa
In limpid'onde e sette volte aspersa.

LXXXIII. 861.

È non già pria di sette volte *Brimo* *
Aver chiamata, Brimo Dea nutrice
De' fanciulli, nottivaga, nell'imo
Suol sedente, su' morti regnatrice;
E ciò di notte nel bujor più opimo,
E in negra veste, e in far dalla radice
Crollar, tremar la terra, allor che franta
Svelgea dal suolo la Titania pianta.

LXXXIV. 866.

La prole istessa d'Japeto a tal'onta *
Provò dolore e pianse per dispetto.
Medea cotal veleno ad ir già pronta
Prende, l'asconde in quella che il suo petto
Zona odorosa cinge, il cocchio monta,
Fuor sulla via sen viene, dà ricetto
In quello a due conserve con lei scese,
E già le briglie colla manca ha prese.

LXXXV. 871.

Ben tornito flagel la destra scuote,
Ed i sentier della città trascorre.
Mentre ne volan rapide le ruote
Al di dietro del carro vassi a porre
Ogn'altra ancella, e tien quanto più puote
Coll'una man la cassa, e allor che corre
Coll'altra il lembo della veste prende
E sul liscio ginocchio la sospende.

LXXXVI. 876.

Così Diana poi che terso e molle *
Fece il suo corpo nel *Partenio* fiume, *
O in mezzo all'onda che scorrendo estolle
Vago l'*Amnisio* di sue calde spume, *
Su carro d'oro va di colle in colle
Tratta da' cervi a far pago il suo nume
D'odorose ecatombe, che a lei sono
In sacro offerte supplichevol dono.

LXXXVII. 881.

Seguono i passi suoi succinte e pronte
A lei compagne cento ninfe a gara
Che albergan liete dell' Amnisio fonte
Appresso l'onda rumorosa e chiara,
O vanno errando per le selve o in monte
Ove d'acqua è sorgente non avara,
Al suo passar le belve paurose
Le vanno intorno e mugolan festose.

LXXXVIII. 885.

Corron queste così per la cittade,
Cede la turba il loco, e il guardo schiva
Della giovin regal che per le strade
Piene di ornati alberghi al piano arriva:
Velocemente il cocchio che il suol rade
È da lei tratto al tempio della Diva:
Il ferma, agil d'un salto ne discende,
E alle proprie ministre a dire imprende:

LXXXIX. 891.

« Di qual fallo mi resi, o amiche, io rea,
Nè incauta lo conobbi, nè il previdi!
Non mai farmi all'incontro mi dovea
De' stranier che approdaro a' nostri lidi:
Da stupor n'è colpita intiera Eea,
Indi è che niuna femina si affidi
Oggi a questo venir sacro soggiorno
Come han costume all'apparir del giorno.

CX. 896.

« Ma poi che sole il visitammo, e intanto
Che niun ci aggiunge, l'alma si satolli
Col grato modular di lieto canto,
Cogliendo fiori tra l'erbette molli.
Poi che rimase qui saremo alquanto
Ne torneremo, e se com'io pur volli
Voi lo vorrete, ricche d'aurei doni
Oggi noi rivedrem nostre magioni.

XCI. 902.

« Argo e la stessa Calciòpe spinta
M'hanno co' lor consigli ad alta impresa:
Ma voi su quanto io sono a dirvi accinta
Fate silenzio, onde non n'abbia intesa
Parola il genitor dubbia o distinta.
Mi richiedono entrambi la difesa
Dell'eroe che domar promette i tori,
E aver ne devo in premio i suoi tesori.

XCII. 907.

« Fatto ho plauso a' lor detti, indi lo chiamo
Senza che alcuno il segua al mio cospetto,
E perchè noi dividere possiamo
Suoi ricchi doni io qui gli do ricetto.
Ma ch'egli abbia da me ben altro bramo
Farmacó, e ancor più tristo, e a ciò mi affretto:
Dunque se fia che venga me lasciate
Sola con seco, e in altra parte andate ».

XCIII. 912.

L'ingannevol disegno ognuna approva.
Argo intanto da' suoi fratelli istrutto
Che d'Ecate nel tempio ella si trova
Fin dal mattin, l'Esonide condutto
A' compagni in disparte, vuol che muova
Per la pianura, e là siasi ridutto:
Allor Mopso indovin d'Ampico figlio
Farsi compagno a lui prende consiglio.

XCIV. 917.

Nel volo esperto è delli augelli, e saggio
Di chi il segue in cammino condottiero.
Ma chi possa a Giason starsi al paraggio
Non v'è, sia pur tra' primi eroe guerriero
Nell'età prisca sorto, o che legnaggio
Tragga da Giove, oppur natale altiero
Abbia da' Numi; di tai pregi adorno
La moglie del gran Dio lo fa in quel giorno.

XCV. 923.

Tale è in volto a vedersi, e tal nei detti,
Che i suoi compagni muovono stupore
Com' egli tante grazie in se ricetti;
E l' Ampicide Mopso il qual sentore
Ha del futuro, e appien ne sa i concetti,
Incomprensibil gioja prova in core,
E mentre con lui va per quel cammino,
È di quanto avverrà certo indovino.

FINE DEL CANTO OTTAVO.

Digitized by Google

Digitized by Google

NOTE E ILLUSTRAZIONI

AL

CANTO OTTAVO

OTTAVA II. ESAMETRO 450.

Medea e Didone sono rappresentate, qui l'una da Apollonio, e l'altra da *Virgilio nel 4.° dell'Eneide*, nella stessa posizione e con li stessi colori. Nota il *Flangini* che lo *Scaligero*, al suo solito trabocchevolmente severo con Apollonio, dà preferenza ai versi Virgiliani. Egli per altro non è del parere di quell'*ipercritico*. Io lascerò la questione al suo luogo, e solo mi appagherò di rilevare che in amendue i poeti le imagini e li affetti sono quanto esser possono energici ed esposti in quadro parlante. Intanto Apollonio ha il vantaggio sopra Virgilio di avergli trasmesso un bel modello a imitare.

V. 467.

Cioè Ecate. *Ved. Not. all'Ott.* 51. *del Cant. VII.*

VII. 477.

Lo *Shaw* ha tradotto il verbo – μνησάμεθ' – per « *mentionem fecimus* », e così l'*Hoelzlino*. Il *Flangini* pure lo ha fatto corrispondere al « *ne femmo già parola* » e in certo modo è litterale l'una e l'altra spiegazione. Ma Apollonio fa dire ad Argo di aver detto ciò che non ha

detto fin qui. Di fatti non ha per anche parlato di Medea a Giasone, e molto meno lo ha informato che ella sia stata istruita da Ecate nelli incantesimi e nell'arte di fabbricare veleni. Non sarebbe meglio nel – μνησάμεθ' – intendere che Argo dica « ora nel tornare ec. *mi è venuto in mente* » e ciò per non addebitare il poeta di uno sbaglio, che nell'altra maniera resterà sempre non giustificabile? Anche nella mia traduzione ho adottata la comune intelligenza per serbare fedeltà al testo. Ma non posso dispensarmi dal rilevare lo sbaglio che qui commette Apollonio, per ciò che ho avvertito. Si veda come da se stesso lo corregge alla successiva *Ott.* 18. *esamet.* 534.

VIII. 482.

L'attuale progetto d'Argo avvilisce Giasone, e la grandezza dell'impresa. Perfino il dialogo è più comico, che lirico e degno di poema. Certo che Giasone non conserva il carattere di eroe, accettando il partito a cui Argo si apprende. Egli non è l'Achille di Omero, di cui *Orazio* ha detto « *nil non arroget armis* ».

XI. 500.

Questa dichiarazione, pur troppo figlia del timore, e del dubbio di non riuscire nell'impresa, disconviene ad eroe qualunque, e più all'eroe principale di un poema. Ma ciò che maggiormente lo avvilisce, è quanto Peleo dicegli in appresso. Il confronto poi di quello che sentono Telamone, Ida, Meleagro e i Tindaridi, i quali accennano più ardire e più confidenza nel proprio valore, ed infine le assicurazioni, le quali provengono dal progetto di Argo, pongono in colmo l'avvilimento istesso.

XIV. 514.

E Peleo sarà padre di Achille, quando dice che la morte è il peggiore di tutti i mali, e quando compatisce e scusa Giasone qualora voglia ricusarsi ad un pericoloso cimento?

XVII. 529.

La descrizione che fa *Virgilio Eneid. lib.* 4. della sacerdotessa de' Massili, è presa, dice il *Flangini*, da questo passo. Per quanto le *magie*, i *sortilegj*, e li *incantesimi*, siasi creduto, e siasi scritto che solevano comporsi anche con altre materie che con i veleni, come sarebbero radici di cipresso e di fico salvatico, penne ed uova di uccelli notturni, sangue di rospo, componendone liquori, filtri ec., i veleni nonostante erano i mezzi i più accreditati per simili cose, credute atte ad arrestare, o cambiare l'ordine di natura, perchè questi, apprestati che fossero, un malefico effetto certamente operavano. Tutti i popoli, e specialmente i più antichi ignoranti e superstiziosi, hanno praticate, ed hanno prestata fidanza a queste potenze soprannaturali. I Persiani davano nome di *Magi* a coloro che esercitavano tali mestieri; dalli Egiziani erano chiamati *Sacerdoti*; dalli Assiri *Profeti*; dai Greci *Indovini*, e dai Galli *Druidi*. I sortilegi tutti, e le maliarde, ossiano streghe, adopravano nelle loro operazioni anche le ossa dei morti, l'erbe nate e cresciute sopra i sepolcri, il sangue, il midollo e il fegato dei fanciulli, non giunti ancora per età ad esser puberi.

Incantesimo particolarissimo per *innamoramenti*, e creduto efficace, era l'uso dell'*ippomane*, cioè, l'umor fluido della cavalla quando è in caldo, secondo *Arist. Hist. Anim. lib.* 4. *c.* 22. che *Daubenton* dice costantemente

trovarsi tra l'*amnio* e l'*allantoide* della cavalla pregna. Sarebbe anche, secondo *Plinio lib.* 8. *c.* 43, quella escrescenza carnosa, che hanno in fronte i pulledri appena nati, e che dalla madre vien subito con la bocca strappata e inghiottita. *Virg. Eneid. lib.* 4. *v.* 515. racconta che l'uso di questo *ippomane* fu appunto uno dei sortilegj praticati da Didone

« *Quæritur, et nascentis equi de fronte revulsus,*
« *Et matri præreptus amor.*

Di questo *ippomane* più precisamente dichiara lo stesso *Virgilio nelle Georgiche* la natura e l'uso che ne fanno le maliarde

« *Hinc demum Hippomanes, vero quod nomine dicunt*
« *Pastores, lentum distillat ab inguine virus;*
« *Hippomanes, quod sepe malæ legere novercæ*
« *Miscueruntque herbas, et non innoxia verba.*

Sono in proposito dell' *ippomane* da riscontrarsi *Giovenale* e *Ovidio*. Il primo nella *Satir.* 6. dove riporta l'opinione, che in Roma avevasi in conto dei disordini dell' Imperatore Caligola, cioè, che questi derivassero da una bevanda apprestatagli da Cesonia sua moglie, ove l'*ippomane* era mischiato con sughi d'erbe. Il secondo là dove porge un sano precetto per trovare corrispondenza in amore, escluso l'*ippomane* e ogni altro sortilegio.

« *Fallitur, amonias quisquis descendit ad artes,*
« *Datque quod a teneri fronte revulsit equi.*
« *Non faciunt ut vivat amor Medeides herbæ,*
« *Mistaque cum magicis versa venena sonis.*
« *Sit procul omne nefas; ut amaris, amabilis esto,*

E per dire presso che tutto quello che dell'*ippomane* può dirsi, non deve essere omessa la opinione tenutane da *Teocrito*, vale a dire, che sia l'*ippomane* una pianta la quale vegeta in Arcadia, il cui mangiarne suscita furore ne' cavalli e nelle cavalle. Questa secondo alcuni Botanici corrisponderebbe all'*apocynum*, secondo altri al *titimalo*,

e secondo l'*Anguillard*, e seguaci, allo *Stramonium, fructu spinoso rotundo, semine nigricante* di *Tournefort*.

Ma l'uso de' veleni era il più praticato e il più potente per li incantesimi. È una verità che la mitologia e l'istoria hanno concordemente parlato di *Circe* e di *Medea*, nella loro qualità di maliarde, come celebratissime nella scienza e nell'uso de' veleni. La Tessaglia nella Grecia era la parte più feconda e ricca di piante velenose, da che avevavi il Can-Cerbero eruttati i suoi veleni, allora che Ercole vel fece passare incatenato. Ivi erano stati generati i Centauri, e il serpente Pitone, e perciò era anche conosciuta per la contrada più d'incantatrici, di avvelenatrici e di streghe ripiena. *Lucano* ha detto che Medea andò a coglierví tutte quelle piante ed erbe velenose, che la Colchide non produceva. Qui dunque bene a proposito Apollonio, parlanda dell'incantesimo o del medicamento da Medea preparato, rammenta la somma perizia di lei ne' veleni, e nella potenza de' medesimi.

XVIII. 531.

Sono questi li effetti soprannaturali i più comuni che vengono da' poeti rammentati, prodotti da' sortilegj, dalle magie, dalli incantesimi e da' veleni. Ma perchè in special modo si è detto, che li incantatori con le parole e con li esorcismi hanno avuto potenza sopra la *Luna*, infino ad alterarne la faccia, e se ciò è poco, farla anche scendere sulla terra? Oltre quanto dice qui Apollonio, ha notato *Virg. Eglog.* 8. *vers.* 69. che

« *Carmina vel cœlo possunt deducere Lunam,*

e il *Tasso Gerusal. Cant.* 13. *Ott.* 9.

« A quel parlar le faci, onde si adorna
« Il seren della notte egli scolora:
« E la Luna si turba, e le sue corna
« Di nube avvolge e non appar più fuora.

È un fatto che la Luna ed il Sole, come i due più grandi astri all'occhio veggente, furono alli uomini di religione mancanti, le divinità prime ad essere riconosciute degne di venerazione e di culto. La *Luna* fu l'*Iside* delli Egiziani, la *Meni* delli Ebrei regina de' cieli, la *Militta* de' Persiani, l'*Alilat* delli Arabi, la *Selene* de' Greci, e la *Diana* de' Romani. Dall'essere la Tessaglia il paese più d'ogni altro abbondante di piante velenose, venne nella opinione che le *streghe* più che altrove vi soggiornassero, e vi facessero incantesimi e scongiuri. Il *Tasso nel* 16. *della Gerusalem. Ott.* 37. ha detto di Armida

« Quante mormorò mai profane note
« Tessala maga colla bocca immonda,
« Ciò che arrestar può le celesti rote,
« E l'ombre trar dalla magion profonda
« Sapea ben tutto . . . .

Forse che la *Luna* pel suo apparire nelle tenebre, ora luminosa, ora pallida, ora nel suo pieno giro, ora crescente, ora decrescente, ed ora in eclissi, inspirò terrore in chi la vedde, e non seppe fissar ragione sulle sue alterazioni, e quindi si apprese a temerne le influenze. Li Egiziani perfino si persuasero che tali influssi della luna agissero sulla generazione, sulla conservazione ed accrescimento delli esseri sublunari. Non è dunque da prender meraviglia, se accordando a quell'astro tante potenze, si è potuto credere che li incantesimi fossero diretti a imporne alle potenze medesime. Le maghe della Tessaglia dicevano aver forza colle loro parole di farsi obbedire dalla Luna, e vantavansi poterla beneficare con incantesimi, liberandola da un drago che voleva divorarla. Quali pazze e aborrevoli superstizioni! Ma se furono in parte scusabili li uomini nello stato d'ignoranza e d'idolatria, non lo sono certamente sotto l'istruzione e l'impero della filosofia e della santa Religione. Eppure tali sciocche credulità, che tante vittime

al patibolo hanno condotto, non sono per anche svanite, ad onta che l'incivilimento le abbia screditate. Quale divagamento dal retto sentire, quale cecità!

XX. 541.

Il poeta ha forse qui voluto ripetere il portento, del quale si compiace *Omero nel lib.* 8. *dell' Iliad. v.* 245. quando Giove invia l'Aquila ad Agamennone in contrassegno del suo favore. La colomba peraltro è qui meglio adoprata, perchè, a forma della predizione di Fineo, il ritorno delli Argonauti doveva esser protetto da Venere. *Virg. Eneid. lib.* 6. *vers.* 170. pare abbia tolto da questo passo di Apollonio la idea di far comparire le colombe per accennare il favore di Venere, del quale abbisognavagli dare riscontro.

XXIII. 557.

Ved. la Not. all' Ott. 97. *del Cant. I.* È ben lodevole il poeta di sostenere in questa ed in altre occasioni il carattere d' *Ida,* quale in principio lo ha presentato, cioè orgoglioso. Ecco rispettato l'Oraziano precetto contenuto nel « *qualis ab incœpto processit, et sibi constet* ».

XXXVI. 619.

Quanto mai ragionato, opportuno e naturale è questo sogno di Medea! In esso è contenuto tutto il tema progressivo dell'azione, e risparmia al poeta qualunque apparato di transizione a ciò che pure gli è di necessità raccontare.

XLI. 645.

Opportunissima è stata la parlata da Medea fatta a se stessa, la quale ha preceduto questa bellissima pittura, di un contrasto tra amore e verecondia. Giustamente ha detto del quadro attuale l'*Enrico Stefano* « *Describit tam eleganter, ut nihil in toto hoc poemate censeam elegantius* ».

XLIII. 660.

Quanto cade di pregio questa similitudine, e quanto vien deturpata da quest'ultimo concetto, che neppure ben messo sarebbe in un impuro carme fescennino!

XLVIII. 681.

Mi sembra che questo trattato fra Calciope e Medea, in 13. *Ott. ed in* 62. *esam.* sen vada troppo per le lunghe, e ciò che più spiace non abbia risorse, nè poetiche vaghezze. È un gran difetto in arte poetica il nulla lasciare al pensiero di chi sente o legge! Le minuzie quanto snervano e raffreddano l'azione principale, tanto più quando aggiransi in cose di comune uso, e sono proposte e discusse *alla familiare!*

LII. 704.

La falsa credenza nella quale erano i Gentili, che le ombre de' trapassati avessero potere di perseguitare chiunque avesse loro fatta ingiuria mentre vivevano; e l'altra egualmente falsa credenza che qualsiasi uomo si fosse anticipata la morte, andar dovesse vagando in ombra, finchè l'anima non avesse compiuto quel giro di anni che al nascere avevale dato il destino, hanno inspirato a' poeti la idea di

porre in bocca ai disperati, che meditano propinarsi la morte, la minaccia di venire in ombra a funestare colui che è causa diretta della sventura, onde sono spinti a privarsi di vita. Anche in *Virg. Eneid. lib. 4. vers.* 385. Didone ha detto ad Enea

« *Et cum frigida mors anima seduxerit artus,*
« *Omnibus umbra locis adero; dabis, improbe, pœnas:*

e nel *Tasso Gerusal. Cant.* 16. *Ott.* 58. Armida ha così minacciato Rinaldo

« Me tosto ignudo spirto, ombra seguace
« Indivisibilmente a tergo avrai;
« Nuova furia co' serpi e colla face
« Tanto ti agiterò, quanto ti amai.

LXI. 744.

Non vi è poeta antico e moderno che non abbia la descrizione della notte. Qui si rende opportuno confrontare la *Virgiliana del 4.° dell'Eneid. al vers.* 522. ove quel gran poeta prende a descrivere la tranquillità e il silenzio delle cose create, quando la notte è nel suo colmo

« *Nox erat; et placidum carpebant fessa soporem*
« *Corpora per terras: silvæque et sæva quierant*
« *Aequora: cum medio volvuntur sidera lapsu;*
« *Cum tacet omnis ager, pecudes, pictæque volucres;*
« *Quæque lacus late liquidos, quæque aspera dumis*
« *Rura tenent, somno positæ sub nocte silenti*
« *Lenibant curas, et corda oblita laborum.*

Non assicureremo che *Virgilio* abbia tolto ad imitare questa descrizione di Apollonio, mentre come l'*Hoelzlino* riflette, la descrizione Virgiliana è *più alti-eloquente,* e quella di Apollonio *più naturale,* e quindi *più amabile.* Lo *Scaligero,* dice il *Flangini, al suo solito dà la preferenza* a quella del poeta latino, e il *Brunch* la giudica *di gran lunga inferiore*. Lo stesso *Flangini* non

prende partito, ed io pure non pronunziando su questo confronto, solo mi restringo a dichiarare, che l'una e l'altra di queste descrizioni ha i propri grandissimi pregi.

LXIII. 756.

Così *Virgilio* (*Eneid.* 8. *vers.* 19.) si appropria questa vaghissima similitudine, imaginata per spiegare l'agitazione di un core e di uno spirito combattuto da folla di pensieri

« *Sicut aquæ tremulum labris ubi lumen ahenis*
« *Sole repercussum, aut radiantis imagine lunæ,*
« *Omnia pervolitat late loca, jamque sub auras*
« *Erigitur, summique ferit laquearia tecti.*

Piace riportarne la bellisima versione che il *Beverini* ne ha fatta nella corrispondente *Ottava* 6.ª *del lib.* 8.

« Come se in cavo rame acqua ondeggiante
« Della Luna, o del Sol ribatte il lume;
« Inquïeto per tutto e tremolante
« Di svolazzare il raggio ha per costume;
« E in mille modi rapido ed errante
« Vola e rivola, e par ch'abbia le plume;
« Or l'hai presente, or fugge il tuo cospetto,
« Or s'innalza a ferir le travi e il tetto.

LXIV. 761.

Piena di movimento è la descrizione di questo stato d'incertezza in cui Medea si trova. Potrà forse peccare di soverchia prolissità, ma nonostante è pregevole perchè rianima l'azione del poema, che era di troppo illangnidita, come non può a meno di essere, allorchè il poeta si è ridotto a trattenersi in preparativi, in trattati, e in colloquj, ove la parte descrittiva manca totalmente.

LXXIX. 845.

Non si conosce, per quanto è a mia saputa, alcuno scrittore naturalista il quale parli di piante velenose nascenti sul monte Caucaso, e non si fa parola in botanica di questa pianta *Prometèa*. Solo l'hanno rammentata li antichi, e credo favoleggiando sulla punizione di Prometeo, ed in special modo i poeti. Pare, come anche la pensa l'eruditissimo *Flangini*, che il primo sia stato Apollonio, se non ad imaginarla, certamente a descriverla, ed a spiegarne li attributi. Qui, secondo il suo modo di vedere, si rende invulnerabile per un giorno intiero chiunque ungesi le membra col succhio da questa pianta spremuto. *Valerio Flacco* nel 7.° *dell' Argonautica al vers.* 360. dice che la pianta *Prometèa*, da cui questo potentissimo veleno è prodotto, è sempre verde, e che il fuoco non ha forza a distruggerla.

« Cingitur inde sinus, et qua sibi fida magis vis
« Nulla, Prometheæ florem de sanguine fibræ
« Caucasium, tonitru nutritaque gramina promit,
« Quæque sacer ille nives inter tristesque pruinas
« Durat, alitque cruor, cum viscere vultur adeso
« Tollitur ex scopulis, et rostro inrorat aperto.
« Idem nec longi languescit finibus ævi
« Immortale virens; idem stat fulmina contra
« Sanguis, et in mediis florescunt ignibus herbæ.

Ha dubitato *Properzio lib.* 1. *Eleg.* 12. *ad fin.* che un' erba nata nel Caucaso detta *Prometèa* abbia la efficacia di distruggere i sentimenti di amore.

« Olim gratus eram, nam illo tempore cuiquam
« Contigit, ut simili posset amare fide.
« Invidiæ fuimus: num me Deus obruit? an quæ
« Lecta Prometheis dividit herba jugis?
« Non sum ego qui fueram; mutat via longa puellas,
« Quantus in exiguo tempore fugit amor.

Claud. in Rufin. lib. 1. *vers.* 150. dice che nascono nel Caucaso erbe velenosissime

« . . . . . *nec me latuere fluentes*
« *Arboribus succi; funestarumque potestas*
« *Herbarum, quidquid lethali gramine pollens*
« *Caucasus, et Scythiæ vernant in gramine rupes,*
« *Quas legit Medea ferox, et callida Circe.*

E così *Seneca* nella sua Medea *Att.* 4. *Scen.* 1. fa dire alla nutrice.

« *Postquam evocavit omne serpentum genus*
« *Congerit in unum frugis infausta mala;*
« *Quæcumque generat invius saxis Erix;*
« *Quæ fert opertis hyeme perpetua jugis*
« *Sparsus cruore Caucasus Promethei.*

LXXX. 847.

Non vi è chi non sappia avere i mitologi, nella Divinità chiamata *Ecate,* promiscuamente veduto la *Luna* del cielo, la *Diana* della terra, e la *Proserpina* dell'inferno. Ora è soprannome comune quello di *Dera* fra tali Divinità tanto ad Ecate, quanto a Proserpina. Avverte il *Flangini* che « lo *Spanhemio* (*Hymn. in Dian. Callim.*) vuol derivato - δαίρα - ovvero - δάειρα - da - δάδουχός - *facem ferens* » perchè Ecate si rappresenta come avente nelle mani due faci; onde *Aristofane* nelle *Rane v.* 1406

« *Duplices tenens faces*
« *Velocissimis manibus, o Hecate.*

LXXXIII. 861.

Brimo, parola equivalente a *terrore* dal verbo - βριμαω - *terreo,* è un altro soprannome di Ecate e di Proserpina. Forse che con tale nomignolo hanno alcuni designato

queste due Divinità, perchè furono credute le autrici de' notturni spaventi. E forse ancora perchè Diana quando in un bosco fu assalita da Apollo e Marte e Nettuno, mise urli spaventevoli, o come altri vogliono Ecate, quando Mercurio volle violarla, al che allude *Properzio Eleg.* 1.ª *del lib.* 2.

« *Mercurio et sanctis fertur Boebeidos undis*
« *Virgineum Brimo composuisse latus.*

Stat. in Sylv. lib. 2. *carm.* 3. *vers.* 37. fa dire a Pane che *Brimo* è crudele e feroce

« . . . . . *omnia questus*
« *Immitem Brimo, stagna invida, invida tela.*

Merita osservazione come in questo luogo Apollonio, anche nel nomignolo *Brimo,* che pure vuol significare Ecate, segua *Esiodo* ed *Omero,* i quali in Ecate fanno una sola divinità, sul conto di Proserpina, della Luna e di Diana, come accenna quel famigerato distico già sopra riportato, pag. 326. alla *Not. nell' Ott.* 51.

« *Terret, lustrat, agit, Proserpina, Luna, Diana,*
« *Ima, suprema, ferox, sceptro, fulgore, sagitta:*

e ciò in opposizione ad altre teogonie, che riconoscono in esse non una, ma tre divinità distinte. Dicendo in fatti Apollonio che *Brimo* è *Dea nutrice de' giovani,* appella a Diana Lucina, preside e custode de' parti. Qualificandola *nottivaga* e *sotterranea,* niun dubbio che intenda di Ecate, come pure dandole l'attributo di *aver regno su i morti,* spiega che ha *Brimo* rapporto con Proserpina.

LXXXIV. 866.

Che Apollonio non abbandona mai il suo soggetto, e che lo arricchisce di slanci lirici, anche nella narrativa, là dove ella ne sia suscettibile, ne è prova questa descrizione de' portenti accaduti nell' atto che Medea svelgeva la pianta

Prometèa. Quanto è bello e poetico il rapido tocco e improvviso del dispetto che n'ebbe il figlio di Japeto, del dolore che ne provò, e del pianto che ne dovette versare!

LXXXVI. 876.

Bella ed animata è la mossa di Medea, come pure bellissima e dignitosa è questa similitudine, alla quale prima di Apollonio aveva dato risalto *Omero* nell'*Odissea al lib.* 6. *vers.* 101, ed egli l'ha imitata in tutto il racconto. Anche *Virgilio nel* 1.° *dell'Eneide vers.* 502. descrivendo Didone, ha confrontato questa Regina a Diana, quando colle sue Oreadi scorre le rive dell'Eurota, e li alti gioghi di Cinto.

LXXXVI. 877.

Il *Partenio* è un fiume dell'Asia minore, così chiamato, o perchè Diana vi si bagnava, allora che portavasi a cacciare per quelle boscaglie che lo circondano, o per la ragione che ella era la Divinità tutelare delle sue acque.

L'*Amnisio* era altro fiume che scorreva per le pianure dell'isola di Creta, ora Candia, il quale aveva nella sua imboccatura un tempio dedicato a Diana Lucina. *Omero Odissea lib.* 19. *vers.* 187.

FINE DEL TOMO SECONDO.

VA1
1554096

ERRATA			CORRIGE
pag.	*vers.*		
132	18	di potere	di non potere
147	21	Cant. II.	Cant. XI.
189	3	quel	quei
221	24	Le le	Le
240	33	addirsi	addirvisi
292	5	di	da
320	27	*vidit*	*videt*

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

111
7
9